



INDUAYEN  
IL  
REPUBLICAN  
REPUBLICAN  
DES  
ECONOMES  
VEN



N9171  
.B69  
1906  
c.1

1906



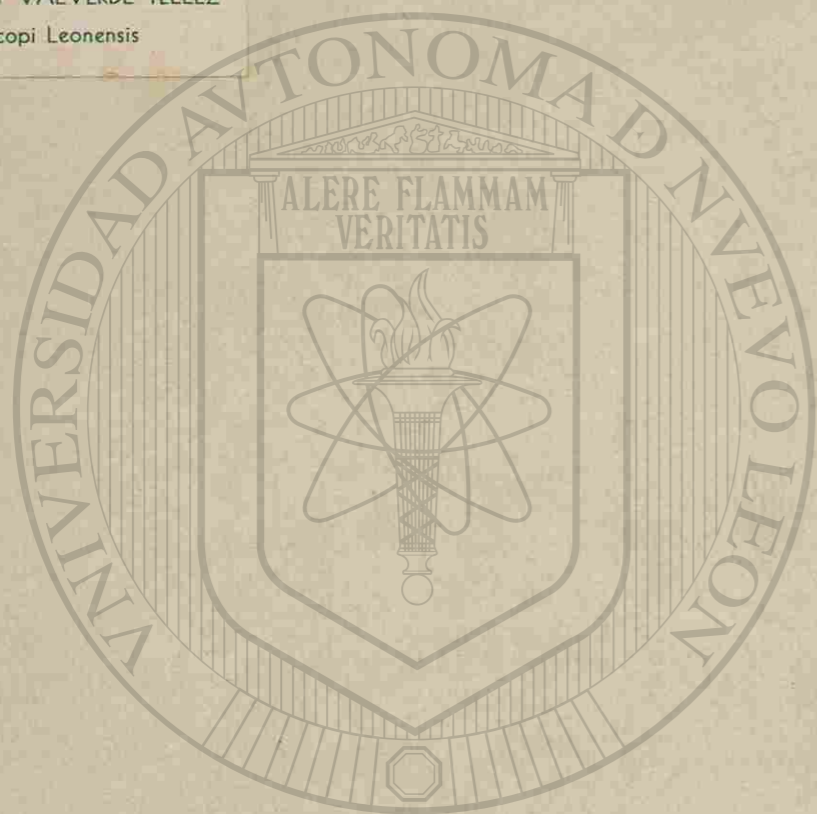
EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

Episcopi Leonensis



1080020430



UANI

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



GIUSEPPE BONAVENTA S. I.

# CONTROVERSIA

SUL

## CELEBERRIMO EPITAFFIO

DI

S. FILOMENA V. E M.



Figure illustrative nel testo e quattro tavole in fine  
eseguite nello Stabilimento Danesi



Facsimile dell' Epitaffio di S. Filomena V. e M.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

ROMA

TIPOGRAFIA ROMANA DI ENRICO FILIZIANI

VIA DELL'ORSO 28 (PALAZZO CARAFFA)

1906.

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN  
Biblioteca Velarde y Torres

Capilla Alfonsina  
Biblioteca Universitaria

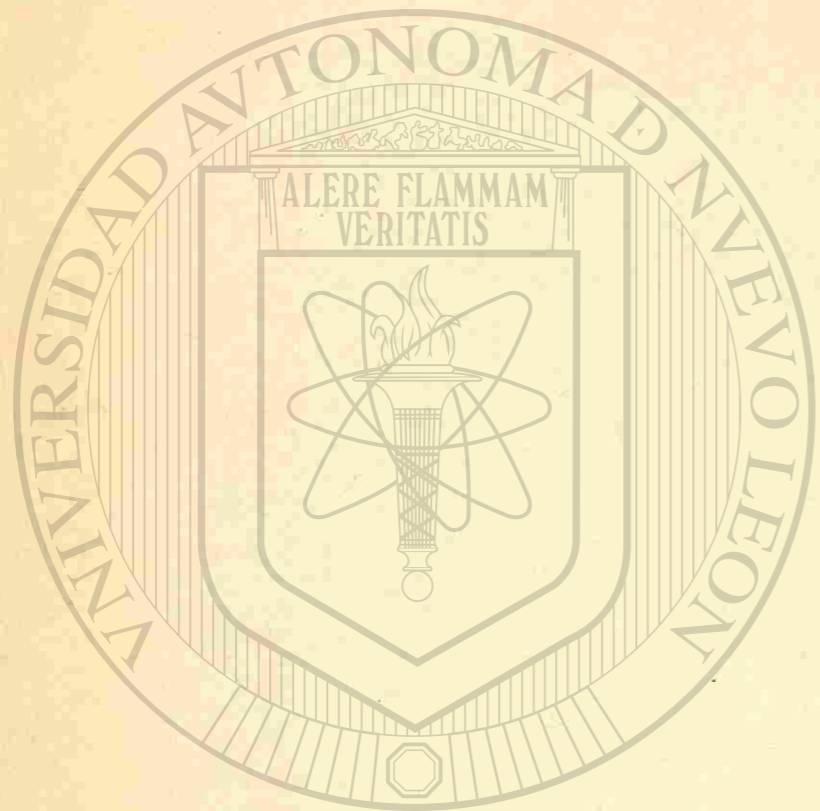
44159

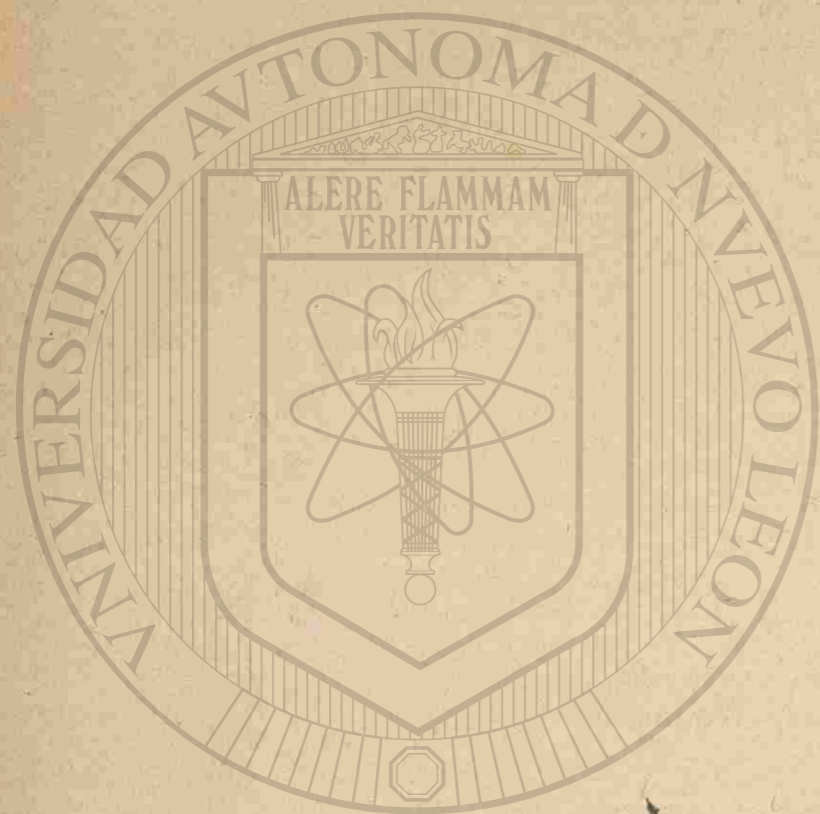


EX

HEMETHERI

Episc





GIUSEPPE BONAVENTA S. I.

CONTROVERSIA  
SUL  
CELEBERRIMO EPITAFFIO  
DI  
S. FILOMENA V. E M.



Figure illustrative nel testo e quattro tavole in fine  
eseguite nello Stabilimento Danesi



Facsimile dell'Epitaffio di S. Filomena V. e M.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

ROMA

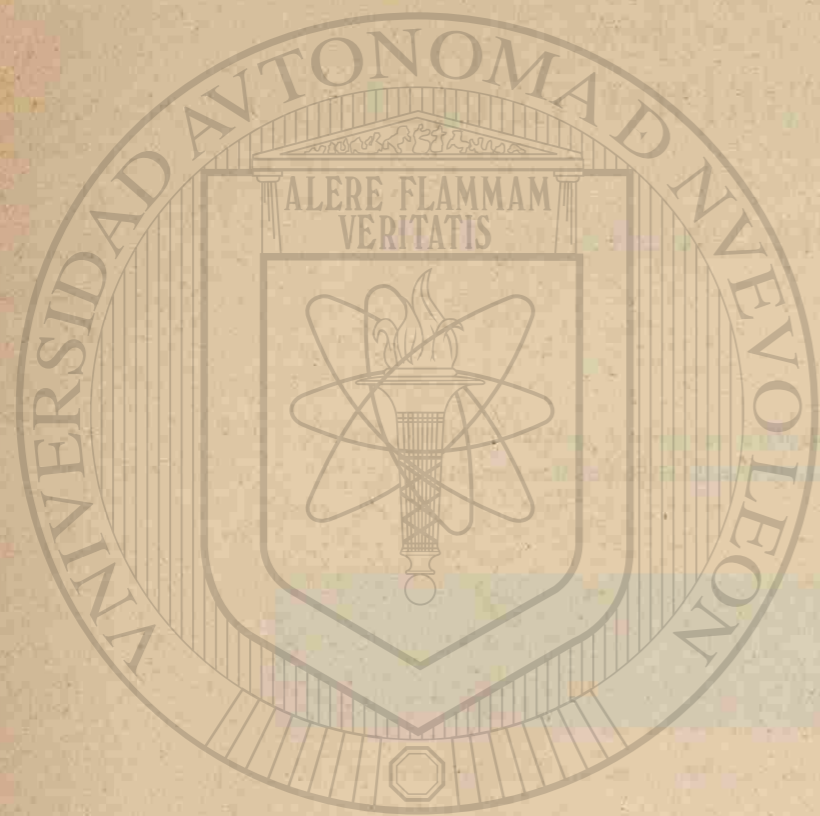
TIP. «LA VERA ROMA» DI ENRICO FILIZIANI

VIA DELL'ORSO 28 (PALAZZO CARAFA)

1906.

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





FONDO ESCRITO  
VALVERDE Y TELLEZ

All' Ill.mo Ecc.mo Rev.mo

**MONSIGNOR FRANCESCO DO REGO MAIA**

**Arcivescovo di Nicopoli**

*Eccellenza Reverendissima*

Il grande affetto di V. E. Rev.ma verso la verginella e martire santa Filomena, e il vivo zelo di ampliarne il culto nelle due diocesi, che successivamente furono alla Pastorale sua cura affidate, non poteano lasciarla indifferente alle tante dicerie, spesso impertinenti, messe in giro a voce e per iscritto da oltre un biennio contro l'esistenza stessa, non che il nome, di sì cara Santa. La *pretesa* Filomena, la *presunta* Filomena era (ed è ancora pur troppo) sulle bocche di certuni, cui meno che ad altri si addice l'usare siffatti termini; e così pure il dileggio de' suoi divoti, e certi non so quali severi provvedimenti dell'autorità ecclesiastica, anche Suprema, inventati di sana pianta, e immaginarie scene di *popolino* in rivolta ed altre fantasticherie si propalavano su per giornali, periodici, libelli, riviste, soprattutto di Francia.

Più volte l'E. V. Rev.ma degnandomi della sua familiare conversazione, e sapendo ch'io mi occupava



007354

di una controversia su l' epitaffio di santa Filomena, facea cadere il discorso su tali novelle, e metteami a parte del suo rammarico per simili aberrazioni, che in altre materie moverebbero a riso: aberrazioni proprie di gente inconsiderata o maligna.

Dalle sue dotte e sante conversazioni io prendeva lena a proseguire nel mio minuto e penoso lavoro; e perchè questo non dovesse uscire alla pubblica luce sprovvaduto d' ogni presidio di autorità, un dì fra gli altri mi faveva animo a domandarle in grazia di fregarne del venerato suo nome la fronte. Ella, dopo alcune difficoltà, benignamente acconsentiva, ma a condizione che facessi ogni altro titolo, fuorchè quello della dignità episcopale.

Or sia così come Ella mi ingiungeva: e perciò a me basti nell' Ecc.za V. Rev.ma rendere un tributo di omaggio a tutto l' Episcopato cattolico, che in unione col Supremo Gerarca, andò di mano in mano accogliendo e propagando nelle rispettive diocesi il culto e la divozione alla Taumaturga del secolo XIX, alla vergine e martire santa Filomena.

Checchessia delle incerte e mutabili opinioni degli archeologi e dei non archeologi, i fedeli seguaci di

Cristo dietro la scorta dei legittimi loro duci e maestri, quali sono il Papa e con il Papa i Vescovi, procedano ben sicuri, fiduciosi, alacri anche nella divozione a santa Filomena.

E Filomena, questa ignota eroina dei primi secoli della Chiesa, che non cessa ancora di esser fatta bersaglio alle ire dell' antico avversario, siccome allora lo conquisce e debellò nel dare il sangue e la vita per Cristo; così di presente lo sbaraglia e confonde con lo splendore dei prodigi e con la sua tarda sì ma provvidenziale e stupendissima glorificazione anche su la terra.

Con ciò credo, Monsignore Ill.mo e Rev.mo, di interpretare secondo verità il suo pensiero, e adempiere la condizione da V. E. impostami nell' accettare ch' Ella facea la presente dedica.

E senza più con ogni ossequio ringraziandola Le bacio il sacro anello.

Di V. E. Rev.ma

Roma, dalla Pontificia Università Gregoriana

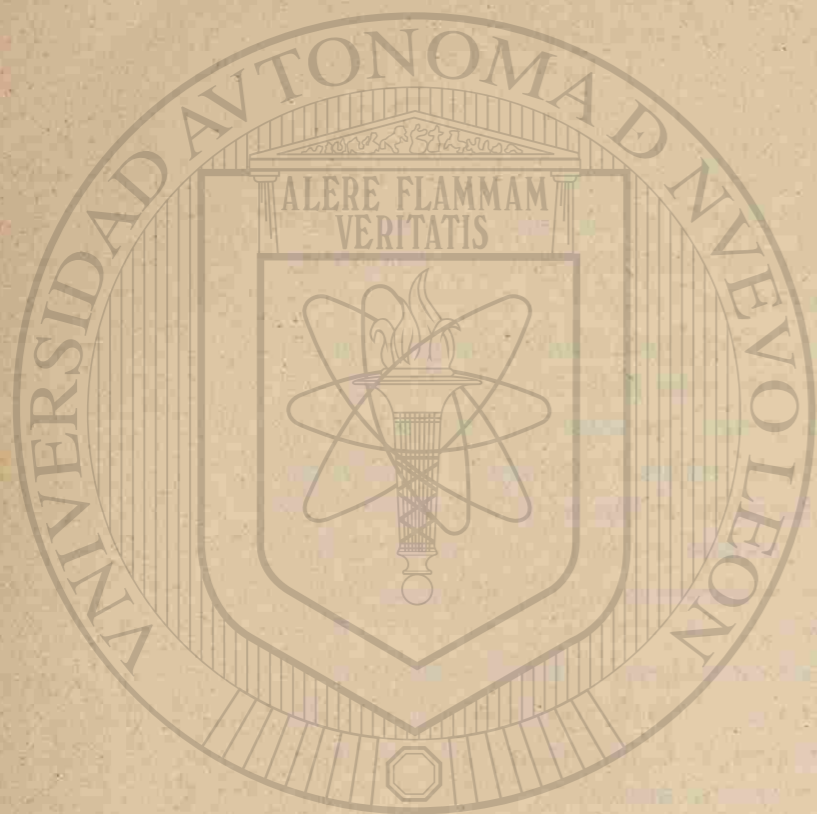
11 agosto 1906

*Infimo in C.to servo*

GIUSEPPE BONAVENTA S. I.



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



IL "CELEBERRIMO EPITAFFIO,,

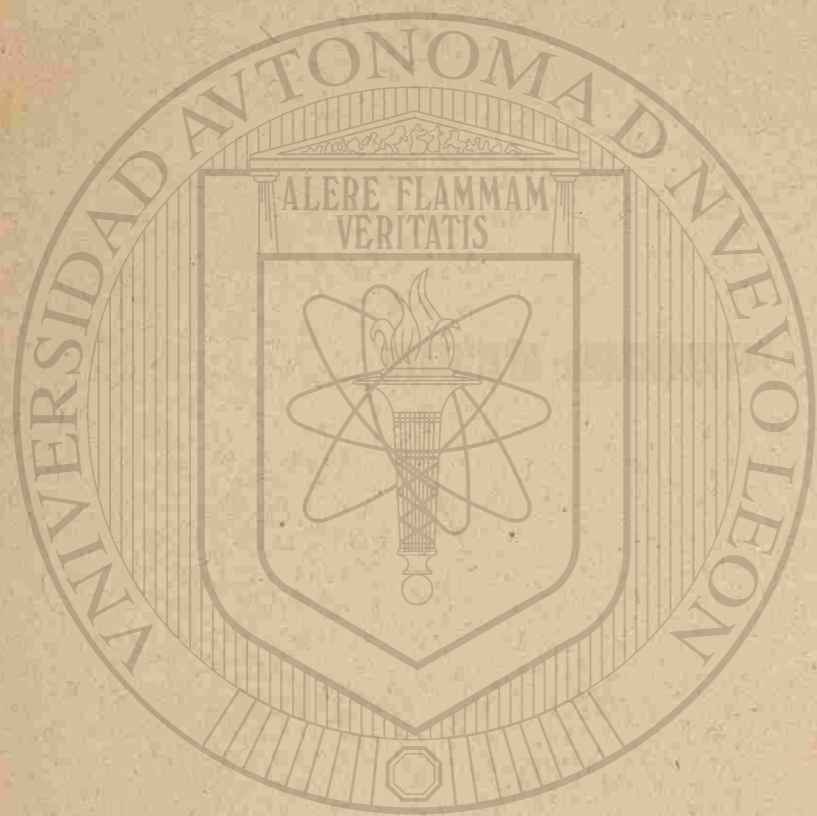
UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS







## CONTROVERSIA

SUL "CELEBERRIMO EPITAFFIO"

DI

SANTA FILOMENA V. E M.

### INTRODUZIONE.

Due lettere scrissi io già intorno ai tre celebri tegoloni, sopra i quali fu dipinto con minio « il celeberrimo epitaffio di S. Filomena » siccome l'appella il Comm. de Rossi (1); ed ora mi sento costretto a scrivere non una terza lettera, ma un intero trattato sia per dar ragione delle due precedenti lettere, sia per difendere, sostenere e confermare gli argomenti ivi da me recati, affin di decidere la duplice controversia, che ebbe origine dall'unica questione, cioè:

*Come spiegare l'irregolarità di quell'epitaffio, che invece di presentare le parole ordinatamente disposte a questo modo:*

PAX TE

CVM FI

LVMENA

*le presenta invece trasposte nel notissimo:*

LVMENA

PAX TE

CVM FI

(1) De Rossi, *Bull. A. C.* an. 1880, p. 16.

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Per lo spazio di cento anni, cioè dal 1802, quando ai 25 di maggio Mons. Ponzetti scoperse in Priscilla il loculo coa l'iscrizione così trasposta, sino al 1902 si stimò bastevole a spiegare tale irregolarità l'ignoranza del fossore nel chiudere il sepolcro. « *L'ignorance du fossoyeur lui a fait placer en avant la fin de l'inscription:* » scriveva nel 1900 il ch. Prof. Comm. Marucchi (1). Altri avrà pensato pure alla negligenza o sbadataggine o fretta di colui che affisse i mattoni alla bocca del loculo; nè si cercò più avanti. Nessuno però avrebbe immaginato mai, che un fatto all'apparenza di sì poco rilievo, dovesse porgere argomento di lunghe e serie discussioni e disquisizioni, e far capo a nozioni archeologiche di tanta importanza; quali a mano a mano andremo scoprendo ed illustrando con l'aiuto di Dio e sotto la guida e protezione della sua diletta verginella e martire Filomena.

Come dunque spiegarci l'irregolarità già detta dell'epitaffio di Filomena? Per parte mia non aveva io mai posto mente a sciogliere un tal quesito, ma in questo come in mille altri (nè è possibile fare altrimenti) seguì il parere comune dei versati in tale o tal materia, il cui giudizio si suppone fondato nella giusta e sufficiente cognizione delle cause. Il che equivale alla fin fine non ad una esplicita approvazione di quanto altri ha sentenziato, ma ad una ragionevole tranquillità d'animo su tante e tante svariate cose più o meno importanti, più o meno indifferenti. Pur troppo debbo dire però, che messomi non rade volte a studiare io stesso di proposito (soprattutto nel campo archeologico) alcuna particolare questione già studiata e decisa da altri, mi son dovuto convincere, che anche i più accreditati scrittori non colsero sempre nel segno, e talvolta se ne allontanarono tanto da giudicare proprio l'opposto di ciò che i documenti e monu-

(1) O. MARUCCHI, *Éléments d'Archéologie chrétienne*, T. II, p. 339.

menti esigevano. Non istarò qui a cercare ed esaminar le cause che possono influire ed influiscono di fatto in tali sbagli, certo involontarii, delle persone oneste: ma qualcosa di simile mi è avvenuto d'incontrare nella presente questione, che amerei non fosse mai sorta, o non mi avesse posto a fronte di tale avversario, cui troppo mi dispiace dover io necessariamente far dispiacere. Nel resto io procurerò con ogni studio di mantenermi *obiettivo*, e di evitare ogni cosa che possa dare *giusta* ragione di lagnanza.

Vero è che da taluno mi si potrebbe fin d'ora opporre, perchè mi sia implicato nella incresevole questione: ma la semplice esposizione dei fatti e delle loro circostanze mostrerà come essa inevitabilmente mi avvolse e costrinse a dedicarle tante mie cure e diligenze. Parimente da tale esposizione risulterà come l'unica questione si risolvesse in duplice controversia, o piuttosto in una doppia fase della stessa controversia, secondo il succedersi di altra ed altra spiegazione data a quell'unica questione dal Comm. Marucchi. Tutto poi il complesso della controversia ci si manifesterà, quale veramente è, di carattere delicatissimo, trattandosi di un soggetto non puramente o strettamente archeologico, ma essenzialmente pratico, siccome pratici sono i principii e fatti d'ordine elevatissimo, coi quali s'immedesima.

Io per altro prescindere nel nodo propriamente archeologico della controversia da simile considerazione, alla quale solamente in fine dedicherò, quasi in appendice, quel tanto, che il dovere e la convenienza richiederanno. Anzi desidero che il mio lettore non badi punto ai titoli di vergine, di martire, di santa, che necessariamente prima della detta appendice ricorreranno lungo il corso della trattazione; giacchè saranno quivi inseriti unicamente nel loro senso storico, quali, cioè, furono pronunziati nei discorsi o scritti nei documenti, o per qualunque altro motivo non archeologico espressi.

Pertanto la materia del presente lavoro potrà comodamente distribuirsi in tre parti, così:

PARTE PRIMA

- I. Origine di tutta la controversia.
- II. Sua prima fase e mia prima lettera.
- III. Sua seconda fase e mia seconda lettera.
- IV. Dissertazione del Marucchi.

PARTE SECONDA

- V. Confutazione strettamente e puramente archeologica della medesima.

PARTE TERZA

- VI. Confutazione archeologica insieme e teologica della medesima.
- VII. Giudizio niente giudizioso del P. Ippolito Delehayé della C. d. G. intorno alla dissertazione del Marucchi.
- VIII. Conclusione.
- IX. Appendici.

PARTE PRIMA

Storia della controversia sul "celeberrimo epitaffio,"  
di S. Filomena.

CAPITOLO I.

*Origine di tutta la Controversia.*

Il dì 25 maggio 1902, allorchè si festeggiò con tanta solennità e letizia nel cimitero di Priscilla il primo centenario dell'invenzione del corpo di s. Filomena, ci trovammo verso le 3 pomeridiane quivi insieme raccolti dinanzi all'effigie in gesso della Santa otto o dieci tra conoscenti ed amici. Si profittava di quella breve ora di quiete, prima che ricominciassero le funzioni e con esse l'affollamento incredibile dei devoti, per poter noi così privatamente ammirare a bell'agio gli ornamenti della cripta e soprattutto la pietosa ed artistica figura in gesso della verginella e martire giacente. Quivi pure sotto la statua, modellata dal valente scultore Luigi Noël, vedevasi acconciamente dipinto un facsimile del «celeberrimo epitaffio»: e ciò diede occasione che si entrasse a discorrere della sua irregolarità o trasposizione dei mattoni. Allora il ch.mo Comm. Marucchi prese ad esporre una sua nuova opinione su per giù ne' seguenti termini: « Si tentò spiegare tale irregolarità supponendo che il rozzo fossore analfabeta sbagliasse nel collocare i mattoni, già scritti, sulla bocca del loculo. Io proporrei piuttosto l'ipotesi, che il fossore dipingesse l'epigrafe dopo chiuso il loculo, e cominciasse dal mattone di mezzo per far meglio campeggiare la formola PAX TECVM; e forse questa sola si volle scrivere senza il nome; ma, comunque sia, il fossore, quando si av-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BUENOS AIRES

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Pertanto la materia del presente lavoro potrà comodamente distribuirsi in tre parti, così:

PARTE PRIMA

- I. Origine di tutta la controversia.
- II. Sua prima fase e mia prima lettera.
- III. Sua seconda fase e mia seconda lettera.
- IV. Dissertazione del Marucchi.

PARTE SECONDA

- V. Confutazione strettamente e puramente archeologica della medesima.

PARTE TERZA

- VI. Confutazione archeologica insieme e teologica della medesima.
- VII. Giudizio niente giudizioso del P. Ippolito Delehayé della C. d. G. intorno alla dissertazione del Marucchi.
- VIII. Conclusione.
- IX. Appendici.

PARTE PRIMA

Storia della controversia sul "celeberrimo epitaffio,"  
di S. Filomena.

CAPITOLO I.

*Origine di tutta la Controversia.*

Il dì 25 maggio 1902, allorchè si festeggiò con tanta solennità e letizia nel cimitero di Priscilla il primo centenario dell'invenzione del corpo di s. Filomena, ci trovammo verso le 3 pomeridiane quivi insieme raccolti dinanzi all'effigie in gesso della Santa otto o dieci tra conoscenti ed amici. Si profittava di quella breve ora di quiete, prima che ricominciassero le funzioni e con esse l'affollamento incredibile dei devoti, per poter noi così privatamente ammirare a bell'agio gli ornamenti della cripta e soprattutto la pietosa ed artistica figura in gesso della verginella e martire giacente. Quivi pure sotto la statua, modellata dal valente scultore Luigi Noël, vedevasi acconciamente dipinto un facsimile del «celeberrimo epitaffio»: e ciò diede occasione che si entrasse a discorrere della sua irregolarità o trasposizione dei mattoni. Allora il ch.mo Comm. Marucchi prese ad esporre una sua nuova opinione su per giù ne' seguenti termini: « Si tentò spiegare tale irregolarità supponendo che il rozzo fossore analfabeta sbagliasse nel collocare i mattoni, già scritti, sulla bocca del loculo. Io proporrei piuttosto l'ipotesi, che il fossore dipingesse l'epigrafe dopo chiuso il loculo, e cominciasse dal mattone di mezzo per far meglio campeggiare la formola PAX TECVM; e forse questa sola si volle scrivere senza il nome; ma, comunque sia, il fossore, quando si av-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BUENOS AIRES

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

vide di aver cominciato l'epigrafe troppo a destra, volendo o dovendo pur seguitare, nè avendo più spazio, prese il partito di scrivere la finale LVMENA sul mattone restato vuoto a sinistra. »

A queste e simili parole del Marucchi mi permisi di fare una semplice osservazione, cioè, che trattandosi di iscrizione, nella quale, oltre le lettere, abbondano tanti segni di ancore, di frecce, di palma, di non so qual fiore o fiamma o interpunzione che si voglia dire, pareami più verisimile che le tegole fossero state dipinte *prima e non dopo* la chiusura del loculo. Non ricordo che io aggiungessi altre parole, ma certo mi sorse nell'animo un cotal desiderio di accertare, quando me ne venisse il destro, se veramente quelle tegole fossero state dipinte *prima o dopo* la chiusura del sepolcro. Nel resto diedi sì poco peso a tale questione, che nel mio diario, ove soglio notare alcuna cosa di quelle, che mi piace non vadano del tutto in dimenticanza, nulla trovo accennato della breve discussione, ma chiudo le memorie di quel giorno a questo modo: « Infocate parole del Comm. Marucchi nella conferenza della sera.... Comune letizia e soddisfazione.... Cara e indimenticabile giornata. *Deo gratias!* » Trascrivo con piacere questa clausola, perchè si vegga, come il mio contraddire ad alcune opinioni del carissimo collega ed amico Marucchi non proviene davvero da qualsiasi ombra di animosità, ma dalla pura investigazione di quanto sembrami più o meno probabile, o verosimile o certamente vero.

Pertanto la spiegazione data dal Marucchi circa l'irregolarità dell'iscrizione stabiliva, che l'epitaffio sarebbe stato dipinto non prima della chiusura del sepolcro ma dopo, ed io mi riservava di verificar la cosa; quindi rimaneva per me aperta la questione: « *I tegoloni del sepolcro trovato nel 1802 furono dipinti prima o dopo la chiusura del loculo?* » La mia risposta a tal quesito sarà materia del seguente capitolo. Qui noto solamente, che questo primo quesito andrà sotto il nome di *prima fase della controversia*.

Ad esso più tardi tenne dietro un secondo, la cui storia dovrà intrecciarsi con molti punti di tutto il resto della controversia; e quindi ne rimetto a' propri luoghi la trattazione. In genere però, quanto alla sua origine, ripeto quello che di sopra ho appena accennato, cioè, che il secondo quesito, donde la *seconda fase della controversia*, nacque da una se-

conda diversa spiegazione che diede il Marucchi a quell'unica questione: « Come spiegare l'irregolarità dell'epitaffio? » La sua seconda spiegazione fu che « l'epigrafe posta in modo irregolare sopra il loculo di quella santa fu tolta da un sepolcro più antico e adoperata come materiale di chiusura. »

*Tutta dunque la controversia*, si riduce nettamente a questi due capi di questione:

1. I tegoloni con l'epitaffio — LVMENA — PAX TE — CVM FI — furono dipinti prima o dopo la chiusura del loculo?

2. I tegoloni con l'epitaffio — LVMENA — PAX TE — CVM FI — chiusero *sempre*, fin dalla prima volta che furono posti in opera, il loculo trovato nel 1802, ovvero staccati da altro più antico passarono qual materiale di chiusura a questo più recente?

Tali sono i due quesiti o le due fasi della controversia: ora senza più altro aggiungere entriamo in argomento.

## CAPITOLO II.

### *Prima fase della controversia e mia prima lettera.*

La prima fase della controversia si compendia nel quesito di sopra esposto: « I tegoloni con l'epitaffio — LVMENA — PAX TE — CVM FI — furono dipinti prima o dopo la chiusura del loculo? » Quesito, che nel suo primo nascere designò *solamente il loculo trovato nel 1802* da Mons. Ponzetti in Priscilla; il che è bene avvertire e tenere a mente, sia in questa, sia nell'altra fase della controversia. Intanto cessate le solennità centenarie pel ritrovamento delle spoglie mortali di Filomena, non cessava di mantenersi ognor più desta e vivace la pietà dei devoti verso la Santa: anzi per occasione delle medesime si stabiliva canonicamente in Roma un'Associazione sotto il titolo « *L'opera di s. Filomena* »; si facevano, e si fanno tuttavia funzioni religiose una volta al mese con festa solenne, ai 25 di maggio, nella chiesa di

vide di aver cominciato l'epigrafe troppo a destra, volendo o dovendo pur seguitare, nè avendo più spazio, prese il partito di scrivere la finale LVMENA sul mattone restato vuoto a sinistra. »

A queste e simili parole del Marucchi mi permisi di fare una semplice osservazione, cioè, che trattandosi di iscrizione, nella quale, oltre le lettere, abbondano tanti segni di ancore, di frecce, di palma, di non so qual fiore o fiamma o interpunzione che si voglia dire, pareami più verisimile che le tegole fossero state dipinte *prima e non dopo* la chiusura del loculo. Non ricordo che io aggiungessi altre parole, ma certo mi sorse nell'animo un cotal desiderio di accertare, quando me ne venisse il destro, se veramente quelle tegole fossero state dipinte *prima o dopo* la chiusura del sepolcro. Nel resto diedi sì poco peso a tale questione, che nel mio diario, ove soglio notare alcuna cosa di quelle, che mi piace non vadano del tutto in dimenticanza, nulla trovo accennato della breve discussione, ma chiudo le memorie di quel giorno a questo modo: « Infocate parole del Comm. Marucchi nella conferenza della sera.... Comune letizia e soddisfazione.... Cara e indimenticabile giornata. *Deo gratias!* » Trascrivo con piacere questa clausola, perchè si vegga, come il mio contraddire ad alcune opinioni del carissimo collega ed amico Marucchi non proviene davvero da qualsiasi ombra di animosità, ma dalla pura investigazione di quanto sembrami più o meno probabile, o verosimile o certamente vero.

Pertanto la spiegazione data dal Marucchi circa l'irregolarità dell'iscrizione stabiliva, che l'epitaffio sarebbe stato dipinto non prima della chiusura del sepolcro ma dopo, ed io mi riservava di verificar la cosa; quindi rimaneva per me aperta la questione: « *I tegoloni del sepolcro trovato nel 1802 furono dipinti prima o dopo la chiusura del loculo?* » La mia risposta a tal quesito sarà materia del seguente capitolo. Qui noto solamente, che questo primo quesito andrà sotto il nome di *prima fase della controversia*.

Ad esso più tardi tenne dietro un secondo, la cui storia dovrà intrecciarsi con molti punti di tutto il resto della controversia; e quindi ne rimetto a' propri luoghi la trattazione. In genere però, quanto alla sua origine, ripeto quello che di sopra ho appena accennato, cioè, che il secondo quesito, donde la *seconda fase della controversia*, nacque da una se-

conda diversa spiegazione che diede il Marucchi a quell'unica questione: « Come spiegare l'irregolarità dell'epitaffio? » La sua seconda spiegazione fu che « l'epigrafe posta in modo irregolare sopra il loculo di quella santa fu tolta da un sepolcro più antico e adoperata come materiale di chiusura. »

*Tutta dunque la controversia*, si riduce nettamente a questi due capi di questione:

1. I tegoloni con l'epitaffio — LVMENA — PAX TE — CVM FI — furono dipinti prima o dopo la chiusura del loculo?

2. I tegoloni con l'epitaffio — LVMENA — PAX TE — CVM FI — chiusero *sempre*, fin dalla prima volta che furono posti in opera, il loculo trovato nel 1802, ovvero staccati da altro più antico passarono qual materiale di chiusura a questo più recente?

Tali sono i due quesiti o le due fasi della controversia: ora senza più altro aggiungere entriamo in argomento.

## CAPITOLO II.

### *Prima fase della controversia e mia prima lettera.*

La prima fase della controversia si compendia nel quesito di sopra esposto: « I tegoloni con l'epitaffio — LVMENA — PAX TE — CVM FI — furono dipinti prima o dopo la chiusura del loculo? » Quesito, che nel suo primo nascere designò *solamente il loculo trovato nel 1802* da Mons. Ponzetti in Priscilla; il che è bene avvertire e tenere a mente, sia in questa, sia nell'altra fase della controversia. Intanto cessate le solennità centenarie pel ritrovamento delle spoglie mortali di Filomena, non cessava di mantenersi ognor più desta e vivace la pietà dei devoti verso la Santa: anzi per occasione delle medesime si stabiliva canonicamente in Roma un'Associazione sotto il titolo « *L'opera di s. Filomena* »; si facevano, e si fanno tuttavia funzioni religiose una volta al mese con festa solenne, ai 25 di maggio, nella chiesa di

s. Pudenziana; e cominciava subito la pubblicazione di un Bullettino denominato « *Il Messaggero di santa Filomena* », pubblicazione sorta e mantenuta dalla generosità del Rev. Luigi Petit, Rettore dell'Arcisodalizio di s. Filomena a Parigi; ma che pur troppo dovè cessare dopo un anno, per la persecuzione religiosa in Francia, nella quale contro ogni legge (dovea dire *contro ogni legalità*, giacchè il Rev. Luigi Petit e suoi compagni di zelo apostolico non sono membri di ordine religioso) i latrocini della massoneria dominante, mascherati di legalità, presero a depredare non solo i conventi di frati e monache, ma lui eziandio e le opere sue.

Ora a quel nuovo risveglio di divozione verso la verginella e martire Filomena non poteva io rimanere estraneo dopo la parte tanto attiva presa alle feste centenarie, e dopochè nelle pagine del *Bullettino* (Giugno 1902. Anno I. N. 2) si era messa a stampa (del quale onore rendo pubbliche grazie al Rev. Petit) l'*Omelia* da me letta *inter missarum solemnia* nelle catacombe di Priscilla appunto il dì 25 maggio 1902. « Filomena la vergine e martire ignota esaltata mirabilmente dalla sapienza e potenza divina a salute del popolo » fu questo il tema del mio discorso, ed è e sarà sempre il mio programma, in propugnarne il culto, e difenderne i titoli e le glorie. Ciò che allora dimostrai e sostenni, credo, non sarà mai scosso da tutti i Lenormant passati, presenti e futuri.

Ma torniamo alle note storiche. Già da qualche anno, prima delle feste centenarie in onore di s. Filomena, io vagheggiava l'idea di poter riconoscere in Priscilla il loculo, onde ne furono estratte le preziose reliquie. A tal proposito scrissi una lettera al vecchio caporale emerito e giubilato Luigi Caponi, che da Collalto sua terra natale mi rispondeva in data 5 febbraio 1900: « ..... Posso dirvi che io ho inteso da un vecchio fossore, che non è più vivo, che la Santa fu trovata a Priscilla *nel piano di sotto alla vicinanza del lucernario grande*, ma che non si ricordava il posto. » All'avvicinarsi le grandi solennità centenarie riscrissi al Caponi in data 29 aprile 1902 per avere qualche schiarimento sul significato delle parole « *nel piano di sotto alla vicinanza del lucernario grande* » dubitando io se dovesse intendersi il secondo piano propriamente detto ovvero il piano intermedio tra i due principali piani primo e secondo: ed il carissimo Luigi, pur dolente di non potermi indicare il posto preciso,

mi scriveva certe particolarità, che ben meritano se ne conservi memoria. Esclude il piano intermedio al quale (son sue parole) « si scende in quella scala prima di arrivare alla *Cappella Greca*; chè quello è un busso fatto da me, che poi conduce anche sotto il lucernaro, che ora è ripieno di terra. Lì c'è un loculo intonacato di marmo, ma il vecchio mi diceva che era un loculo semplice.... Però questa santa fu portata insieme con la sua iscrizione, e se questa iscrizione ancora esiste, si potrebbe prendere una esatta misura e presentarla in più loculi. Ma questo loculo deve essere pulito senza nessun piccolo pezzetto di osso. Mi dispiace, ma non posso darvi altra spiegazione..... » Così egli: ora ognuno sa che i tre tegoloni, che chiusero il loculo trovato nel 1802, trovansi a Mugnano del Cardinale terra della diocesi di Nola, e che in poco più di due ore tra ferrovia e vettura a cavalli vi si giunge da Napoli. Alla prima occasione opportuna io certo mi vi sarei recato per avere le misure precise dei tre mattoni; nè mi contentava di un semplice foglietto di carta in cui il Rmo Petit in una sua visita a Mugnano le aveva segnate (o fatte segnare): cioè per la lunghezza di ciascun mattone centimetri 58; altezza cent. 29, 28 32 1/2, secondo l'ordine o la disposizione delle tre tegole l'una dopo l'altra.

Egli sapendo del mio desiderio di rintracciare il proprio sepolcro della santa aveva notato così le dette misure, e consegnatami la piccola scheda poco innanzi alle feste centenarie ricordate qui sopra.

Dopo queste fui mandato nel 1° agosto seguente a passare un mese di vacanze a Napoli, onde mi si offerse la buona occasione di appagare e la divozione verso la Santa, la cui festa si celebra in Mugnano il dì 11 agosto, e il doppio desiderio sia di pigliare le esatte misure dei mattoni, sia di verificare se l'iscrizione fosse stata dipinta prima o dopo la chiusura del loculo. Ripeto che io non dava allora gran peso a questa seconda ricerca: giacchè nel mio diario del 10 noto semplicemente: « Andrò domani (piacendo a Dio) a Mugnano per verificare certe minuzie di tale iscrizione. » Ciò che il dì appresso osservai si troverà registrato nella mia lettera, che or ora soggiungerò. Qui subito mi piace riferire in qual maniera pigliassi le misure esattissime dei tre mattoni, il che molto mi stava a cuore, perchè tali misure doveano servirmi alla ricerca del loculo, donde fu estratto il corpo della Santa.

Feci stendere sopra un grande tavolino una larga e lunga striscia di carta verdognola piuttosto grezza e soda, e disposti sopra l'un dopo l'altro i tre mattoni a qualche distanza tra loro, venni con la punta della matita, premuta su la carta, delineando intorno a ciascuno di essi le singole forme: queste poi, intagliate che fossero con le forbici, mi servirebbero di modello a cavarne i grossi cartoni da presentare alla bocca dei loculi nelle future esplorazioni in Priscilla.

Eran trascorsi circa tre mesi dalla mia gita a Mugnano, quando la mattina del 7 novembre ricevei in dono dal Rev. D. Giuseppe Cascioli, Direttore del « Messaggero di S. Filomena » una copia dei fascicoli arretrati, e con ciò mi venne in mente di rilegger le mie piccole note intorno alla detta gita per iscriverne qualcosa al Rev. Cascioli, cui non poteva non tornar gradito quanto venisse in alcun modo ad illustrare il sepolcro della cara Santa. Egli poi che si era trovato presente alla breve discussione fatta in Priscilla nel pomeriggio del 25 maggio 1902 (della quale si è già narrato) stimò opportuno inserire la mia lettera nel « Messaggero di S. Filomena » (novembre 1902. Anno I. N. 7. pag. 13-15) accompagnandola con alcune sue osservazioni, degne di essere riferite, benchè possano a prima vista sembrare estranee alla nostra questione. Ecco pertanto la lettera: (1).

Roma, 8 Nov. 1902.

Rev.do e Car.mo Prof. D. Giuseppe Cascioli

PAX CHRISTI.

Nella mia visita al Santuario di Mugnano del Cardinale nello scorso agosto an. corr. e precisamente il giorno 11 sacro a Santa Filomena V. e M. volli osservare minutamente le tre tegole o meglio i tre grandi mattoni bipedali, che chiusero il loculo della Santa. Così potei convincermi coi miei propri occhi che la dipintura col minio sopra i detti mattoni

(1) Mons. CASCIOLI. - *S. Filomena Vergine e Martire, memorie storico-archeologiche*, Roma, a cura del Giornale LA VERA ROMA di Enrico Filiziani, 1904, pag. 121-126.

fu fatta prima che fossero posti in opera alla bocca del loculo.

La prova evidente è in questo, che le parti estreme delle frecce, il piede della palma ecc. si stendono sino all'ultimo lembo dei mattoni, ossia si prolungano sotto la calce di chiusura che vi fu spalmata sopra.

Infatti della calce non si vede al presente altro che la traccia biancastra, poichè la calce stessa fu abrasa o cadde interamente all'aprirsi del loculo. Ora quella calce quando fu spalmata intorno ai lembi o margini dei mattoni ebbe un certo spessore, e se le punte a lancia delle frecce e le loro estreme alette o pinne fossero state dipinte sulla calce, al cadere di questa doveano cadere anch'esse, nè ora potrebbe apparirne più segno alcuno, o al più ne resterebbe alcuna piccola macchia abbastanza confusa. Invece quelle estremità dipinte restano intatte, e le lance delineate con ogni esattezza. Dunque la dipintura fu fatta prima che i mattoni fossero fissati con calce alla bocca del sepolcro.

Inoltre osservai che i mattoni, lunghi *in media* 57 centimetri ciascuno, variano in altezza per modo che la *media* di uno è centimetri 28, di un altro 29, e del terzo 32. E tal gradazione era molto ragionevole, stante la forma ben nota dei loculi, la quale verso la parte ove posa il capo del cadavere è alquanto più alta e va a poco a poco rastremando verso i piedi. Posto ciò, PAX TE si sarebbe dovuto scrivere nella tegola dell'altezza di 28 cent. (il che fu fatto); CVM FI, in quella di 29; LVMENA, in quella di 32. Se non che queste due ultime furono invertite. Vale a dire, il dipintore, avendo disposto per lungo l'un dopo l'altro i tre mattoni, scrisse

nel 1° (cent. 28) PAX TE;

nel 2° (cent. 32) CVM FI;

nel 3° (cent. 29) LVMENA.

Ora quest'ultimo latercolo, presentato alla maggiore altezza del loculo verso il capo, lasciava necessariamente un vuoto di almeno 3 centimetri sopra 57 di lunghezza (1). Del quale inconveniente si debbono essere avveduti all'ultima

(1) Osservazioni posteriori mi hanno fatto intendere come i 3 centimetri dovettero essere anche 5 e 6 e forse più, come si dirà a suo luogo.

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



ora: e così non rimase miglior partito al fossore, che applicare la tegola alta 32 centimetri alla relativa apertura, e fissare le altre due nel modo che tutti sappiamo, donde risultò l'iscrizione:

LVMENA — PAX TE — CVM FI

Laddove se il fossore avesse collocato le tre tegole secondo l'altezza loro progressiva di cent. 28, 29, 32, avremmo avuto assai più stropicciata l'iscrizione a questo modo:

PAX TE — LVMENA — CVM FI

Altri dirà che il fossore abbia operato a caso e senza porre mente ad un minore stroppiamento dell'iscrizione, ma checchessia di ciò, il certo è che l'iscrizione fu dipinta prima e non dopo la chiusura del loculo: e sebbene questo fosse comune, non può dirsi altrettanto di tutti quei segni, che vi si dipinsero sopra, per singolar riguardo, io credo, alla verginella e martire ivi deposta.

Lascio per ora parecchie altre osservazioncelle e deduzioni che rimetto alla sua sagacia e non ordinaria investigazione intorno a tutto ciò che riguarda la nostra cara Santa Filomena. Con ogni ossequio di Lei

*Infimo in C.to servo*

GIUSEPPE BONAVENTÀ S. I.

Il Rev. Cascioli e per ragione della lettera, e per i cartoni di cui gli aveva detto a voce, aggiungeva del suo alcuna cosa in proposito. E primo quanto alla lettera notava che le mie osservazioni portavano di conseguenza due rettifiche:

« In primo luogo (son sue parole), siccome generalmente si ritiene che per imperizia del fossore siano così fuor di posto state messe le tre tegole, quasi che egli non avesse saputo leggere, risulterebbe invece che le abbia collocate con vero criterio di arte nella chiusura del sepolcro. »

« In secondo luogo conviene osservare che le tre incisioni da me riprodotte nel N. 5 di Settembre del *Messaggero* di Santa Filomena sono state riprese di sbieco, eseguite cioè su fotografie fatte dall'artista, che mise di traverso i tegoloni, forse per avere miglior luce. E perciò si osservano le incisioni stesse ognuna rastremata in fondo, mentre nell'originale di Mugnano i due lati perpendicolari di ciascuno dei tre tegoloni rettangolari non presentano che pochissima differenza di altezza tra loro ».

Quindi in ordine ai cartoni soggiungeva:

« Coi cartoni poi, eseguiti di pari misura sulle tegole di Mugnano, si spera rintracciare il Loculo, donde fu estratto il corpo della Santa, applicando alla bocca dei vari Loculi da esplorarsi gli stessi cartoni per constatarne la misura identica di apertura » (1).

Così il Cascioli: ed ora prego il lettore di por mente non a ciò che il Cascioli ed io abbiamo scritto, ma principalmente a ciò che allora *non abbiamo* scritto. Aveva il Marucchi alla presenza nostra e di pochi amici proposta una sua ipotesi, e di là a qualche mese il fatto verificato per l'ispezione del monumento mi parve dimostrare quella ipotesi senz'altro erronea. E tale veramente io la stimai, quando nella lettera (quassù ristampata) scriveva « che la dipintura col minio sopra i detti mattoni fu fatta prima che fossero posti in opera alla bocca del loculo »; e poco oltre soggiungeva: « Dunque la dipintura fu fatta prima che i mattoni fossero fissati con calce alla bocca del sepolcro. » Tale anche mi sembrò per molto tempo appresso, finchè le lunghe ed iterate investigazioni fatte ora su questo ora su quel loculo delle catacombe mi condussero pure alla chiara cognizione di certe particolarità nell'arte di chiudere i loculi stessi, e quindi a scorgere il difetto di *precisa distinzione* in taluna delle mie frasi, e a giudicare alquanto diversamente e in senso piuttosto favorevole quella ipotesi del Marucchi; cose tutte che a suo luogo si dichiareranno.

Intanto però di siffatta ipotesi da me stimata in quel tempo semplicemente erronea non aveva io scritto pure una sillaba nè anche nel privato mio diario, nè fattavi pur lontana allusione nella lettera al Rev. Cascioli: similmente il

(1) CASCIOLI. *Il Messaggero di Santa Filomena*. — Nov. 1902. Anno I, N. 7, p. 15. Avendo poi egli ristampato la mia lettera nel volumetto sopra citato dell'anno 1904, fece seguire alle sue due prime annotazioni una terza che è la seguente:

« La terza e più importante annotazione è questa, che, essendo state poste fuori di ordine, ma con criterio le tre tegole ed osservandosi in esse, oltre a quanto si disse, una sola impressione di calce, non furono perciò in precedenza adoperate per verun altro sepolcro: sibbene adattate appositamente soltanto pel loculo di Santa Filomena ».

Rev. Cascioli in pubblicarla sul *Messaggero di Santa Filomena* si era astenuto da ogni minimo cenno, che su tal punto vi fosse mai stata questione di sorta. Il qual modo di procedere mi veniva suggerito da delicato riserbo verso il Marucchi, senza per altro voler defraudare il pubblico di una notizia, che pareami tornasse ad onore della Santa e a comune gradimento de' suoi devoti: essersi, cioè, usato con Lei uno speciale rispetto nella deposizione delle verginali e cruenta sue spoglie, preparando e dipingendo prima della chiusura del loculo l'iscrizione e i diversi segni che le fanno corona.

Tutto sarebbe qui terminato, se a questa che ho denominata, e fu veramente, *la prima fase della controversia*, non avesse il Marucchi fatto seguire *una nuova ipotesi*, anzi *un cumulo di ipotesi*, onde cominciò *la seconda fase della controversia*. Siccome però in questa si cita alcun tratto della suddetta mia lettera, e se ne vuol trarre partito in sostegno della *nuova ipotesi*, non poteva io omettere la storia di quanto son venuto fin qui narrando.

Passiamo dunque alla *seconda fase della controversia*.

### CAPITOLO III.

#### *Seconda fase della controversia e mia seconda lettera.*

Tra la mia prima e seconda lettera al Rev. Canonico e poi Rmo Mons. Cascioli (8 nov. 1902 — 28 febbraio 1904) corsero circa quattordici mesi: nel qual mezzo tempo molto si disse, ma poco o nulla si pubblicò per le stampe intorno al « celeberrimo epitaffio » di Filomena. Io certo non potrò nè dovrò riferire ogni cosa, eccetto quel tanto che basti ad avere sufficiente notizia del come nacque e si svolse questa, che ho denominata *seconda fase della controversia*, e quindi il perchè della mia seconda lettera. Lo scopo principale della mia gita a Mugnano era stato di riportarne le misure esatte, che per mezzo di cartoni intagliati, dovessero giovarmi a rintracciare e identificare il loculo, donde furono estratte le ossa e le ceneri di Filomena. Passati quindi i mesi estivi, al primo

ripigliarsi in novembre le escavazioni nel Cimitero di Priscilla, mi diedi premura d'avvisare i nostri fossori che dove si avvenissero in qualche loculo affatto vuoto di ceneri e di ossa non lasciassero di avvertirmene. Taluno infatti ne trovarono, ma le misure non corrispondevano. Io stesso parecchie volte (anche in compagnia di alcuni de' nostri giovani studenti dell'Università Gregoriana) andai esplorando e misurando non solo nel secondo piano, ma anche nel primo, se per avventura mi si presentasse un loculo corrispondente esattamente a quelle misure; ma fin qui è avvenuto di non trovarne pur uno.

Intanto il Marucchi con la sua solita alacrità teneva dietro al procedere delle nuove escavazioni, notando nel suo taccuino iscrizioni, segni, simboli e qualunque altra cosa di maggior importanza, affin di comunicarne le notizie nelle usate adunanze per le *Conferenze di Archeologia Cristiana*, e preparare articoli pel *Nuovo Bullettino*. Io per verità non potevo applicarmi, quanto avrei desiderato: chè le vacanze della estate poco o nulla mi aveano giovato a rimettermi in forze, dopo una violenta vertigine sopravvenutami improvvisa a prima mattina nel dì 20 del precedente mese di luglio. Le mie stesse gite a Priscilla furono in quel principio abbastanza scarse: una il 5 novembre con i Membri della *Commissione di Archeologia Sacra*, un'altra il 19 con il Comm. Marucchi; una terza il 2 Dicembre, nè vi tornai più prima del 10 febbraio del nuovo anno 1903. Or fu appunto in quella visita pomeridiana del 19 nov. che si dischiuse l'adito alla seconda fase della controversia. Giacchè discesi il Marucchi al secondo piano sul luogo degli sterri, e rimastomi col Nibbi caporale dei fossori, a fare altre mie ricerche altrove; quando in sull'uscire ci ritrovammo insieme per uno di quegli andirivieni delle sotterranee gallerie, il mio carissimo collega mi trasse in disparte, nè si tenne dal comunicarmi subito, in aria di sgomento, che un dubbio feroce gli era poco innanzi sorto nell'animo su l'essere stesso di Santa Filomena. — Or che è successo mai, domandava io, da indurre a tal conseguenza?

— L'iscrizione PIODOTVS al sepolcro di un bambino l'ha veduta?

— Sì.

— Quella è un frammento di nome: il principio ASCLE

Rev. Cascioli in pubblicarla sul *Messaggero di Santa Filomena* si era astenuto da ogni minimo cenno, che su tal punto vi fosse mai stata questione di sorta. Il qual modo di procedere mi veniva suggerito da delicato riserbo verso il Marucchi, senza per altro voler defraudare il pubblico di una notizia, che pareami tornasse ad onore della Santa e a comune gradimento de' suoi devoti: essersi, cioè, usato con Lei uno speciale rispetto nella deposizione delle verginali e cruenta sue spoglie, preparando e dipingendo prima della chiusura del loculo l'iscrizione e i diversi segni che le fanno corona.

Tutto sarebbe qui terminato, se a questa che ho denominata, e fu veramente, *la prima fase della controversia*, non avesse il Marucchi fatto seguire *una nuova ipotesi*, anzi *un cumulo di ipotesi*, onde cominciò *la seconda fase della controversia*. Siccome però in questa si cita alcun tratto della suddetta mia lettera, e se ne vuol trarre partito in sostegno della *nuova ipotesi*, non poteva io omettere la storia di quanto son venuto fin qui narrando.

Passiamo dunque alla *seconda fase della controversia*.

### CAPITOLO III.

#### *Seconda fase della controversia e mia seconda lettera.*

Tra la mia prima e seconda lettera al Rev. Canonico e poi Rmo Mons. Cascioli (8 nov. 1902 — 28 febbraio 1904) corsero circa quattordici mesi: nel qual mezzo tempo molto si disse, ma poco o nulla si pubblicò per le stampe intorno al « celeberrimo epitaffio » di Filomena. Io certo non potrò nè dovrò riferire ogni cosa, eccetto quel tanto che basti ad avere sufficiente notizia del come nacque e si svolse questa, che ho denominata *seconda fase della controversia*, e quindi il perchè della mia seconda lettera. Lo scopo principale della mia gita a Mugnano era stato di riportarne le misure esatte, che per mezzo di cartoni intagliati, dovessero giovarmi a rintracciare e identificare il loculo, donde furono estratte le ossa e le ceneri di Filomena. Passati quindi i mesi estivi, al primo

ripigliarsi in novembre le escavazioni nel Cimitero di Priscilla, mi diedi premura d'avvisare i nostri fossori che dove si avvenissero in qualche loculo affatto vuoto di ceneri e di ossa non lasciassero di avvertirmene. Taluno infatti ne trovarono, ma le misure non corrispondevano. Io stesso parecchie volte (anche in compagnia di alcuni de' nostri giovani studenti dell'Università Gregoriana) andai esplorando e misurando non solo nel secondo piano, ma anche nel primo, se per avventura mi si presentasse un loculo corrispondente esattamente a quelle misure; ma fin qui è avvenuto di non trovarne pur uno.

Intanto il Marucchi con la sua solita alacrità teneva dietro al procedere delle nuove escavazioni, notando nel suo taccuino iscrizioni, segni, simboli e qualunque altra cosa di maggior importanza, affin di comunicarne le notizie nelle usate adunanze per le *Conferenze di Archeologia Cristiana*, e preparare articoli pel *Nuovo Bullettino*. Io per verità non potevo applicarmi, quanto avrei desiderato: chè le vacanze della estate poco o nulla mi aveano giovato a rimettermi in forze, dopo una violenta vertigine sopravvenutami improvvisa a prima mattina nel dì 20 del precedente mese di luglio. Le mie stesse gite a Priscilla furono in quel principio abbastanza scarse: una il 5 novembre con i Membri della *Commissione di Archeologia Sacra*, un'altra il 19 con il Comm. Marucchi; una terza il 2 Dicembre, nè vi tornai più prima del 10 febbraio del nuovo anno 1903. Or fu appunto in quella visita pomeridiana del 19 nov. che si dischiuse l'adito alla seconda fase della controversia. Giacchè discesi il Marucchi al secondo piano sul luogo degli sterri, e rimastomi col Nibbi caporale dei fossori, a fare altre mie ricerche altrove; quando in sull'uscire ci ritrovammo insieme per uno di quegli andirivieni delle sotterranee gallerie, il mio carissimo collega mi trasse in disparte, nè si tenne dal comunicarmi subito, in aria di sgomento, che un dubbio feroce gli era poco innanzi sorto nell'animo su l'essere stesso di Santa Filomena. — Or che è successo mai, domandava io, da indurre a tal conseguenza?

— L'iscrizione PIODOTVS al sepolcro di un bambino l'ha veduta?

— Sì.

— Quella è un frammento di nome: il principio ASCLE

sta alla parete opposta in altro loculo pure d'un bambino. L'intero nome fu dunque staccato da un loculo più antico e adoperati poi i frammenti delle tegole come materiale di chiusura per i due loculetti più recenti.

— Benissimo.

— Con ciò si spiega l'irregolarità di quel nome strano PIODOTVS. . . .

— Giustissimo.

Ciò spiegherebbe pure l'irregolarità: LVMENA PAX TE CVM FI. Le tegole furono disposte irregolarmente per far intendere che appartennero prima ad un loculo più antico. Dunque *Filumena* non indica il corpo trovato nel 1802, dunque *Filumena* non è più *Filumena* . . .

— Non corriamo troppo!... si studierà la questione; e nella pessima delle ipotesi non potremo trarre altra conseguenza fuorchè questa: che santa Filomena sarà una santa vergine e martire anonima, ossia di quelle che si dicono *battezzate*, e sempre le starà bene il nome di *Filomena*. Giacchè il Signore ha glorificato con tanti prodigi quel corpicciuolo, che fu estratto dal loculo nel 1802, e non quell'altra persona che (per ipotesi) in tempo più antico avrebbe portato il suo proprio nome di Filomena.

Tali a un dipresso furono i concetti, che si svolsero tra noi in quel primo abboccamento, e altrettanti in una visita che gentilmente venne a farmi in casa il Marucchi la sera del 2 gennaio prossimo seguente 1903, nella quale si discorse tra parecchie altre cose anche del « celeberrimo epitaffio ». Visita che mi giunse anche più gradita, perchè non ci eravamo punto veduti nelle feste natalizie, essendo io stato fuori di Roma per una diecina di giorni a cagion di salute, e tornatovi la sera innanzi rinfrancato alquanto dello stomaco e del capo per il riposo da ogni fatica mentale, tra le aure balsamiche dei colli tuscolani a Mondragone.

Intanto si erano ripigliate le adunanze dei socii per le *Conferenze di Archeologia Cristiana*: ma io non era intervenuto a quella del 14 dicembre 1902, nè intervenni poi alla prossima futura dell'11 gennaio 1903. In questa (come risepsi indi a qualche giorno da taluno che si era trovato presente) cominciò il Marucchi ad esporre le sue nuove idee sul fatto dei mattoni e dell'iscrizione di Filomena. Il breve resoconto di quell'adunanza su tal punto si contiene in queste

poche parole: « Parlò poi (il Marucchi) della continuazione degli scavi nel grandioso piano inferiore del cimitero stesso (di Priscilla) e diè notizia di alcune iscrizioni ritrovate nelle gallerie presso il lucernario, le quali furono tolte da sepolcri più antichi, e fece alcune osservazioni in proposito sulla celebre epigrafe LVMENA — PAX TE — CVM FI — rinvenuta in questo stesso cimitero nel 1802 ». (1)

Ma da queste poche parole niuno potrebbe sospettare pur da lontano le strane dicerie, che subito corsero per non so quante bocche sul conto della vergine e martire santa Filomena, e giunte queste anche alle mie orecchie furono cagione eh'io mi determinassi ad intervenire indi in poi alle future *Conferenze di Archeologia Cristiana*, ancorchè dovesse ciò riuscirci per la mal ferma salute abbastanza molesto.

Mi recai di fatto alla prossima adunanza della domenica 8 Febbraio 1903 (1). Ivi dopo la lettura del *verbale*, in cui si riassumevano dal Segretario Comm. Marucchi le varie comunicazioni fatte nella seduta precedente, presi a fare delle osservazioni sul punto relativo all'iscrizione di Santa Filomena, insistendo principalmente nella disparità tra il caso di ASCLE-PIODOTVS e quello di *Filumena*, ed altri casi di esempi che si erano recati in mezzo dal Marucchi stesso per confermare il suo assunto.

Gli negava quindi il diritto di stabilire a maniera di principio, un canone certo, ossia una norma universale per spiegare tale o tal altra irregolarità che si incontri nelle iscrizioni cimiteriali, quando se ne possano o debbano assegnare diverse ragioni. Quindi l'unico partito secondo la buona logica esser quello di esaminare i singoli casi, e dall'accurato esame di ciascun monumento desumere le ragioni della sua irregolarità. La discussione, cui prendeva parte anche taluno dei presenti, già di troppo si prolungava, e l'egregio Presidente Mons. Duchesne conchiudeva, che lasciassimo ormai in PACE Santa Filomena: e si procedesse alle nuove comunicazioni.

Qui per l'integrità storica debbo anche registrare, che tre giorni innanzi, cioè il giovedì 5 febbraio, si era adunata la *Commissione di Archeologia Sacra* sotto la Presidenza dell'Emo Card. Vic. Pietro Respighi, ed io avea toccato di que-

(1) *Nuovo Bull. A. C.* an. 1903, pag. 9.

sta questione, particolarmente notando le incresciose impressioni che per essa venivano qua e là manifestandosi tra i dotti e non dotti, ma del pari divoti alla cara Santa. E di tali impressioni ebbi una riprova la sera stessa della *Conferenza* innanzi ricordata, quando usciti dalla Cancelleria si accompagnò meco uno degli assidui a dette *Conferenze*, il quale per altro venuto quella volta un poco in ritardo non erasi trovato presente a tutta la discussione; e così volle ch'io ripetessi per via quanto egli non avea potuto sentire. Mi ascoltava con visibile soddisfazione, e trovando giuste le mie osservazioni godeva di veder dileguarsi certe ombre, che pareva si fossero addensate intorno al nome di Filomena.

Stando così le cose parve esser dicevole e prudente non inserire nel processo verbale della *Conferenza* dell'8 febbraio quanto si atteneva a tal questione, e però nulla ne apparisce nel resoconto segnato di quella data nel *Nuovo Bullettino* (an. 1903). Anzi per troncarsi ulteriori dispute si stabilì di comune accordo, che il Comm. Marucchi, nel pubblicare in apposito articolo del *Nuovo Bullettino* i suoi recenti studi su tal materia, lasciasse da parte il nome di *Filomena*, ed esposta la sua teoria le desse termine (siccome egli fece) nel modo seguente: « In conclusione è certo che vi fu questa usanza di spogliare talvolta i sepolcri più antichi, e perciò quando si trovano iscrizioni irregolarmente disposte si può pensare che questo fatto sia l'origine delle irregolarità. *Ma è pur vero che essendo tante le circostanze che a noi possono essere sconosciute, non si può formulare una regola certissima su di ciò, ma deve esaminarsi attentamente ogni singolo caso.* » (1)

Con ciò poteva dirsi terminata la controversia tra noi, ma pur troppo non fu così. Rammenti il lettore ciò che al principio di questo capitolo accennai, cioè che « tra la mia prima e seconda lettera... molto si disse, ma poco o nulla si pubblicò per le stampe intorno al « celeberrimo epitaffio. » Ed avrei detto senz'altro, che « *nulla se ne pubblicò* » ove nel resoconto dell'8 febbraio fossero state soppresse le poche pa-

(1) *Nuovo Bull.*, an. 1902, p. 227-228. Ho sottolineato l'ultimo periodo per significare che ne accettai pienamente lo spirito e la lettera. Nel precedente la frase « *spogliare talvolta i sepolcri più antichi* » abbisogna di parecchie distinzioni: queste saranno date altrove.

role pur di sopra recate nelle quali dicesi, che il Marucchi « fece alcune osservazioni in proposito sulla celebre epigrafe LVMENA — PAX TE — CVM FI — rinvenuta in questo stesso cimitero (di Priscilla) nel 1802. »

Se non che (per quanto a me ne consta) al riposo della penna e delle stampe subentrò il moto delle lingue, e queste corsero anche al di là delle intenzioni di chi si proponeva nei suoi nuovi studi null'altro che disquisizioni meramente, e fui per dire platonicamente, archeologiche. Cominciarono quindi a giungermi da varie parti frequenti lagnanze, che non si rifiniva nelle usate conversazioni e nei circoli dal gittare ombre non solo su la verginità e il martirio, ma sino su l'esistenza stessa della *pretesa* santa Filomena. Al qual proposito potrei citare nomi di persone laiche ed ecclesiastiche, e tra queste religiosi di diversi ordini, e sacerdoti, e prelati; quali scandalizzati, quali scossi nella loro divozione, quali intimoriti dalle conseguenze di siffatte dicerie. Per taluni poi la faccenda dell'iscrizione trasposta e dei tre mattoni veniva proprio a dar l'ultimo crollo ai mal capitati sostenitori di Santa Filomena. In tali pregiudizii, perplessità, timori, vi era certamente dell'esagerato: ma donde cotanto tramestio? Dirò francamente dall'imprudenza di toccar certi tasti. Io non lasciai di farne alcun'altra rimostranza in seno alla *Commissione di Archeologia Sacra*: ma già era troppo tardi, quando la *pretesa* Filomena era non solo sulle bocche di persone adulte, ma la teoria dell'ASCLE - PIODOTVS (che ben le calzerebbe tal nome) si proponeva ai giovani uditori di Archeologia Cristiana nel pubblico Ateneo dell'Apollinare.

Intanto Mons. Cascioli era sul terminare la stampa di un suo pregevole opuscolo in onore di s. Filomena Vergine e Martire; onde io colsi l'occasione di scrivere al dotto Prelato una seconda lettera, che qui interamente trascrivo: (1).

(1) Vedi: *Mons. Cascioli*, l. c. pag. 222 e sgg.

Roma, dalla Pontificia Università Gregoriana, in via del Seminario n. 120.

24 febbraio 1904

Ch.mo e Car.mo Mons. Cascioli

PAX CHRISTI

Ho una buona notizia da comunicare a Lei e a tutti i divoti di Santa Filomena. Saputo che Ella è sul punto di ristampare in un solo volume le svariate cose già da lei pubblicate nel *Messaggero di Santa Filomena*; mi tornò in mente una mia lettera scrittale in data degli 8 novembre 1902, ed inserita nel 7° fascicolo di detto *Messaggero* (pag. 13-15) con questo titolo: « Sulle Tegole dell'iscrizione di Santa Filomena ».

Or con quella mia lettera mi tornarono pure in mente le misure dei tre mattoni che chiusero il loculo della Santa, e le osservazioni da me allora fatte intorno a quei mattoni stessi e alla loro iscrizione: ma al tempo stesso mi balenò un'altra, dirò, felice idea, la quale conferma e dichiara con bellissima evidenza quanto in quella occasione gliene scrissi e inoltre dimostra con certezza che i mattoni non appartennero mai ad altro loculo, fuorchè a quello dal quale furono rimossi nell'anno 1802 dai cavatori della romana Lipsanoteca. Non istarò qui a ripetere il già detto, ma solo a ricordare qua e là quel tanto che necessariamente esige la chiarezza del discorso, rimettendo Lei e i lettori alla citata lettera.

Adunque, siccome è noto, tre mattoni oblungi chiusero il loculo onde fu estratto il corpicciuolo dell'ignota Filomena. L'altezza del mattone ove è scritto PAX TE è in media centimetri 28, quella del mattone ove è scritto CVM FI centim. 32, e centim. 29 ove è scritto LVMENA. Tornandomi in mente tali misure, immaginai che le due altezze  $28 + 29 = 57$ , dovessero essere due parti di uno stesso mattone bipedale diviso in due (1).

(1) Il mattone bipedale, ossia di due piedi romani, era generalmente un quadrato di 58 centimetri per lato. La lunghezza media di ciascuno dei tre mattoni in questione è di centimetri  $57 = 28 + 29$ : cioè un centimetro meno di 58: diminuzione dovuta alle varie leggere smussature dei medesimi. Giovi qui avvertire che le voci, tegola o mattone, ove trattasi di chiusura, sono adoperate indistintamente nel nostro comune linguaggio archeologico come sinonime.

Corsi allora a confrontare tra loro i cartoncini, sopra i quali disegnai già in Mugnano i contorni dei tre mattoni che chiusero il loculo, ed ora conservo intagliati secondo le tracce del disegno; e con grande gusto e non minore meraviglia trovai che veramente il mattone di 28 centim. e l'altro di 29 si corrispondono così giustamente lungo tutta la rotura nelle loro sinuosità e prominenze, da mostrare con ogni evidenza che queste sono le due parti dello stesso bipedale, ossia già quadrato e intero mattone.

Le due parti ricongiunte insieme ci si presentano a questo modo:



Ora questo fatto così semplice e da non tenersene in apparenza quasi verun conto, riesce di somma importanza a far luce sopra una questione per la quale si giungerebbe a negare alla Taumaturga del secolo XIX sino il nome proprio di FILOMENA.

La questione è, se la irregolarità nell'iscrizione:

LVMENA: PAX TE: CVM FI

invece di

PAX TE: CVM FI: LVMENA

debba indurci a sentenziare, che i tre mattoni furono proprii di un antico loculo e da questo tolti o caduti servirono per chiusura di uno più recente: e se ne invertì l'ordine della iscrizione, appunto perchè s'intendesse un cotal trasferimento: e quindi la nessuna relazione fra l'iscrizione e la persona defunta ivi sepolta.

Che vi siano dei casi in cui alcuna cosa di simile si verifica, non è a dubitare; ma troppo andrei per le lunghe, se volessi entrare in materia: qui basti dire che non è il caso nostro.

Quelle due parti che riunite insieme formano un solo ed originario mattone, c'insegnano parecchie cose in proposito:

1° cioè, che i due mezzi mattoni quali furono originariamente usati per chiusura di loculo; tali senza alterazione di sorta sono pervenuti sino a noi: giacchè nulla fu loro tolto, altrimenti insieme ravvicinati non formerebbero l'intero quadrato bipedale, che da tale ravvicinamento vediamo risultare;

2° Che fin da quel primo uso ebbero una scrittura relativamente monca, quindi priva di senso: e basta aver occhi affin di persuadersene, leggendosi nell'una metà di uno stesso mattone PAX TE; nell'altra LVMENA. — CVM FI si scrisse invece nel mattone alto centim. 32. Vi fu dunque fin dall'origine un abbaglio in colui che sul mattone alto 29 centimetri scrisse LVMENA, mentre doveva scrivervi CVM FI. E donde tale abbaglio? Appunto dal non avere avuto l'avvertenza di disporre secondo l'altezza graduale i tre mattoni di centimetri 28, 29, 32 ma invertito quest'ordine secondo le altezze 28, 32, 29. Nella citata lettera dimostrai già che i mattoni furono scritti prima di essere posti in opera sulla bocca del loculo;

3° Che posto tale abbaglio, nè cercato di rimediarsi fin dal primo uso di queste tre tegole per chiusura di loculo, fu giocoforza adattarle non secondo la scrittura, ma secondo le esigenze dell'apertura del loculo: poichè non l'apertura del loculo deve adattarsi ai mattoni, ma questi a quella: e come l'apertura del loculo è più alta verso la testa del cadavere, così il mattone più alto fu posto verso il capo. Quindi l'inversione delle parole fu necessaria fin dall'origine. Quindi da tale inversione mal si argomenta che le tre tegole appartennero a più antico loculo e dal primitivo furono trasferite ad uno più recente, quale sarebbe stato quello della vergine e martire Filomena. Nè fa mestieri di molte parole per dimostrare l'assurdo in cui si cade, volendo sostenere che nel caso nostro l'inversione della scrittura importi trasferimento di mattoni da un loculo più antico ad uno di età più recente. Giacchè per le cose discorse si fa manifesto, che i tre mattoni sin dal loro primo uso non poterono adattarsi al proprio loculo, se non secondo le altezze progressive, e tali altezze davano l'iscrizione:

PAX TE | LVMENA | CVM FI

ovvero

LVMENA | PAX TE | CVM FI

Quindi sino dal primo uso, chi avesse letto tale iscrizione, secondando una critica troppo spinta, avrebbe dovuto dire che essa appartenne ad un altro loculo più antico. Ma per le cose dimostrate, anche quel loculo più antico avrebbe avuta l'iscrizione invertita nei modi suddetti: e così sarebbesi dovuto dire, che quella chiusura appartenne ad altro loculo più antico; e così di mano in mano all'infinito. Il che significa assurdo.

Ma qui potrebbe taluno troncarci ricisamente a mezzo il discorso, negando che « l'inversione delle parole fu necessaria sin dall'origine ».

Padronissimo chicchessiasi, ripiglierò io, di negare qualsivoglia proposizione; ma badi però che non abbia avuto troppa fretta, e debba poi, costretto dalla forza delle ragioni, concedere quello, che ha troppo arbitrariamente negato. Dico arbitrariamente e troppo arbitrariamente, perchè il processo dei fatti sopra esposti contengono necessariamente questa conclusione: Dunque « l'inversione delle parole fu necessaria sin dalla prima origine. »

Ecco i fatti incontrastabili:

a) Un solo mattone quadrato fu diviso in due parti quasi eguali (la differenza dell'altezza è in media di un solo centimetro).

b) Su l'una di quelle due parti si scrisse PAX TE; nell'altra si scrisse LVMENA, e contemporaneamente in un terzo mattone, alto da tre a quattro centimetri più dei due precedenti, si scrisse CVM FI.

c) La detta scrittura fu fatta prima che i tre mattoni fossero posti in opera alla bocca del loculo.

d) Il loculo per la sua forma esigeva il mattone più alto non ai piedi, non al centro, ma al capo del cadavere: l'ordine progressivo delle altezze 28, 29, 32 centimetri avrebbe dato l'iscrizione stroppiata a questo modo:

PAX TE | LVMENA | CVM FI

Posti i quali fatti, fu necessaria sin dalla prima origine l'inversione delle parole.

Si prescelse pertanto uno stroppiamento minore (potendosi trascurare facilmente e rimediare con un poco di calcina la differenza di un centimetro, non così quella di tre o quattro e quasi cinque sopra una lunghezza di 57 centimetri), e così furono disposti i mattoni nel modo che si trovarono nel 1802, cioè:

LVMENA — PAX TE — CVM FI.



A conferma ulteriore di quanto si è detto dimostriamo per altra via la stessa conclusione. Concediamo per un istante l'iscrizione

LVMENA — PAX TE — CVM FI

fu così invertita, quando da un primo e più antico loculo furono i tre mattoni applicati alla bocca del loculo ritrovato e aperto alla presenza di Mons. Ponzetti. Adunque vi fu un primitivo loculo, in fronte al quale questi tre mattoni furono fissati in modo da doversi leggere:

PAX TE — CVM FI — LVMENA.

Ottimamente: ma in tale ipotesi dobbiamo ammettere che quel primo e più antico loculo fu tagliato in maniera diversa da tutti gli altri che conosciamo, cioè ebbe uguale altezza di apertura ai piedi e al capo, e maggiore nella sua parte centrale; giacchè nella parte centrale ebbe bisogno di un mattone più alto. Or qual ragione che non sia del tutto arbitraria, può inclinarci ad ammettere simile irregolarità?

Che se dicasi essere stata l'apertura del loculo egualmente alta in tutta la sua lunghezza, perchè adoperarvi nel mezzo un mattone superiore di tre a quattro centimetri di altezza in confronto degli altri due? Qual difficoltà vi era di ridurlo con alcuni colpi di martellina alla medesima altezza degli altri?

Potrebbe dirsi che il supposto loculo primitivo fu come gli altri loculi più alti verso il capo, e che volendo invertire per un più recente loculo di minori proporzioni l'ordine della iscrizione, si martellò e si diminuì di altezza il mattone per es., in cui stava scritto LVMENA: ma ciò viene escluso dal fatto che questo mattone è precisamente la metà di un solo e intero mattone diviso in due, del quale l'altra metà porta scritto PAX TE, qui in questa stessa iscrizione: e le due parti insieme ravvicinate danno un solo e intero mattone bipedale: dunque rimane tutta la forza della precedente argomentazione. Dunque, se fin dalla prima volta non poterono essere collocati i mattoni secondo la natural disposizione:

PAX TE | CVM FI | LVMENA

senza ricorrere ad arbitrarie e inammissibili ipotesi; dee conchiudersi che l'inversione fu necessaria sin dalla prima origine, ossia sin dal primo uso fatto delle tre tegole per chiudere il loculo della nostra Filomena. Posta la qual necessità (qual che siasi stata la cagione di non avervi potuto o

voluto porre un rimedio), si prescelse l'inversione più plausibile, come nella prima lettera dichiarai, e se n'ebbe la nota epigrafe:

LVMENA | PAX TE | CVM FI

Ma troppo e più del convenevole m'intrattengo in cosa che ormai può dirsi per se stessa evidente; sicchè corra pericolo di rimanere offuscata dalle troppe mie parole. Piaccia al Signore però che io abbia avuto il bene di farmi intendere.

Qui a colmo di soddisfazione le aggiungo che questi raziocinii fatti sulle misure e gl'intagli dei miei cartoncini poteano bastare, ma non mi sentiva contento, finchè non si fosse fatta la verifica sui mattoni stessi che si conservano in Mugnano. Scrisi pertanto ai custodi del Santuario, e n'ebbi in risposta che i mattoni originali, cioè i due ne' quali è scritto PAX TE: LVMENA, ravvicinati tra loro con l'aiuto e per testimonianza di « persona competente » « combaciano magnificamente » e subito si aggiunge: « quindi può ben pubblicare quanto crede a gloria d'una Santa, che sa tanto compensare i suoi veri devoti » e difendere, conchiuderò io, anche i suoi mattoni.

Con ogni stima ed affetto, di Lei Carissimo Monsignore

*Infimo in Cristo servo*

GIUSEPPE BONAVENTA S. I.

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



CAPITOLO IV.

*Dissertazione del Marucchi e mie preliminari osservazioni.*

Dopo questa mia lettera del febbraio 1904, il ch. Comendator Marucchi pubblicava un articolo di 20 pagine nella « *Miscellanea di Storia Ecclesiastica e di Teologia Positiva* » (Roma, Ottobre 1904) col titolo: *Osservazioni archeologiche sulla iscrizione di S. Filomena.*

Il titolo è seguito subito dalla nota che qui trascrivo:

« Mi sembra opportuno (così egli) di rendere ragione di questo mio scritto, il che farò brevemente in questa nota.

« Esposi due anni or sono alcune osservazioni sull'indicato argomento nelle conferenze di archeologia cristiana, deducendone delle conseguenze di qualche importanza. E ne derivò una polemica limitata però a discussioni private; ed io, per giusti riguardi, accennai appena velatamente a tale questione nel nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana facendo un cenno di alcune iscrizioni scoperte nel cimitero di Priscilla (anno 1902, p. 227).

« Ed era mia intenzione di nulla pubblicare almeno per ora su tale argomento; ma ora sono costretto a farlo in seguito ad una recente pubblicazione del ch. Mons. Professor Cascioli, nella quale si entra a trattare a lungo la questione stessa che fu oggetto di quelle mie osservazioni. Infatti l'egregio autore ivi riassume quelle osservazioni stesse e cita il mio nome, ma in modo che il lettore resta dubbioso se quelle osservazioni siano mie o di altri e quale sia la mia opinione in proposito. Ed inoltre egli pubblica nel suo opuscolo una lunga lettera del ch. P. Bonavenia, nella quale si cerca di rispondere a quelle medesime mie osservazioni senza nominarmi espressamente, e si conclude poi che esse sono con ogni evidenza confutate.

« Io devo pertanto togliere ogni equivoco e devo mostrare che non temo esternare la mia opinione in proposito; e che questa si fonda sopra buoni argomenti i quali non furono

« confutati, come si potrebbe supporre da chi non è al corrente della questione.

« Ed è anche necessario che io faccia questo per disippare ogni malinteso, e perchè non mi si faccia dire più di quello che ho detto ».

Fin qui la nota, la quale ho voluto riprodurre tutta a verbo, perchè il lettore osservi, che in essa non si fa punto menzione della pubblicità, che pur troppo acquistarono quelle « discussioni private », se pure debbano dirsi *private discussioni* quelle, a cui è libero l'ingresso ed assistono indistintamente quanti vogliono, non di rado corrispondenti di giornali o di periodici scientifici, letterarii, artistici, ecc. che possono a lor talento pubblicare quanto si è trattato nelle conferenze di archeologia cristiana. Nulla parimente si accenna dei circoli e delle conversazioni, ove spesso e volentieri pareva non dovesse mancare il tema Filomeniano. E se il chiaro oppositore ci fa sapere ch'egli fu *costretto* a pubblicare il suo articolo « in seguito ad una recente pubblicazione del ch. Mons. Cascioli » ecc., è pur bene si sappia, che senza la corrente delle tante dicerie sparse in Roma ed anche fuori di Roma, nè il Cascioli avrebbe toccato il punto di tale questione, nè avrei io scritto la mia seconda lettera; e molto meno scriverei al presente un intero trattato, se il Comendator Marucchi non avesse pubblicato le suddette sue « Osservazioni archeologiche ». Era pur necessario ch'io facessi tali avvertenze per chiarire, qual di noi possa affermare con più giusta ragione di essere stato costretto a far pubblicazioni sul noto argomento. Or veniamo più strettamente alla nostra questione.

La nostra questione è formulata nella mia 2<sup>a</sup> lettera riportata di sopra e dice così:

« La questione è, se la irregolarità nell'iscrizione:

LVMENA : PAX TE : CVM FI

invece di

PAX TE : CVM FI : LVMENA

debba indurci a sentenziare, che i tre mattoni furono proprii di un antico loculo, e da questo tolti o caduti servirono per chiusura recente: e se ne invertì l'ordine dell'iscrizione, appunto perchè si intendesse un cotal trasferimento, e quindi la nessuna relazione fra l'iscrizione e la persona defunta ivi sepolta. »



« Che vi siano dei casi in cui alcuna cosa di simile si verifica, non è a dubitare; ma troppo andrei per le lunghe, se volessi entrare in materia: qui basti dire che non è il caso nostro. »

Or dunque, il caro lettore, si armi di pazienza e soprattutto di imparzialità, e non giudichi prima di avermi seguito pur troppo per le lunghe, e giunto sino al fine della discussione e della sua breve ricapitolazione.

Il ch.mo Comm. Marucchi dalla pag. 369 alla 376 (l. c.) espone il processo delle sue osservazioni, che lo condussero a concludere che l'epitaffio del loculo del 1802 non apparteneva al corpo, che dentro quel loculo si giaceva, ma fu epitaffio di un più antico sepolcro. Il primo passo che lo condusse a tal conclusione, merita bene esser qui riprodotto con le sue stesse parole.

« Si eseguiva nel 1902 (mesi di nov. e dec.) uno scavo nel piano inferiore del cimitero suddetto (di Priscilla), piano vastissimo e di grande regolarità, nel quale si trovano come nel primo piano parecchie iscrizioni dipinte su tegola. Un giorno pertanto recatomi sullo scavo vidi in una di quelle gallerie tornato in luce proprio allora un piccolo loculo di bambino, il quale loculo era tuttora chiuso da un mattone su cui leggevasi in lettere rosse

PIODOTVS

Mi sembrò strano quel nome e già pensavo che il vero nome doveva essere *Asclepiodotus*. Allorquando volgendomi alla parete opposta della medesima galleria vidi un altro loculo pur di bambino, anch'esso allora scoperto, sul quale era scritto egualmente in caratteri rossi

ASCLE

Esaminai le lettere dell'una e dell'altra iscrizione ed erano della stessa mano. Conclusi pertanto che le due tegole con le due metà del nome erano state tolte da un sepolcro

più antico dove avevano formato l'intiero nome ASCLEPIODOTUS e che si erano poi adoperate come materiale per chiudere in epoca più tarda i due piccoli loculi allora ritrovati. »

« E siccome proprio in quei giorni il ch. collega Bonavenia si occupava di riconoscere quale poteva essere il loculo di s. Filomena, che egli inclinava a supporre proprio in quel piano, e siccome appunto perciò spesso si parlava allora di tale ricerca e dell'epigrafe di *Filumena*; così fu naturale che lo strano caso della iscrizione anormale di *Asclepiodotus* mi facesse tornare subito in mente l'altra pure irregolare LVMENA PAX . TECVM . FI. E per tal modo mi balenò nello stesso istante il dubbio che anche in quest'ultima fosse avvenuto lo stesso fatto verificatosi per il sepolcro di quell'Asclepiodoto, che cioè i tre mattoni fossero stati tolti da un sepolcro di altra persona. »

« Confesso che nel primo istante cacciai via tale dubbio come troppo ardito, giacchè niuno avea mai accennato ad una simile possibilità; ma poi mi posi pacatamente a studiare la questione che mi sembrò abbastanza importante; e ragionai così. »

« Se le tegole col nome di *Filumena* si fossero tolte da un altro sepolcro, ciò vorrebbe dire che il caso di *Asclepiodotus* non sarebbe caso isolato, ma probabilmente rivelerebbe un uso che fino ad ora ci era sfuggito o al quale non avevamo posto sufficiente attenzione. Esaminiamo dunque attentamente i loculi di questo cimitero e vediamo se altri esempi simili ci si presentino, che se ciò avvenisse, il mio dubbio sarebbe assai fondato. E cominciai per tal modo un'analisi minuta, e trovai nuovi esempi del medesimo fatto nel cimitero di Priscilla e poi anche in altri cimiteri. »

Fin qui il Marucchi: indi segue la enumerazione e discussione degli esempi.

Or che tali e tali idee sieno passate per la mente del Marucchi, quali egli ci fa sapere, alla vista del nome *Asclepiodotus* così spezzato e balestrato in due diversi loculi di bambini, niuno è che abbia ad opporgli cosa in contrario; ma che tale « strano caso » come egli l'appella, dovesse dare quasi la norma per giudicare di ogni altra irregolarità, che per avventura si trovi nella chiusura dei loculi, o di qualunque altra forma di sepoltura nella catacombe; ciò fa du-

bitare, e credo con dubbio ben fondato, che al raziocinio si sostituisca più del dovere la fantasia. E giuoco di fantasia sembrami quello di vedere, ormai in ogni irregolarità che occorra nelle lapidi cimiteriali, di vedere, dico, il fatto o almeno *il dubbio assai fondato* del fatto, che i marmi o i mattoni irregolarmente disposti siano stati tolti da un sepolcro più antico, e poi adoperati come semplice materiale di chiusura in un posteriore sepolcro di altro defunto. E dico: *in ogni irregolarità*, perchè così vedo mettersi insieme dal sig. Marucchi in un sol fascio iscrizioni irregolarmente disposte, qualunque sia del resto la loro irregolarità: irregolarità di frammenti dispersi, come nel caso di ASCLEPIODOTYS; irregolarità di trasposizione di lastre; irregolarità di segamento delle medesime; irregolarità di iscrizioni capovolte, e quante altre mai ve ne siano ancora. Esamineremo a suo luogo i singoli esempi recati dal Marucchi: ma fin d'ora vediamo se regga il suo raziocinio, che alla fin fine si riduce a questo principio:

*Qualunque irregolarità (poniamo le sole quattro sopra numerate), qualunque di siffatte irregolarità si trovi nella chiusura dei loculi, ciò è indizio certo, o almeno ragione sufficiente di dubbio ben fondato, che quella chiusura fu fatta con mattoni o lastre tolte a più antichi sepolcri.*

Un tal principio o canone quanto sia manchevole e sia fallace può giudicarsi, direi, per immediato intuito, come quello che si fonda nel falso supposto di una sola ed esclusiva causa di tutte le irregolarità; mentre queste poterono provenire e di fatto provennero da diverse cause. Nè tra queste cause va dimenticato anche il *capriccio* di un qualche fossore, oltre l'ignoranza, la sbadataggine, la fretta, la necessità, le condizioni del materiale ch'egli avea per le mani, e via dicendo. Or in tanta varietà di effetti e di cause, con qual criterio si stabilirà, che una iscrizione irregolarmente applicata alla bocca di un loculo, appartenne ad un loculo più antico, e fu più tardi adoperata per quello in cui noi la ritroviamo?

## PARTE SECONDA

Confutazione strettamente e puramente archeologica  
della dissertazione del Marucchi.

### CAPITOLO I.

*Si discute più particolarmente  
il raziocinio fondamentale del Marucchi.*

Avendo riportato poco fa sul finire della PRIMA PARTE tutto intero, e senza interpolazioni di chiose, il raziocinio del Marucchi, raziocinio, che dopo averlo quivi impugnato con qualche generica osservazione, ora imprendo ad analizzare e confutare più minutamente; prego tanto il ch. collega quanto i lettori, di non offendersi, se qui (e forse altrove nel seguito della trattazione in alcun simile punto) mi permetterò quasi interrompergli a mezzo il filo del discorso. Giacchè questo, per le cose pur ora dette, è già noto. Molto meno poi si ascriva a mancanza di stima o di rispetto verso il ch. oppositore l'entrare ch'io farò qua e là quasi a dialogizzare con lui. È una maniera come qualsivoglia altra innocua di disputare, intesa al solo fine di cessare il troppo fastidio della monotonia.

Premessa questa sincera dichiarazione, incominciamo ad esaminare il ragionamento del Marucchi ripigliando dal punto ove egli scrive:

« E ragionai così. » Udiamo.

« Se le tegole col nome *Filumena* si fossero tolte da un

bitare, e credo con dubbio ben fondato, che al raziocinio si sostituisca più del dovere la fantasia. E giuoco di fantasia sembrami quello di vedere, ormai in ogni irregolarità che occorra nelle lapidi cimiteriali, di vedere, dico, il fatto o almeno *il dubbio assai fondato* del fatto, che i marmi o i mattoni irregolarmente disposti siano stati tolti da un sepolcro più antico, e poi adoperati come semplice materiale di chiusura in un posteriore sepolcro di altro defunto. E dico: *in ogni irregolarità*, perchè così vedo mettersi insieme dal sig. Marucchi in un sol fascio iscrizioni irregolarmente disposte, qualunque sia del resto la loro irregolarità: irregolarità di frammenti dispersi, come nel caso di ASCLEPIODOTYS; irregolarità di trasposizione di lastre; irregolarità di segamento delle medesime; irregolarità di iscrizioni capovolte, e quante altre mai ve ne siano ancora. Esamineremo a suo luogo i singoli esempi recati dal Marucchi: ma fin d'ora vediamo se regga il suo raziocinio, che alla fin fine si riduce a questo principio:

*Qualunque irregolarità (poniamo le sole quattro sopra numerate), qualunque di siffatte irregolarità si trovi nella chiusura dei loculi, ciò è indizio certo, o almeno ragione sufficiente di dubbio ben fondato, che quella chiusura fu fatta con mattoni o lastre tolte a più antichi sepolcri.*

Un tal principio o canone quanto sia manchevole e sia fallace può giudicarsi, direi, per immediato intuito, come quello che si fonda nel falso supposto di una sola ed esclusiva causa di tutte le irregolarità; mentre queste poterono provenire e di fatto provennero da diverse cause. Nè tra queste cause va dimenticato anche il *capriccio* di un qualche fossore, oltre l'ignoranza, la sbadataggine, la fretta, la necessità, le condizioni del materiale ch'egli avea per le mani, e via dicendo. Or in tanta varietà di effetti e di cause, con qual criterio si stabilirà, che una iscrizione irregolarmente applicata alla bocca di un loculo, appartenne ad un loculo più antico, e fu più tardi adoperata per quello in cui noi la ritroviamo?

## PARTE SECONDA

Confutazione strettamente e puramente archeologica  
della dissertazione del Marucchi.

### CAPITOLO I.

*Si discute più particolarmente  
il raziocinio fondamentale del Marucchi.*

Avendo riportato poco fa sul finire della PRIMA PARTE tutto intero, e senza interpolazioni di chiose, il raziocinio del Marucchi, raziocinio, che dopo averlo quivi impugnato con qualche generica osservazione, ora imprendo ad analizzare e confutare più minutamente; prego tanto il ch. collega quanto i lettori, di non offendersi, se qui (e forse altrove nel seguito della trattazione in alcun simile punto) mi permetterò quasi interrompergli a mezzo il filo del discorso. Giacchè questo, per le cose pur ora dette, è già noto. Molto meno poi si ascriva a mancanza di stima o di rispetto verso il ch. oppositore l'entrare ch'io farò qua e là quasi a dialogizzare con lui. È una maniera come qualsivoglia altra innocua di disputare, intesa al solo fine di cessare il troppo fastidio della monotonia.

Premessa questa sincera dichiarazione, incominciamo ad esaminare il ragionamento del Marucchi ripigliando dal punto ove egli scrive:

« E ragionai così. » Udiamo.

« Se le tegole col nome *Filumena* si fossero tolte da un

altro sepolcro, ciò vorrebbe dire che il caso di *Asclepiodotus* non sarebbe isolato. »

Ottimamente! (scusi se interrompo). Sarebbero cioè almeno due casi: e se di tali casi ve ne fosse una serie *A, B, C, D, ecc.*, avremmo una serie *A, B, C, D, ecc.* di casi identici a quello di *Asclepiodotus*. Ma prego non dimenticare che la proposizione è *condizionale*, come ci avverte la particella *se*. Questa esige inesorabilmente che si verifichi la condizione da esprimersi con la proposizione che dicesi *minore*; e ch'io mi permetto di formulare a questo modo. — *Atqui* il caso di *Filumena* e di *A, B, C, D, ecc.* furono casi nei quali le tegole (o chiusure) del loculo furono tolte da altro sepolcro, come nel caso di *Asclepiodotus*.

Neghiamo questa minore tanto per il caso di *FILVMENA*, quanto per altri quattro almeno dei proposti dal Marucchi, i quali nulla hanno a vedere col caso di *ASCLE-PIODOTVS*: quanto agli altri che possano o debbano considerarsi identici con quello di *ASCLE-PIODOTVS* diciamo: *concedo o transeat*.

Neghiamo parimenti che siasi recato in mezzo in tutta la dissertazione del Marucchi *un solo* argomento che valga a dimostrare la proposizione qui sopra negata: e si ricordino bene i lettori che senza la dimostrazione di quella *minor<sup>2</sup>*, tutto il resto si riduce ad un incastellamento d'ingegnose ipotesi e nulla più.

Torniamo per ora al punto dove ho interrotto il discorso del Marucchi. Egli dopo le parole « il caso di *Asclepiodotus* non sarebbe isolato » così prosegue: « ma probabilmente ci rivelerebbe un uso che fino ad ora ci era sfuggito, o al quale non avevamo posto sufficiente attenzione. » Via su, ammettiamo pure, che il caso di *Asclepiodotus* sia stato quasi una specie di rivelazione quanto all'uso degli antichi cristiani di servirsi a chiusura di tombe più recenti dei marmi o mattoni, che chiusero già altre tombe più antiche parimenti cristiane; sebbene anche di tal uso ci abbiano lasciato memoria, tra gli altri, il Lupi, la cui citazione vale almeno per tre, poichè egli ne conferì col Marangoni e col Boldetti, come può vedersi nel Tomo I, delle sue dissertazioni alla pa-

gina 72 (1). E poi anche il Marucchi stesso scriveva nel *Nuovo Bull. di archeologia cristiana* an. 1902, p. 227: « Del resto *era noto* che alcune iscrizioni cristiane furono talvolta tolte dal sepolcro e rovesciate, e che sul rovescio fu incisa una nuova iscrizione per un altro sepolcro. » Ed in nota appiè di pagina: « Esempi certissimi ne abbiamo in due iscrizioni, una del 335, l'altra del 466 scoperte a S. Lorenzo fuori le mura (de Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.*, 1863, p. 34) e in due epigrafi rinvenute a Santa Maria in Trastevere, una con la data del 451, l'altra con quella del 555 (*ibidem*. 1869, pag. 18-19) e in due del V secolo appartenenti al cimitero di S. Valentino (v. Marucchi. *Il cimitero e la basilica di s. Valentino*, 1891, pag. 84-85). » Così egli.

Non dico nulla di marmi pagani, dei quali solo il Boldetti enumera *ut minimum* una sessantina di esempi, da lui trovati che servirono di materiale per chiusura di loculi cristiani (2). Ma ammettiamo pure cotesta quasi nuova rivelazione, e concediamogli la sua disgiuntiva con la quale termina dicendo: « o al quale (uso) non avevamo posto sufficiente attenzione: » ciò non ostante, mi farò lecito osservare che, sufficiente o insufficiente che sia stata per lo passato tale attenzione, essa non deve ora spingersi fino all'esagerazione, tanto da fabbricarvi sopra delle teorie che urtano e logica e buon senso, co-

(1) LUPU, *Dissert.* T. I p. 71-72; Cf. lo stesso autore, *Severae martyris epitaph.* p. 103, 174. Trattasi di un marmo opistografo, di cui l'iscrizione greca trovossi volta al di dentro, e terminata con la voce IXΘYC; e l'altra latina al di fuori che è la seguente:

FLORENTIO CARISSIMO  
FLORENTIA ET APRIO  
PARENTES FECERVNT  
FLORENTI DVLGIS

(2) BOLDETTI, *Oss.* p. 438-458.

me pur troppo sembrami essere avvenuto nel caso di *Filomena*, e in quello di *Noete*, e in quello di *Rufina con Dionisio*, e negli altri che or ora esamineremo. Prima però non bisogna lasciarsi dietro inosservato un altro periodo *ipotetico*, con cui si termina dal Marucchi questo quasi preambolo delle sue argomentazioni. Seguiva egli dunque così: « Esaminiamo attentamente i loculi di questo cimitero e vediamo se altri esempi simili ci si presentino; che se ciò avvenisse, il mio dubbio sarebbe assai fondato. » Qui solo domando: Che cosa si deve intendere per « esempi simili »; forse esempi *identici* a quello di *Asclepiodotus*? Ma in tale ipotesi non è questione di dubbio, sibbene di fatto certo ed evidente. Forse di esempi *identici* a quello di *Filomena*? Ma allora non si tratta più nè di certezza evidente, nè di dubbio, giacchè del caso di *Filomena* nulla si è ancora provato, e tutto resta da provare. Che se altri già *supponga* il caso di *Filomena identico* a quello di *Asclepiodotus*, è inutile che parli di *dubbio fondato*, dovrà invece concludere che in ambedue i casi *identici* si abbia la certezza evidente. Il ch. autore che qui non dà nessuna prova per dimostrare tale *identità*, non mancherà certamente di farlo nel séguito della discussione, e allora vedremo quale ne sarà il valore.

CAPITOLO II.

*Si confuta l'argomento tratto dagli esempi.*

Torniamo intanto ai casi od esempi sopra accennati. Si son voluti accomunare questi esempi e giudicare alla stessa stregua dei due dispersi frammenti di ASCLE-PIODOTVS: ma il loro esame dimostrerà sino all'evidenza, che essi lungi dal confermare la teoria del Marucchi, che ormai potremo dire « *La teoria dell'Asclepiodotus* » ci si manifestano nati

fatti per distruggerla. E per contrario stabiliscono, che la sola teoria conforme alla logica e al buon senso in simili contingenze è proprio quella che lo stesso Comm. Marucchi espresse nel *Nuovo Bull.* an. 1902 pag. 228, quando scrisse: « essendo tante le circostanze, che a noi possono essere sconosciute, non si può formulare una regola certissima (basta anche dir *certa*) su di ciò, ma deve esaminarsi ogni singolo caso. » E se il ch. autore a tal norma si fosse attenuto, avrebbe scritto ben diversamente dei casi che imprendo ad esaminare. Intanto affinchè il lettore possa procedere innanzi con piena cognizione di causa, porrò in primo luogo il testo del Marucchi, e al testo farò seguire le mie osservazioni. Gli esempi ch'egli propone sono distinti per numeri: col n. 1 è segnato il caso di *Asclepiodotus* (l. c. pag. 371); quello di *Noete* sta (ivi) al n. 2, e viene esposto così:

§ 1°

**Esempio di « Noete » in Priscilla.**

« 2. In un loculo ancora chiuso sono affisse due lastre di marmo disposte nel modo seguente:

A	B
TRI BENEMEREN TI FECIT	CMAPANA SO ROR NOETI FRA

« È evidente che le due lastre, per dare un senso doveano essere disposte diversamente, cioè con B al posto di A e viceversa, oppure ciò che è più probabile, ponendosi B sopra A; onde in ambedue i casi si sarebbe avuta l'epigrafe:

« *Cmapana soror Noeti fratri benemerenti fecit.* »

« È assai probabile pertanto che in origine le due pietre fossero disposte in una delle due maniere accennate e che



me pur troppo sembrami essere avvenuto nel caso di *Filomena*, e in quello di *Noete*, e in quello di *Rufina con Dionisio*, e negli altri che or ora esamineremo. Prima però non bisogna lasciarsi dietro inosservato un altro periodo *ipotetico*, con cui si termina dal Marucchi questo quasi preambolo delle sue argomentazioni. Seguiva egli dunque così: « Esaminiamo attentamente i loculi di questo cimitero e vediamo se altri esempi simili ci si presentino; che *se* ciò avvenisse, il mio dubbio sarebbe assai fondato. » Qui solo domando: Che cosa si deve intendere per « esempi simili »; forse esempi *identici* a quello di *Asclepiodotus*? Ma in tale ipotesi non è questione di dubbio, sibbene di fatto certo ed evidente. Forse di esempi *identici* a quello di *Filomena*? Ma allora non si tratta più nè di certezza evidente, nè di dubbio, giacchè del caso di *Filomena* nulla si è ancora provato, e tutto resta da provare. Che se altri già *supponga* il caso di *Filomena identico* a quello di *Asclepiodotus*, è inutile che parli di *dubbio fondato*, dovrà invece concludere che in ambedue i casi *identici* si abbia la certezza evidente. Il ch. autore che qui non dà nessuna prova per dimostrare tale *identità*, non mancherà certamente di farlo nel séguito della discussione, e allora vedremo quale ne sarà il valore.

CAPITOLO II.

*Si confuta l'argomento tratto dagli esempi.*

Torniamo intanto ai casi od esempi sopra accennati. Si son voluti accomunare questi esempi e giudicare alla stessa stregua dei due dispersi frammenti di ASCLE-PIODOTVS: ma il loro esame dimostrerà sino all'evidenza, che essi lungi dal confermare la teoria del Marucchi, che ormai potremo dire « *La teoria dell'Asclepiodotus* » ci si manifestano nati

fatti per distruggerla. E per contrario stabiliscono, che la sola teoria conforme alla logica e al buon senso in simili contingenze è proprio quella che lo stesso Comm. Marucchi espresse nel *Nuovo Bull.* an. 1902 pag. 228, quando scrisse: « essendo tante le circostanze, che a noi possono essere sconosciute, non si può formulare una regola certissima (basta anche dir *certa*) su di ciò, ma deve esaminarsi ogni singolo caso. » E se il ch. autore a tal norma si fosse attenuto, avrebbe scritto ben diversamente dei casi che imprendo ad esaminare. Intanto affinchè il lettore possa procedere innanzi con piena cognizione di causa, porrò in primo luogo il testo del Marucchi, e al testo farò seguire le mie osservazioni. Gli esempi ch'egli propone sono distinti per numeri: col n. 1 è segnato il caso di *Asclepiodotus* (l. c. pag. 371); quello di *Noete* sta (ivi) al n. 2, e viene esposto così:

§ 1°

**Esempio di « Noete » in Priscilla.**

« 2. In un loculo ancora chiuso sono affisse due lastre di marmo disposte nel modo seguente:

A	B
TRI BENEMEREN TI FECIT	CMAPANA SO ROR NOETI FRA

« È evidente che le due lastre, per dare un senso doveano essere disposte diversamente, cioè con B al posto di A e viceversa, oppure ciò che è più probabile, ponendosi B sopra A; onde in ambedue i casi si sarebbe avuta l'epigrafe:

« *Cmapana soror Noeti fratri benemerenti fecit.* »

« È assai probabile pertanto che in origine le due pietre fossero disposte in una delle due maniere accennate e che



poi si adoperassero così mal disposte per chiusura di un sepolero posteriore. »

Così il Marucchi. Or questo esempio di *Cmapana soror* merita una ben seria ed ampia trattazione per varie ragioni.

1° perchè è l'unico esempio che presenti una sufficiente analogia con quello di

LVMENA — PAX TE — CVM FI

trattandosi nell'uno e nell'altro caso di semplice trasposizione di lastre, con la rispettiva iscrizione non capovolta, ma diritta e intera.

2° perchè di questo loculo conosciamo la regione e il sito;

3° perchè il loculo rimane ancora intatto, ad eccezione della lastrina B, che fu distaccata non so da chi nè quando dal suo posto, ma vi rimane ora semplicemente appoggiata;

4° perchè essendo l'iscrizione incisa in marmo, non vi può esser dubbio che essa si sia eseguita prima e non dopo la chiusura del loculo.

Ho detto in primo luogo, che l'esempio di *Cmapana soror*, o meglio di *Noete* (così l'appellerò indi in poi) è quello che presenta una sufficiente analogia con l'iscrizione di Filomena, accennandone pure la ragione, che qui vuole essere svolta alquanto. La ragione accennata è trattarsi nell'uno e nell'altro caso di semplice trasposizione di lastre con la rispettiva loro iscrizione diritta e intera, a differenza degli altri esempi recati dal Marucchi, tra i quali si passano in rassegna anche rottami di marmi (in mattoni v'è il solo esempio di ASCLĒFIODOTVS) e frammenti d'iscrizioni senza senso, ovvero mutili, ma con qualche senso, capovolte, non intere ecc. Le semplicemente trasposte sono le due sole di *Filumena* e di *Noete*. Nondimeno tra queste due non ho detto esservi identità di caso, ma una sufficiente, o dirò meglio parziale analogia. Giacchè se i due casi nelle sopraddette somiglianze tra loro convengono, si distinguono poi per altre particolarità, tanto da formare, siccome vedremo, due esempi l'uno dall'altro essenzialmente diversi.

Ho poi detto sotto il n. 2, che noi conosciamo la regione e il sito dove trovasi il loculo di *Noete*. Or sappia il mio buon lettore, che a voler dichiarare tutta l'importanza che in sé contiene il conoscere la regione e il sito di un loculo, e quanta luce derivi da tal notizia a tutta la presente controversia, io dovrei qui ripetere un intero trattato, che dal Marzo al Luglio del 1905 venni pubblicando in una serie di articoli sulle colonne della *Vera Roma* (1). In essi io prendeva a svolgere sotto varii aspetti il seguente tema: « Cronologia delle catacombe romane desunta dai « diversi livelli » e « loculi (diversi) » delle medesime. »

Qui basti chiarire per sommi capi questi due termini, cioè « livelli » e « loculi », e farne poi l'applicazione pratica alla regione e al sito dove trovasi il loculo di *Noete*.

§ 1° a)

« Livelli » e « Loculi » nelle catacombe romane.

Che cosa dunque dobbiamo intendere per *livello*? Primieramente ciò che ognuno intende per tal vocabolo, cioè *lo stato di un piano orizzontale*: poi in un senso alquanto meno rigoroso, il pavimento (ossia il piano più o meno orizzontale) su cui ora camminiamo nelle gallerie delle catacombe. Or chi abbia visitato alcuna delle catacombe, avrà osservato che certe gallerie (per es. quella ove sono i celebri cubicoli così detti dei *Sacramenti* in Callisto) sono di grande altezza, sicchè il piano dove si cammina dista fino 5, 6, 7 ed anche più metri dalla volta della galleria. E lassù furono aperti loculi e vi si seppellirono già dei cadaveri. Ebbene tengasi per dimostrato (come già si dimostrò nei suddetti articoli) che il primo pavimento su cui si camminava fu originariamente così in alto, che tra esso e la volta non era maggior distanza che l'altezza di un uomo (metri 1,70—1,80). Allorchè poi i loculi

(1) *La Vera Roma* Giornale quotidiano illustrato, anno 1905, Marzo 30; Aprile 4, 6, 12, 25, 26; Maggio 12, (Domenica) 21, 25; Giugno 7, 10, 13; Luglio (Appendice; Domenica) 16.



furono tutti occupati, si ricominciò il lavoro, praticando nuovi scalini là dove si erano intagliati i primi, e gradatamente si venne approfondando il suolo, e si ebbero così a destra e sinistra le nuove pareti da aprirvi nuovi loculi, e quindi i diversi piani o livelli (a mano a mano spariti col seguirsi i successivi profondamenti) sinchè si giunse al livello dove ora camminiamo noi. Posto ciò « i diversi livelli » possono in tal caso denominarsi anche « i successivi livelli. »

Il corollario evidente di siffatto lavoro è, che i loculi più sono in alto e più sono antichi, e proporzionatamente meno e meno antichi quelli che vengono scendendo di grado in grado sino al presente livello.

Corollario secondo: le gallerie di notevole altezza comunicanti tra loro, se hanno comune l'altezza della volta, ebbero pure comune il primitivo livello a semplice altezza d'uomo (metri 1,70—1,80; al più metri 2,00). Da questo corollario si deduce, che la misura dei diversi livelli va cominciata dalla volta di ciascuna galleria, e che ragionevolmente si prende come unità di misura per computare i *successivi livelli* (ora spariti) la già detta altezza d'uomo fissandola in media a metri 1,70. Quindi le espressioni « primo livello » « secondo livello, terzo, ecc. » indicano o il primo livello in alto di metri 1,70, o il doppio o il triplo ecc. di tal misura a mano a mano che si va scendendo sino a toccare il piano. Tra il penultimo livello e l'ultimo troviamo generalmente una frazione della data misura 1,70: del qual fatto si presenta molto ovvia la ragione, ed è che il profondamento si faceva *gradatamente* e non tutto di séguito per intera un'altezza d'uomo, eccetto il primo e più alto livello perchè vi potesse camminare diritto in piedi un uomo. In una parete poi alta 1,70 sono *ordinariamente* scavati ed allineati più o meno gli uni sotto gli altri nel rispettivo spazio quattro loculi: quindi allorchè facea mestieri aver nuova parete per nuovi loculi, bastava profondare il primo livello anche di un sol metro ed anche meno, mantenendo parallele a perpendicolo le pareti, e senz'altro aprire a destra e sinistra gli occorrenti loculi. Contendendo poi, come si è detto, ciascun livello quattro loculi,

chiaro è che otto loculi gli uni sotto gli altri equivalgono alla misura di due livelli, dodici loculi alla misura di tre livelli ecc.

Ed ora passiamo ad una più particolare nozione dei *loculi* stessi. Ciò farò trascrivendo alcuni tratti dei citati articoli. E in prima: « Niuna cosa è tanto semplice e facile ad immaginarsi, quanto un'incavatura orizzontalmente quadrilunga, fatta in una parete. Or di tali incavature son piene le pareti delle catacombe, e vanno sotto nome di *loculi*, dal vocabolo latino *locus*. Ciascun loculo poi era destinato a ricevere ordinariamente un solo cadavere, non di rado due, e talvolta anche tre o quattro giacenti supini l'uno accanto all'altro, secondochè l'incavatura dell'arca o nicchia sepolerale spianava per maggiore o minore spazio internandosi nella roccia del tufo. Dopo la deposizione del cadavere, una lastra di marmo proporzionata alle dimensioni della nicchia ne chiudeva l'apertura. Però non sempre si ebbero a propria disposizione lastre di tanta lunghezza quanta quella del loculo, e allora vi si aggiunse una o due lastre ovvero una qualche tavola di terra cotta. Nel resto la chiusura più frequente si fece appunto con tavole di terra cotta, ossia tegole o mattoni per taglio posti l'uno appresso all'altro: e poi il tutto si fissava con calcina spalmata per i quattro lati della nicchia, e nelle commessure delle lastre e dei mattoni. Siffatti marmi e mattoni furono spesse volte segnati di brevi iscrizioni incise o dipinte per lo più in rosso: e quindi avresti veduto qua e là ora il semplice nome del defunto, ora uniti col nome uno o più simboli quali la colomba, l'ancora, il pesce, la palma ecc. altrove dei simboli, ma senza nome veruno; in molti altri loculi indicata insieme coi nomi la condizione e lo stato della vita, l'età del defunto, il giorno della deposizione, la data consolare ed altre particolarità, che troppo qui riuscirebbe lungo e fuor di proposito l'enumerare. Oltre a ciò ben sovente la stessa calcina, quando, appena finita la chiusura, era ancor fresca, venne graffita con la punta di un ferro o di uno stecco, e vi si tracciarono nomi, e date, e simboli, e mono-

grammi di Cristo; supplendo così al difetto delle loro tavole prive di scrittura e d'ogni altro segno (1). »

Data così una generica ma sufficiente nozione dei loculi, conviene che esaminiamo alquanto più particolarmente la loro *diversa* forma e *diversa* misura. « Sì, in una semplice incavatura quadrilunga, quale al principio si è detto, quanta diversità di forme! Altre perfettamente rettangolari, altre (e sono la massima parte) con l'uno dei lati minori più alto del suo opposto, altre a linee rette tagliate con precisione, altre incavate bensì nella consueta maniera di far alquanto più alta l'apertura della nicchia verso il cranio del cadavere, e venirla rastremando verso i piedi, ma nel resto nessuna cura, anzi somma negligenza di mantenere la linea retta richiesta dalla regolare apertura delle medesime.

Ebbene questa diversità di forme nel taglio dei loculi basta a fissare il principio: che quanto maggiore fu l'accuratezza e diligenza usata nel formarne non altro che l'apertura, o bocca che vogliam dire, tanto più antica è l'età loro a paragone degli altri ove apparisce negligenza e trascuraggine. Nè ciò solamente per le generali, ma con distinzione abbastanza precisa tra secolo e secolo, come appresso vedremo » (l. c.).

Ciò sia detto della forma dei loculi: quanto alle loro misure mi basti qui citare alcune poche parole del de Rossi, che nel suo *Bull. di A. C.* (an. 1865, p. 39) scriveva così: « I loculi primitivi erano amplissimi, le loro bocche assai più alte del bisogno, le tegole, che le chiudevano, del massimo modulo; niuna economia degli spazi e intermezzi tra loculo e loculo; economia che col procedere dell'escavazione e col moltiplicarsi i sepolcri divenne grandissima. » Così egli.

Ma lasciando ora da parte ogni altra particolarità « una che io stimo principalissima tra tutte, nè da differirne più oltre la trattazione, è quella dell'*incalcinare*, ossia chiudere con calcina i loculi stessi. Per buona sorte tra gl'immensi guasti e la comune desolazione dei loculi nelle catacombe, ne

(1) *La Vera Roma*, mercoledì 26 aprile 1905.

sono rimasti qua e là intatti o in tutto o in parte un sì buon numero e in tali condizioni, da potersene stabilire i diversi tipi, e quindi le diverse età sul semplice fondamento della loro chiusura con calce (1). » I diversi tipi di tali chiusure (tipi che possiamo ridurre a tre classi) mi furono suggeriti appunto nella prima ed accurata visita ch'io feci alla tomba o nicchia di *Noete*, dove mi recai per interrogare il loculo stesso, sulla vera causa della trasposizione delle sue lastre.

§ 1° b)

« Regione » e « Sito » della tomba di « Noete ».

Dopo ciò che abbiamo discorso della diversità dei « livelli » e dei « loculi » sarà facile ed anche dilettevole al mio lettore l'intendere il muto linguaggio di tutta quella *regione* in Priscilla e del proprio *sito* in cui trovasi il *loculo* di *Noete*, e come il *loculo* stesso saprà ben dirci le sue ragioni.

Si stende tutta quella *regione* nel secondo piano del cimitero di Priscilla; e di essa così scriveva il Marucchi l'anno 1903. « Non è esagerazione il dire che questa regione cimiteriale è la più grandiosa e la più regolare di tutta la Roma sotterranea; ed essa è anche antichissima, come provano le sue iscrizioni o incise sul marmo o dipinte in rosso sopra le tegole, come nel primo piano che abbiamo visitato. »

« Questa colossale e regolarissima escavazione già esisteva, a parer mio, nel II secolo » ecc. (2).

E grandiosa ella è veramente soprattutto per una lunghissima ed alta galleria tagliata ad angoli retti da altre ventiquattro gallerie anch'esse a più livelli: ma appunto l'altezza della volta che quasi da per tutto è comune, ci fa avvertiti che ivi si discese con l'escavazione di *livello* in *livello* sino a quello ove camminiamo di presente: quindi l'attributo di *regione antichissima* se conviene generalmente alle più alte

(1) *La Vera Roma*, Domenica 21 maggio 1905.

(2) ORAZIO MARUCCHI, *Le Catacombe romane*, Roma, MCMIII, pag. 505.



file dei loculi lassù verso la volta della principale e lunghissima galleria e di qualche altra delle gallerie laterali; non così può dirsi di tutte anche a parità di altezza e molto meno dei loculi che nel progresso della gigantesca escavazione ebbero le loro file al secondo, al terzo ed anche al quarto livello. E ciò tanto è vero, che parecchie di quelle gallerie liberate negli ultimi anni dall'ingombro delle terre ci han rivelato la loro età non *antichissima* davvero ma ben recente, abbondando i loculi più bassi di monogrammi Costantiniani  $\chi$ : il che fa discendere l'età dei loculi più vicini al presente livello sino al IV secolo anche inoltrato. Giovi notare di passaggio che i due frammenti ASCLE e PIODOTVS appartengono a tale livello.

Ma quale età si dee assegnare ai superiori livelli? Io posso affermare con certezza che la lunghissima galleria, che forma quasi l'arteria di tutta l'escavazione, nei suoi primi 25 metri di lunghezza supera per oltre un livello l'altezza del suo proseguimento e delle 24 gallerie laterali, e presenta lassù in alto quei grandiosi loculi che il de Rossi chiamò *primitivi*. Certo è parimente che la detta arteria si formò per immediata continuazione di scavamento dall'ipogeo degli Acilii, scendendo per piano inclinato e scalini (forse intagliati nel tufo) fino alla sua imboccatura. Ora risalendo l'ipogeo degli Acilii al I secolo, i più alti loculi al primo livello della lunghissima galleria (almeno sul suo principio e per i primi 25 metri, misura corrispondente all'ipogeo superiore) possono ritenersi del II secolo. Quindi per le cose sopra accennate, noi abbiamo in questa regione il succedersi dei *diversi livelli* dal secolo II al IV inoltrato. Quindi se vi troviamo alcuna delle gallerie abbastanza conservata, noi possiamo studiarne i *successivi livelli* e i *diversi loculi*, e stabilire di questi i diversi tipi, che di sopra io diceva potersi ridurre a tre classi. E per buona sorte così è di fatto.

La galleria 6ª a sinistra di chi imbocca per il principio della grande arteria è appunto una delle gallerie meglio conservate, ed in essa resta tuttora quasi intatto il loculo di

*Noete*. Quella galleria alta metri 4,45 è a due interi livelli, più metri 1,05, ossia tre livelli meno 65 centimetri.

Il *sito* proprio del loculo è alla prima fila in alto del secondo livello. Quando io fui là per istudiare e risolvere il problema della trasposizione delle due lastre di marmo appartenenti al detto loculo, mi vidi aprire l'orizzonte a contemplare la massima parte delle teorie sopra i *livelli* e i *loculi* che son venute sin qui accennando. Ma il primo e immediato frutto ch'io raccolsi dalle mie osservazioni fu stabilire i tre tipi dei diversi loculi. Ed eccone il come. Salito per una scala a piuoli all'altezza del loculo di *Noete*, prima di pormi ad esaminarlo girai lo sguardo da ogni lato e vidi con piacere che non pochi loculi rimangono ivi ancora intatti, e levando il capo osservai che sopra il loculo di *Noete* stesso ve n'è pure uno intatto e della stessa forma e dimensioni; se non che il modo di chiusura mi parve ben più elegante di quello di *Noete* e degli altri a più basso livello. E appunto la diversità di livello ci dà la spiegazione di tal differenza. Il loculo di *Noete* occupa la prima fila in alto del secondo livello. Tutti gli altri di sopra stanno al primo livello. Quanti anni saranno passati prima che in quell'amplissima regione si ripigliasse in un dato punto il lavoro di profondamento dall'uno all'altro livello? È ben difficile dare una risposta precisa a tal questione, ma prescindendo ora da essa, il certo è che notevole differenza scorgiamo qui ed altrove tra le chiusure dei loculi in più alto livello, e quelli di livello più basso. Io porrò qui un triplice schema dimostrativo perchè possa il lettore farsi una qualche idea dei diversi tipi di chiusura. Dico una *qualche idea*, perchè senza aver sott'occhi una numerosa serie di loculi disegnati dal vero, e distribuiti per le loro varie forme da una sola lastra di marmo sino a cinque, sei, sette ed anche più frustoli di mattoni per chiusura, e classificati secondo la diversa loro età; e ciò per mezzo dei confronti con la origine stessa delle varie catacombe o regioni delle medesime; giacchè parecchie catacombe e regioni anche di altissimi *livelli* cominciarono in età relativamente tarda, e quindi anche gli altissimi loculi non possono presentare i tipi primi-

tivi, ma sono rozzi al pari dei loculi al più basso livello delle catacombe arcaiche; senza tutte queste ed altre dilucidazioni, ben poco è quello che si può dedurre dai tre schemi dimostrativi che or qui propongo. Però questo poco parmi per ora sufficiente all'uopo. Intanto solo per *termine convenzionale* chiamerò i loculi qua sotto delineati, loculi di 1°, 2°, 3° livello, dovendosi qui intendere la voce *livello* in senso molto relativo.

I. (Loculo al 1° livello).



II. (Loculo al 2° livello).



III. (Loculo al 3° livello).



La principale differenza tra i loculi del 1° e 2° livello con varie lastre di chiusura ciascuno, consiste nella minore o

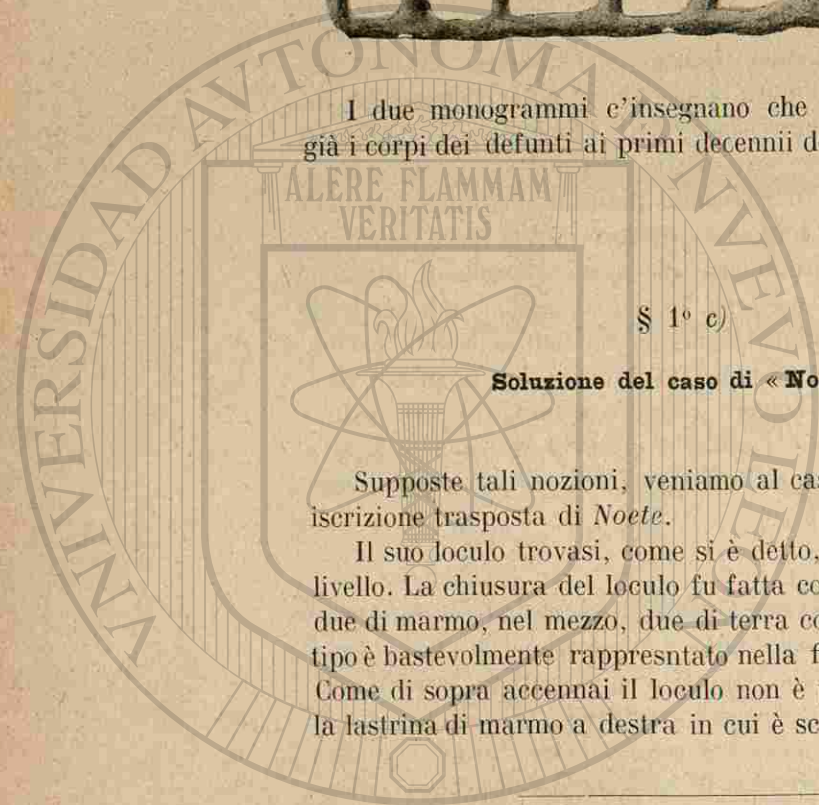
maggior quantità della calcina che è spalmata tutt'intorno al loculo e lungo le commessure verticali delle tegole e dei marmi di chiusura, e nella maggiore o minore aggiustatezza delle fasce formate dalla calcina. Il loculo del 3° livello si manifesta per se stesso come tipo di grande rozzezza e trascuraggine, sia per la calcina gittatavi così alla sciamanata, sia per i tanti frustoli più che lastre o latercoli usati per chiudere il loculo stesso. Oltre a ciò è da notare che in qualche loculo intatto del primo livello, dal quale è caduto l'intonaco della calcina nelle commessure anche dei mattoni, questi sono tirati così a filo e combaciano sì perfettamente tra loro, che io la prima volta in vederne uno alla galleria 6ª nel secondo piano di Priscilla m'ingannai, credendo che l'intonaco esteriore non si fosse posto alle commessure dei mattoni, ma solo uno straterello di finissima colla tra mattone e mattone. In una seconda e più accurata visita mi avvidi, dietro osservazione dell'ingegnere archit. delle catacombe prof. Guglielmo Palombi, cui pregai di verificare la cosa, che il leggero intonaco primitivo si era distaccato chi sa quando e caduto. Ciò serva di emendazione a quanto ne scrissi già nella *Vera Roma*, Domenica 21 maggio an. 1905.

Inoltre debbo avvertire, che gli ultimi sterri fatti eseguire quest'anno 1906 dalla *Commissione di Archeologia Sacra* in quel 2° piano, appunto nelle gallerie laterali alla *grande arteria*, hanno messo in evidenza, che anche nei più alti livelli i loculi sono di età relativamente tarda. E questa età apparisce tanto più tarda, quanto più le gallerie allontanansi dallo *scalone* che scende dall'ipogeo degli *Acilii*. Aggiungo finalmente come per ulteriori osservazioni ormai debba concludere, che in tutte le suddette gallerie laterali, anche nelle più vicine allo *scalone*, la massima parte dei loculi (e forse tutti) non vi sono più antichi del III secolo. Basti dire che nella galleria 6ª, dove è il sepolcro di *Noete*, alquanti metri più in là verso il fondo a mano sinistra della galleria troviamo alla stessa altezza un loculo segnato di due

monogrammi costantiniani. Se ne veda lo schema nella seguente figura: il loculo è chiuso da 6 pezzi di mattoni.



I due monogrammi c'insegnano che ivi si deponavano già i corpi dei defunti ai primi decenni del IV secolo.



§ 1° c)

Soluzione del caso di « Noete ».

Supposte tali nozioni, veniamo al caso particolare della iscrizione trasposta di *Noete*.

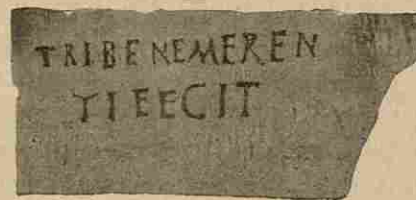
Il suo loculo trovasi, come si è detto, in prima fila al 2° livello. La chiusura del loculo fu fatta con quattro tavolette, due di marmo, nel mezzo, due di terra cotta ai lati: e il suo tipo è bastevolmente rappresentato nella figura sotto il n. II. Come di sopra accennai il loculo non è pienamente intatto: la lastrina di marmo a destra in cui è scritto:

C M A P A N A S O  
R O R N O E T I F R A

sta quivi distaccata e appoggiata al suo posto. Così mi fu agevole rendermi un minuto conto del caso. Ecco le condizioni di tutto il loculo e in ispecie delle due lastre di mar-

mo. Comincio da quest'ultime col proporre qui un sufficiente facsimile.

Prima lastra A a sinistra  
num. 1.



Seconda lastra B a destra  
num. 2.



Cose degne da notarsi:

a) Le due lastre sono diverse per la qualità del marmo. Il marmo n. 1 è *bigio scuro*: l'altro n. 2 è marmo bianco. Con ciò viene esclusa senz'altro l'una delle due ipotesi proposte dal Marucchi, e ch'egli stima *la più probabile*, che, cioè, le due lastre dovessero essere nel proprio e primitivo loculo disposte l'una sopra l'altra;

b) L'altezza del marmo *bigio* (n. 1.) è di centimetri 20 e mezzo, lunghezza c. 47; del marmo bianco (n. 2), compreso il dente che si scorge in alto nel mezzo della lastra, altezza cent. 24; lunghezza c. 43;

c) Lo spessore di ciascuna delle due lastre cent. 1 e mezzo circa;

d) Lo spessore di ciascun mattone cent. 3 e mezzo circa;

e) I caratteri dell'iscrizione sono abbastanza rozzi, e sem-



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

brano piuttosto incavati con una qualunque punta di ferro o di acciaio, che incisi con arte di scalpello;

f) Quanto poi alle due lastre di marmo e all'iscrizione vi sono ancora altre particolarità da notare: cioè, i caratteri delle due metà dell'iscrizione sono diversi; quindi o incisi da diversa mano allo stesso tempo per il sepolcro di *Noete*, il che non è probabile, ovvero la prima metà

TRI BENEMEREN  
TI FECIT

si trovò sul marmo grigio di già incisa, e poi si scrisse in più rozzi caratteri sul marmo bianco l'altra metà

C MAPANA SO  
ROR NOETI FRA

Il che proverebbe due cose: l'una che quella prima metà appartenne forse ad un sepolcro pagano, l'altra che l'iscrizione fu precisamente posta per *Noete* nel loculo dove essa si trova. E possiamo aggiungere che un tal fatto ci dimostra insieme l'affetto di CMAPANA pel defunto fratello suo *Noete*; e la grande povertà che non le permise di procacciarsi una o due piccole lastre dello stesso marmo, anzi dové appigliarsi al partito di provvedersi di una lastrina già usata per un altro sepolcro (1).

Ho detto che i caratteri della lastrina ove è scritto *Cmapana so-ror fra*, sono più rozzi, e così è veramente come fu notato dal ch. Barone Kanzler, dall'ing. arch. sig. Palombi e dall'ispettore delle catacombe signor Augusto Bevignani ch'erano meco in quella ispezione del sepolcro di *Noete*; e da ciò si trae un nuovo argomento in conferma che l'iscrizione è contemporanea alla sepoltura di *Noete*; giacchè il suo

(1) Si noti pure come nelle due lastre, oltre la differenza del marmo e dei caratteri, vi sia pure diversità di allineamento verticale.

loculo sebbene al 2° livello per relazione al 1° della rispettiva galleria, esso però è più che al 3° livello in ordine al primitivo livello della lunghissima galleria al 2° piano di Priscilla: insomma il loculo di *Noete* tocca già forse gl'inizii del IV secolo, giacchè, oltre alla rozzezza dei suoi caratteri, ha di fronte quasi alla stessa altezza di livello qualche loculo già segnato del monogramma Costantiniano.

g) Un'ultima osservazione ma principalissima da fare è su l'anormale squadratura e condizione della prima delle due lastre (v. fac-simile n. 1). Questa lastra rettangolare, per buona sorte ancora fissa al posto (ma che cederebbe al minimo urto) ci presenta una forte smussatura o rottura dal lato suo inferiore a destra. Or tale rottura originaria, che va risalendo a maniera di triangolo semicurvo per due terzi e più dell'altezza (a destra s'intende) del rettangolo, è larga alla sua base di almeno 7 centimetri. Vedremo come dalla irregolarità soprattutto di siffatta lastra provenne l'irregolarità dell'iscrizione di *Noete* trasposta.

Intanto da tutti questi dati proviamoci di ricomporre la storia del loculo di *Noete*.

CMAPANA (certamente CAMPANA) sorella di *Noete*, comechè scarsa di beni di fortuna, ma pur desiderosa di lasciare inciso in marmo il nome del defunto fratello, si procurò dodechessia due lastre di marmo non solo ordinario, ma anche diverso, e senza opera di marmorario ne affidò la cura alla buona volontà del fossore. Questi sebbene rozzo nell'incidere iscrizioni, amava però una certa simmetria e pulitezza di lavoro nella chiusura dei loculi: di che ci fanno fede tutti i loculi circostanti quivi al secondo livello (fig. II.), che certo furono anch'essi opera di sua mano, se non vogliamo supporre che il nostro fossore non abbia in tutto il tempo del suo ufficio costruito altro loculo che quello per *Noete*. Venuto egli pertanto all'atto del disporre le lastre per applicarle alla chiusura del loculo trovossi impacciato per la rottura della lastra A. Noi non possiamo sapere con precisione come e quando avvenisse quella rottura, ma dal ripiego usato dal



fossore possiamo arguire che alcuna difficoltà imprevista ne determinò la trasposizione.

Ecco nella seguenti figure quale fu di fatto il suo ripiego.



Schèma parziale del loculo di « Noete ».



Schèma dell' intero loculo di « Noete ».

Egli soprappose di circa 6 centimetri la lastrina B alla lastrina smussata A, come può vedersi nel punto o. Il pilastro della calce occultò alla base il piccolo vuoto di un centimetro della smussatura, rimasta ancora visibile; e la sottigliezza delle lastre si prestò a tale sovrapposizione senza notevole sconcio per la superficie piana di tutta la chiusura: tanto più che il pilastro aiutava benissimo per dissimular meglio quel difetto. E il nostro fossore teneva tanto a tale aggiustatezza di lavoro, che la lastrina B la volle aderente al mattone D, facendo che la superficie esterna nella sua commessura verticale coincidesse esattamente colla superficie e commessura esterna del detto mattone D.

Posto un tal fatto, mi sembra evidente che possiamo e dobbiamo ragionarvi sopra così: Il fossore ebbe a sua disposizione per chiudere il loculo di Noete le due sottili lastre di marmo A, B, e i due erti mattoni C, D. Se egli avesse collocata la lastrina A al terzo luogo, sicchè potesse leggersi re

golarmente da sinistra a destra l'iscrizione nelle due paginette bilinee:



egli sarebbesi trovato nella necessità di soprapporre alla lastra A, sì malamente smussata, il mattone D. Poteva forse ovviare altrimenti (non neghiamo) a tal necessità, ma il fatto ci dice ch'egli prescelse il ripiego or ora descritto. Qui poi senza entrare nelle varie ipotesi su quella smussatura della lastrina A, se provenisse da un'accidentale caduta della medesima, se da qualche colpo falso del fossore, che volesse ridurla alla misura della lastrina B; e così via via; il certo è che tanta accuratezza di lavoro, a tale altezza di livelli, tra tanta eleganza di loculi esclude sino l'idea che possa farsi paragone tra questa trasposizione della doppia paginetta di un'intera iscrizione, la cui lettura riesce ad ognuno facilissima; e i due brandelli di un nome sbalzati a due diversi loculetti nella tarda età del IV secolo inoltrato. Ma su ciò conviene tornare a suo luogo, quando si tratterà più accuratamente la questione dei marmi e delle tegole volanti serviti già a chiusura di più antichi loculi, ed usati poi qual materiale per chiusura dei più recenti.

Qui prima di terminare non voglio omettere qualche altra osservazioncella che tornerà gradita al mio lettore.

La lastra B, numero 2, mostra il lato superiore, ossia la costa, dove è il *dente*, non liscia ma scabrosa, e ciò, io credo, perchè la calcina potesse fare miglior presa: il *dente* stesso servi di appoggio forse all'inzeppatura col ciglio superiore della nicchia quadrilunga; e come questa non ha la piccola *risega* del tufo, che formi cornice da ap-

poggiarvi le lastre e i mattoni, e il ciglio supera di due a tre centimetri l'altezza delle due lastre; così per rimediare a simile difetto, si fece uso di chiodi a rampino.

Di questi ne rimangono ancora tre, due spuntati, che l'uno sopra e l'altro ad esso opposto di sotto, tenevano a freno la regolare ed ora distaccata lastra B di cui ragioniamo. Un terzo sta lì ben fisso e immobile a sinistra e ferma la irregolare lastra A. La presenza di quest'uncino si scorge dalla macchia rugginosa che traspare sulla calcina d'intonaco alquanto rilevata. E vi sarà pure il rampino opposto nella parte inferiore, ma non potrei accertarlo. Ad ogni modo, per quanto il materiale della chiusura debba dirsi meschino, la cura nondimeno di formare una convenientissima sepoltura al defunto, ben grande si palesa per le tante diligenze che intorno vi si usarono. Dalla filestrina rimuovendo la lastra B, che sta semplicemnte appoggiata al suo posto, può vedersi il grande e ben conservato scheletro del robusto *Noete*, che pare sia morto nel pieno vigore degli anni.

Prima di lasciare la galleria vo' andare colla fantasia a 16 secoli addietro e sussurrare all'orecchio dell'antico fossore, che questa volta l'arte sua lascia molto a desiderare. Egli forse e con ragione mi risponderebbe:

— Non mi pare: il loculo di *Noete* non ha nulla da invidiare a' suoi vicini, anzi con quei mezzi ch'io aveva disponibili ho mostrato maggiore abilità. Ecco là distribuite simmetricamente le lastre e i rampini, spianata sensibilmente la superficie, condotta con molta cura la cornice, chiuse le commisure con isvelti pilastri....

— Ma l'iscrizione trasposta non è un grave sconcio?

— Oh per questo non ti dar pensiero. Chi sa leggere, sa leggere da tutte le parti, sia da destra a sinistra che da sinistra a destra, sia per diritto sia per rovescio.

— Ma i posteri diranno che quello non è il sepolcro di *Noete*.

— E perchè?

— Appunto perchè troveranno le lastre così trasposte, e

diranno che quelle lastre appartennero ad un loculo più antico, e poi tolte o cadute di là furono qui poste in opera come semplice materiale di chiusura, e quindi il corpo qui sepolto fu di ben altro individuo che di *Noete*....

— Ebbene lasciamoli dire: ma se qui dentro non dormisse in Cristo il dolcissimo *Noete* avrei volto alla parte interna del loculo almeno l'una delle due lastre. Orsù... *Vale*.

§ 2°

Esempio di « defunto anonimo » in Priscilla.

Usciamo dunque dalla galleria; se non che mi vi ritiene un altro esempio proposto dal Marucchi: giacchè quello di *Noete* sta a destra di chi entra in detta galleria, l'altro che ora prenderemo ad esaminare trovasi quasi alla stessa altezza di livello nella parete a mano sinistra. Ecco le parole del Marucchi (l. c. pag. 271-272):

« 4. In altro loculo chiuso è ancora affissa con la calce la seguente iscrizione di un liberto imperiale; e di essa rimangono soltanto le due ultime righe nel modo seguente:

(tracce di lettere tagliate dalla linea superiore)

AVR . SOZON . AVGG . LIB . COGNATVS . BENE

MERENTI . POSVERVNT. (ancora). »

« Questa epigrafe è cristiana ma incompleta, perchè vi manca il nome del defunto a cui era stata posta; ed essa fu senza dubbio tagliata per essere adoperata come semplice materiale di chiusura in un sepolcro di epoca posteriore. »



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



Di questo esempio proposto dal Marucchi potrei passarmene col dirne che si aggiunga pure alla categoria degli ASCLE-PIODOTVS.

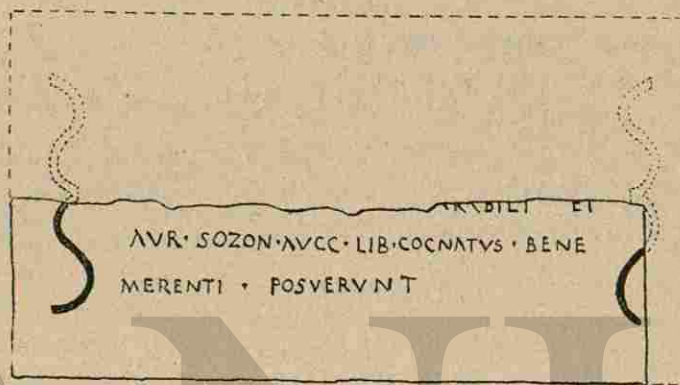
Nondimeno alcune particolarità di quel loculo meritano un breve commento: da esse impareremo che forse è stato fatto con troppa fretta il giudizio, che quella epigrafe monca: AVR . SOZON . ecc. sia cristiana. Affin di procedere più speditamente, pongo qui a lato lo schema dei due marmi, che chiudono quasi tutta la lunghezza del loculo: li distinguo con le lettere B, C, perchè a sinistra manca un quadratino di mattone di 20 centimetri, che avrei segnato con la lettera A. I due marmi sono lunghi ciascuno circa 80 centimetri, alti poco più di 20.

Il loculo dunque è chiuso da un piccolo pezzo di mattone A e da due lastre di marmo B, C. Nella lastra B leggesi la mutila iscrizione; nella lastra C è graffita piuttosto che incisa un'ancora assai rozza. Quest'ancora così isolata ci attesta con la sua presenza la cristianità del sepolcro in fronte a cui trovasi graffita, ma nulla ci dice della cristianità dell'epigrafe mutilata. I caratteri poi della detta epigrafe di forma alquanto tozzi ma classici, e rubricati in rosso scuro, hanno un tipo, ch'io non ho memoria di averne visto altro simile nei loculi delle catacombe romane, non esclusa quella di Priscilla, o nei marmi delle dette catacombe sparsi per i vari musei e altrove; mentre molte iscrizioni di quel tipo trovo nella galleria Vaticana tra quelle pagane.



zioni di quel tipo trovo nella galleria Vaticana tra quelle pagane.

Un indizio di paganesimo è pure quell'AVGG. LIB. (sebbene qualche raro esempio ve ne sia anche nelle iscrizioni cristiane): ma soprattutto si mostra pagana l'iscrizione per il suo inquadramento in cartella formata da due linee l'una contro l'altra serpeggianti, delle quali gli elementi superstiti bastano per farne la restituzione al modo che indica la seguente figura (1):



Non entro in particolari illustrazioni della figura, nè dell'iscrizione, perchè mi sembra superfluo, e solamente accenno, che il livello ove trovasi questo loculo chiuso dalla mutila iscrizione è anteriore ai tempi delle necessarie demolizioni di loculi nelle catacombe. Quindi anche per questa ragione, io ritengo siffatta epigrafe tra le certamente pagane. Noto da ultimo che il marmo non fu tagliato o segato ma spezzato.

Or senza più oltre indugiare passiamo ad un terzo esempio, che è il settimo di quei recati dal Marucchi.

(1) Il tipo dei caratteri non è reso con precisione in questo disegno, e nè anche nel precedente.



UNIVERSIDAD AVTO

UNIVE

AD AUTONOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

§ 3°

**Esempio di « Mascaruno » e « Petrus » in Commodilla.**

« (Cimitero di Commodilla) ».

« 7. Un altro loculo della stessa galleria » (che è una piccola galleria con i loculi quasi tutti ancora intatti) « porta graffita sulla calce questa iscrizione:

MASCARVNO  
IN PACE III KAL

« Esso è chiuso da mattoni, ma verso l'angolo sinistro vi è affissa invece di un mattone una lastrina di marmo con questa iscrizione collocata a rovescio:

PETRO BENE  
MERENTI IN  
PACE QVI VIXIT  
ANN. PLVS. MIN  
XXVIII.

« L'iscrizione di *Petrus* non appartenne dunque al sepolcro su cui ora si trova e che porta un nome diverso, ma vi fu adoperata come materiale; e si comprende che essa fosse collocata a rovescio appunto per mostrare che il nome di *Petrus* non apparteneva al defunto sepolto nel loculo. »

« E così penso di poter spiegare l'anomalia del trovarsi nelle catacombe di tanto in tanto delle iscrizioni a rovescio. »

L'argomentazione del ch. autore filerebbe a meraviglia se fosse vero il principio:

« Ogni irregolarità di trasposizione, capovolgimento, rottura delle lastre o tegole scritte, che chiudono i loculi nelle

catacombe porta di necessità che tali lastre e tegole siano state già adoperate per altri loculi diversi da quello in cui ora si trovano ». Tal principio non solo non è ammissibile nè provato, ma dal caso di *Petrus* della sopra citata iscrizione è formalmente smentito. Il Marucchi vedendo graffito il nome di MASCARVNO sulla calce fresca, che chiuse quel loculo, ha conchiuso: Dunque l'iscrizione di PETRVS capovolta « non appartenne al sepolcro di *Mascaruno* in cui ora si trova ».

Dunque *Mascaruno* solo fu qui sepolto.

Io invece considerando l'uno e l'altro nome feci altro ragionamento e dissi: Qui leggo due nomi; dunque in questo sepolcro sono due corpi, l'uno di *Petrus* l'altro di *Mascaruno*. Il nome di *Mascaruno* fu graffito sulla calce di chiusura: dunque *Mascaruno* fu il secondo ad esservi seppellito. *Petrus* la cui iscrizione è rovesciata fu il primo. Mi recai sul luogo ed esaminando attentamente il loculo mi avvidi che la calcina in qualche punto già di per sè alquanto smossa e sgretolata apriva tanto spazio da introdurvi un piccolo cerino. Se gli occhi non m'ingannarono io vidi per quel tenue pertugio che ivi dentro giacciono due scheletri. Non sarà difficile verificar pienamente la loro presenza, ma posso dire di averne certezza pel seguente esempio, in ogni sua parte già verificato.

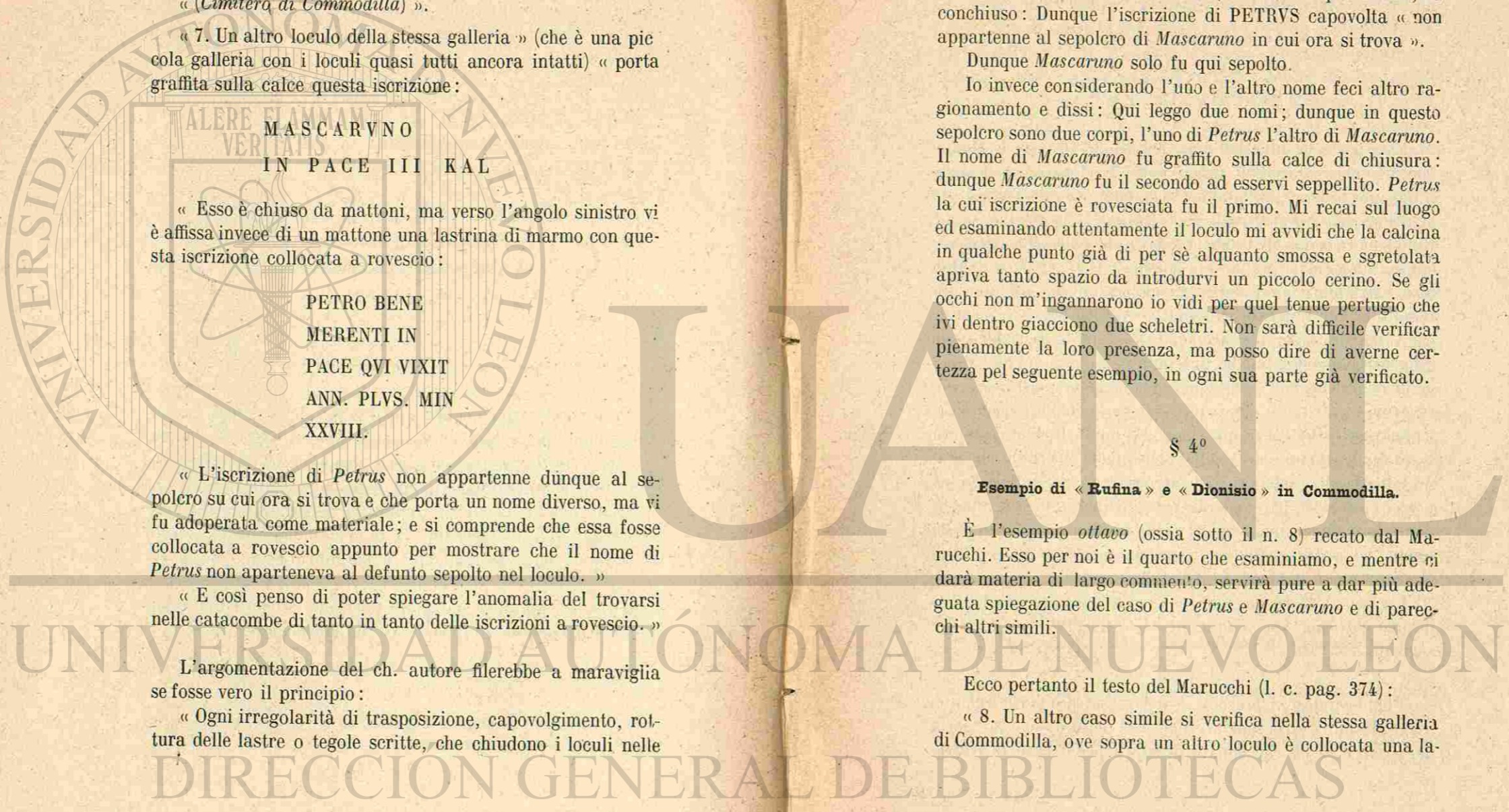
§ 4°

**Esempio di « Rufina » e « Dionisio » in Commodilla.**

È l'esempio *ottavo* (ossia sotto il n. 8) recato dal Marucchi. Esso per noi è il quarto che esaminiamo, e mentre ci darà materia di largo commento, servirà pure a dar più adeguata spiegazione del caso di *Petrus* e *Mascaruno* e di parecchi altri simili.

Ecco pertanto il testo del Marucchi (l. c. pag. 374):

« 8. Un altro caso simile si verifica nella stessa galleria di Commodilla, ove sopra un altro loculo è collocata una la-



stra marmorea con quest'altra iscrizione egualmente rovesciata :

MAG . MAXIMO . AVG  
II . CONS . DIONISVS  
ET . RVFINA . SE . VIVOS . FECE  
RVNT . ET . DEFVNCTA . ES  
VIII . KAL . AVG . BENE  
MERENTI . IN . PACE

Essa porta la data dell'anno 388 in cui fu console Magno Massimo usurpatore dell'impero sotto Teodosio, e ci dice che Dionisio e Rufina (probabilmente coniugi) si prepararono da vivi il sepolcro per il quale fu fatta quella iscrizione, e che Rufina morì prima di Dionisio e vi fu deposta. Questa circostanza aumenta la probabilità somma che il sepolcro di Dionisio e di Rufina non fosse quel loculo in cui noi abbiamo ora trovato la loro epigrafe rovesciata; giacchè non è verosimile che il marito superstite avendo fatto fare la iscrizione con diligenza ponendovi anche una data consolare, il che suppone una cura speciale, la lasciasse poi collocare così malamente a rovescio, ovvero non pensasse a farla mettere bene se altri l'avesse collocata in quel modo, la qual cosa del resto era assai facile. Dunque io concludo che quelle iscrizioni che erano tolte da altri sepolcri e si adoperavano poi intiere in sepolcri posteriori, si capovolgevano deliberatamente affinché non si prendesse abbaglio sul nome del nuovo defunto nella tomba del quale quelle pietre erano semplice materiale di chiusura e non indicazione della persona ».

Fin qui il Marucchi, che poi torna a ragionare del medesimo caso nel *Nuovo Bull. di A. C.* an. 1904. pag. 119 e seguenti.

Pubblicandosi il presente lavoro assai più tardi che non avrei creduto, dirò senz'altro al mio lettore, che la teoria dei *livelli e loculi*, accennata di sopra per il caso di *Noete*,

mi condusse a scorgere immediatamente che il loculo di *Rufina* e *Dionisio* in *Commodilla* era il loro proprio loculo bisomo, e che il corpo di *Rufina* fu il primo ad esservi sepolto: quindi dover trovarsene lo scheletro disteso nella parte più interna del sepolcro e il corpo di *Dionisio* al suo lato verso la chiusura dei mattoni e dell'iscrizione marmorea capovolta. Mi determinai quindi, di proporre in una delle solite adunanze della *Commissione di Archeologia Sacra* (presenti l'Eminentissimo Card. Vicario e il Comm. Marucchi con gli altri Colleghi) che si procedesse all'apertura del loculo. Basterebbe all'uopo rimuovere con cautela un solo mattone per verificare se « quell'umile loculo » fosse stato o no disadatto per due persone. La domanda parve molto ragionevole ed utile per i nostri studi, e si decise pel sì. In seguito a tal determinazione si fece l'apertura del loculo, ossia si rimosse delicatamente un semplice mattone, lasciandovi agli orli quasi tutta la sua calcina per poterlo poi rimettere con un poco di cemento al posto, e come era da aspettarsi apparvero nel modo predetto i due scheletri. Questi giacciono naturalmente disfatti, ma interi e con tutte le congiunture al proprio luogo, insomma; quali furono successivamente deposti i due cadaveri ciascuno alla sua volta, tali rimangono i loro scheletri.

Il perchè di quest'ultima avvertenza si farà chiaro di qui a non molto. Intanto si acconci pure chi vuole e chi può a trovar giuste le analogie tra i due frammenti laterizii di ASCLE - PIODOTVS e l'intera iscrizione in marmo capovolta di un *bisomo*, che (se altro non fosse) sta in armonia cronologica perfetta con tutta la piccola galleria nella quale si trova.

§ 4<sup>o</sup> a)

« Galleria intatta » nel cimitero di *Commodilla*.

Ben si avvede il lettore che in questo esempio di *Rufina* e *Dionisio* ho io seguito l'ordine inverso di trattar la questione avendo già dato la conclusione, e lasciate quasi da parte



le premesse. Ora è bene che ripigliamo da queste il geniale commento.

Quella *galleria intatta* nel cimitero di Commodilla è stata fin qui un vero tesoretto nascosto per lo studio della *Roma Sotterranea*: io qui ne trarrò solo quel tanto che basti alla nostra questione. Ho detto poco fa che la teoria dei «livelli» e dei «loculi» mi condusse a scorgere immediatamente che il loculo di *Rufina* e *Dionisio* era il loro proprio loculo *bisomo*, e poi ho soggiunto, parlando dello stesso *bisomo*, che l'intera iscrizione in marmo capovolta sta in armonia *cronologica* perfetta con il resto della piccola galleria. Affinchè si intendano chiaramente queste due affermazioni e se ne apprezzi il valore dimostrativo, è del tutto necessario che io ponga sotto gli occhi del lettore uno schema della sezione di detta galleria in semplici linee, e torni a dire della teoria dei «livelli» di cui ho fatto cenno nel caso di *Noete*. Ecco dunque lo schema:



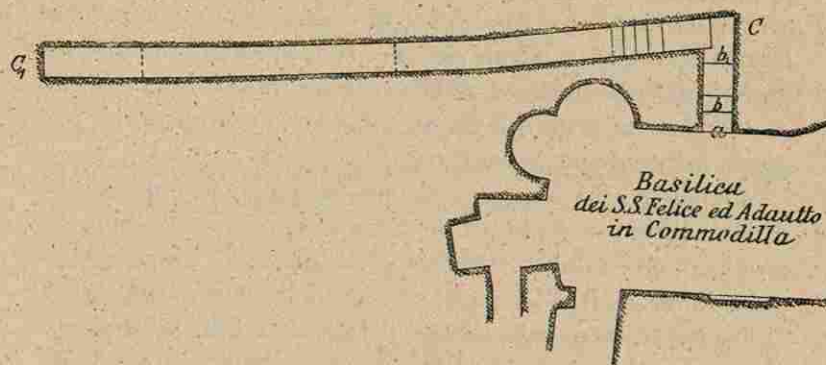
Sezione ortografica della *galleria intatta* nel Cimitero di Commodilla.

Le due linee *AA*, *BB*, formate di punti indicano i livelli spariti per le successive escavazioni.

Alla sezione ortografica della galleria aggiungo la pianta icnografica della medesima: più il piccolo braccio *ab*, del-

l'unica galleriola, per cui vi si accede dalla basilica sotterranea dei ss. Felice e Adauto.

Fig. 2a



Pianta icnografica della *galleria intatta*, e dell'unico suo adito dalla Basilica in Commodilla.

Dalla pianta icnografica (fig. 2<sup>a</sup>) si fa manifesto che l'escavazione cominciò dalla parete (tufo) della Basilica in *a* al livello del pavimento della basilica stessa: or con questo livello corrisponde o meglio coincide il livello (sparito) sulla linea *AA*, (fig. 1<sup>a</sup>) della *galleria intatta*.

Come sappiamo noi che questo livello è sparito? Noi lo sappiamo con evidenza dalla *risega* del tufo che ivi scorgiamo scendere verticalmente dal punto *R* della volta *PR* sino al punto *A*.

Misurata quell'altezza *RA*, ci dà metri 1,70 (*la statura di un uomo*), sicchè se un uomo camminasse ora sopra un'impalcatura lungo la linea *AA*, *ba*, rientrerebbe in basilica mantenendo sempre la linea orizzontale, e comune col pavimento della stessa basilica. L'altezza dunque di m. 1,70 formò il primo livello delle gallerie *ab*, *AA*, e il primo periodo di escavazione. Dopo che l'una e l'altra galleria fu pienamente occupata dai loculi, si riprese il lavoro in *a* pratican-

dovi degli scalini o scaglioni *bb*, segnati nella figura 2<sup>a</sup> e che esistono ancora. Questi scaglioni della galleriola *CC*, (fig. 2<sup>a</sup>) scendono sino al piano *BB*, (fig. 1<sup>a</sup>), e qui senza tener conto di altezze intermedie di *livello*, che poterono essere finchè il profondamento non giunse dalla verticale *AB* al punto *B*, certo è che arrivati i fossori col proseguimento della *galleria intatta* alla linea verticale del tufo *RA*, proseguirono a sfondare il tufo per l'altezza *RB*, (m. 1,80) sino a *B*, e si ebbe così la galleria primitiva ad un solo livello prolungata di parecchi metri al suo 2° livello.

Una terza escavazione si riprese dal punto *B*, e per mezzo di altri scalini si scese ad un terzo livello, e quello pure si prolungò oltre la linea verticale *RB*, sino a *C*, giungendo al suo termine in *R,C*. I punti estremi delle due *riseghe* in *A*, in *B*, son testimoni delle altezze dei successivi livelli, il primo di m. 1,70; il secondo m. 1,80; il terzo, ossia il presente livello, è vantaggiato alquanto e misura in altezza m. 2,00. La galleria poi che a ciascuna ripresa del lavoro si venne prolungando nel modo predetto misurò al 1° livello m. 8,22; al 2° livello oltrepassò quella misura di m. 6,28; al 3° oltrepassò il 2° di m. 2,38.

Ora se i tre livelli si considerino distesi l'uno dopo l'altro in una sola linea, abbiamo una lunghezza di metri

$$8,22 \times 3 + 6,28 \times 2 + 2,38 = 39,60$$

prescindendo dallo spazio rimasto occupato dagli scalini *SS*, tuttora esistenti, spazio che può dirsi adeguato con abbondanza dalle piccole differenze in più del profondamento dei livelli 2° e 3°, e dalle *formae* o tombe terragne che si estendono sotto il pavimento lungo tutta la galleria intatta *CC*, (fig. 2<sup>a</sup>).

In quanti anni si compì tale escavazione? La preziosa galleria ce ne darà la risposta. Essa che con le sue riseghe naturali del tufo ci ha insegnato la genesi e l'altezza dei livelli, ci darà con le sue iscrizioni fornite di data consolare il processo del lavoro, confermando ad un tempo come i loculi più alti sono i più antichi, e meno antichi i più bassi; ed eli-

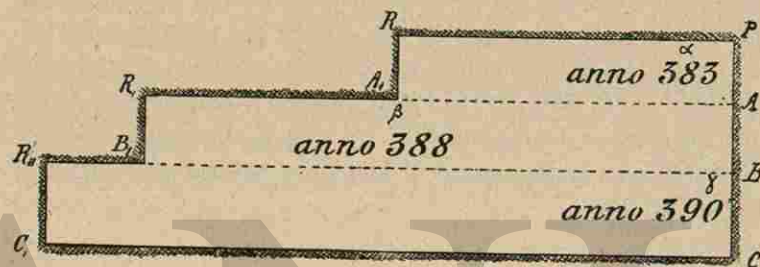
minerà la falsa idea, che iscrizione *capovolta* significhi iscrizione tolta da un più antico loculo e adoperata poi come materiale di chiusura in altro loculo.

§ 4° b)

Tre date consolari nella «galleria intatta» in Commodilla.

Per maggior chiarezza di ciò che siam per dire, ripetiamo ancor più semplificato lo *schéma* della sezione data nella figura 1<sup>a</sup>.

Fig. 3a



Supposto ciò che si è detto per dichiarazione delle fig. 1<sup>a</sup> 2<sup>a</sup>, qui restaci ad osservare che ciascuno dei tre livelli è fornito di un loculo segnato della data consolare, e le date si succedono a questo modo:

- Primo livello (e forse primo loculo scavato nella galleria che diciamo *intatta*) an. 383. (1).
- Secondo livello an. 388. (2).
- Terzo livello an. 390. (3).

(1) Al primo livello l'iscrizione dell'anno 383 (che trascrivo integralmente, ma con libera ortografia, come pure le altre due nelle due note seguenti), dice così: *Sepulcrum FILONETIS: secessit in pace III. idus septembres annorum plus minus xxviii. Merobaude bis et Saturnino consulibus.*

Si noti che la *Sezione* rappresenta la parete destra della galleria *intatta* per chi viene dalla basilica: il loculo del 383 è il



Queste date si veggano nella fig. 3<sup>a</sup> scritte ciascuna sotto la sua lettera  $\alpha$ ,  $\beta$ ,  $\gamma$  avvertendo che la lettera occupa il sito proprio del loculo.

Pertanto è cosa evidente come le tre successive date confermino che nelle gallerie profondate di successivi livelli i loculi più antichi sono i più alti. Nel caso nostro poi pel preciso anno 383, in cui si aperse il primo loculo (o almeno uno dei primi) noi abbiamo il lavoro di escavazione proseguito per cinque anni, cioè dal 383 al 388: poi quello eseguito dal 388 al 390. Fermiamoci a questa data, e lasciamo di far congetture su gli anni che si saranno impiegati per giungere al termine *R. C.* (fig. 3<sup>a</sup>) in cui termina la galleria e il suo terzo livello. Contentiamoci della risposta certa e positiva che ci dà la galleria intatta con queste due date: anno 383-90, l'una per il principio del primo livello, l'altra pel principio del terzo livello (1). Ma principio o no che sia stato del terzo livello il loculo  $\gamma$  (an. 390), certo è che il loculo  $\beta$  (an. 388) si trova per successivo approfondimento tra queste due date, cioè posteriore di un quinquennio al loculo  $\alpha$ , anteriore di un biennio al loculo  $\gamma$ .

primo in prima fila in alto su la parete opposta, ossia sinistra. Ma ciò nulla muta quanto alla sostanza del raziocinio.

(2) Al secondo livello l'iscrizione dell'anno 388 è la seguente: *Magno Maximo augusto II (bis) consule DIONISUS (sic) et RUFINA se vivos (sic) fecerunt et defuncta es (sic) VIII kalendas augustas benemerenti in pace.*

L'iscrizione sta al posto capovolta, ed ha in fine la croce monogrammatica con *alpha* ed *oméga*.

(3) Al terzo livello l'iscrizione dell'anno 390:

*Benemerenti coniugi HILARITATI qae (invece di quae) vixit annos XXV; fuit sponsata annorum XI, fuit sponsa annos VII, vixit cum marito annos VII, menses VIII; deposita XVII kal. septemb. Valentiniano IIII et Neoterio V. (viro) C. (clarissimo) consulibus.*

Grande monogramma Costantiniano tra *alpha* ed *oméga*.

(1) Assolutamente parlando il loculo  $\gamma$  (an. 390), che sta in prima fila e all'imboccatura della galleria al terzo livello, potè essere anche l'ultimo nella escavazione, non avendo altri loculi sottoposti: ma ciò poco importa per la presente questione.

Ciò posto argomentiamo così: Se il loculo  $\beta$ , dove è affissa l'iscrizione rovesciata *MAG . MAXIMO ecc.*, presentasse una data consolare anteriore a quella del 383, si potrebbe dire che essa fu staccata da un loculo più antico e adoperata poi qui per materiale di chiusura; ma se porta invece una data posteriore e trovasi in tal punto che, secondo la teoria dei *livelli*, precisamente è quello il punto che le spetta; è certamente arbitraria l'idea che di quel marmo vuol fare un qualunque materiale di chiusura, che servi in altro tempo per altro loculo. Anzi qui non può dirsi che trattisi di un marmo servito in *altro tempo*, perchè dee dirsi servito *contemporaneamente* per altro loculo. Giacchè la data del 388 necessariamente convenne ai loculi circconvicini, sebbene privi di iscrizioni, ma cavati anch'essi tra il 383 e il 390. So bene che al Marucchi non è sfuggita tal contemporaneità, ed ha cercato spiegar la cosa con le demolizioni di loculi recenti, supponendo perfino che la lastra di marmo con data 390, la quale è lunga due metri e si è trovata rotta in due pezzi (ultimamente fui avvertito di un piccolo frammento ritrovato ivi presso, e da aggiungere alle due grandi mezze lastre), essa pure fosse appartenuta ad altro loculo, o almeno dal suo sito primitivo sia stata qua trasferita insieme col cadavere di HILARITAS, di cui porta il nome; ma se *Hilaritas* non vi è stata trasferita quasi immediatamente e solo pochi giorni dopo la prima sepoltura, noi aprendo quel loculo dovremmo trovarvi dislocato e disordinato lo scheletro: ma si persuade pure che ivi, ove si facesse tale apertura, troveremo lo scheletro di *Hilaritas* intatto come quelli di *Rufina* e *Dionisio*, di cui sopra ho notato che « quali furono.... deposti i due cadaveri.... tali rimangono i loro scheletri » e detto che tale avvertenza aveva un suo *perchè*. » (V. pag. 61).

Il *perchè* lo abbiamo nel caso d'*Hilaritas*, della quale si è voluta supporre senza motivo una traslazione. Io non posso entrare in molte altre particolarità, che di troppo allungerebbero il lavoro, e le vengo di proposito sopprimendo in questa rifusione del mio primo manoscritto: ma all'occasione non mancherei di pubblicare; quindi mi affretto a proporre



che cosa io ne pensi delle intere iscrizioni *rovesciate* o *capovolte* di cui mi porge due esempi la nostra galleria.

Non debbo però omettere di osservare che, se aprendo la tomba di *Hilavitas* o altra simile ne trovassimo disordinato lo scheletro; cioè, lungi dal dimostrare che marmi irregolarmente disposti appartennero ad altri, sarebbe anzi un argomento da confermare che essi furono proprii della persona stessa di cui si trasferirono da sepolcro a sepolcro non solo i resti mortali, ma anche il materiale di chiusura. Or torniamo al nostro proposito.

§ 4<sup>o</sup> b)

**Epigrafi capovolte e loculi bisomi in Commodilla.**

Premetto un fatto notissimo ai ch. Colleghi della *Commissione di A. S.* Il fatto è che tanto questa intatta galleria quanto le altre di tutta una regione contemporanea in Commodilla (giacchè vi si trovano quasi all'ingresso iscrizioni degli anni 385, 386, 390), regione sgombrata dalle terre in questi due ultimi anni; tutte queste gallerie, dico, abbondano di loculi *bisomi*, e non vi son rari i *trisomi*, e sembrami di avervi veduto pure qualche *quadrisomo* (1).

Assai numerosi i loculi: e le pareti delle gallerie ne furono alla lettera crivellate, tanto sono sottili e quasi nulli i tramezzi orizzontali e verticali del tufo tra loculi e loculi; l'apertura poi e chiusura dei medesimi, o semplici o bisomi che siano, è nella sua rozzezza identica o quasi identica da per tutto. Fermando ora la nostra considerazione sui *bisomi* ivi cotanto numerosi, mi par che debba pur convenirsi, che non vi si deponessero i due cadaveri nello stesso giorno, ed anche se ciò fosse stato, doveano avere i fossori un qualche

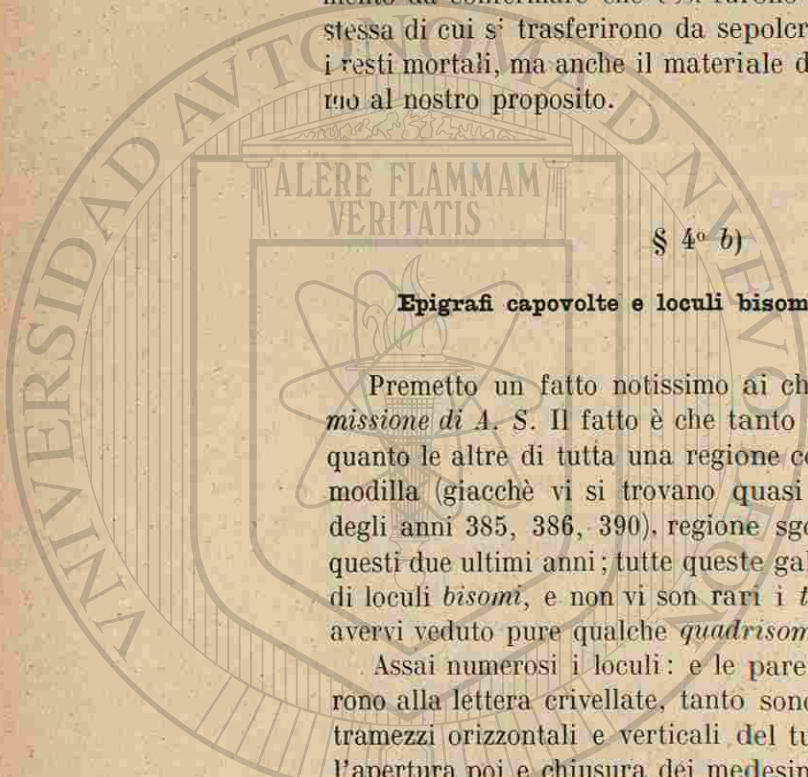
(1) I lavori di sterro e di sostruzioni in Commodilla cominciarono col novembre del 1903, e si protrassero fino al gennaio del 1906.

segno esterno da riconoscere quale dei loculi tanto simili tra loro fosse interamente occupato e qual no. Questa idea mi fu suggerita nel vedere in parecchi loculi delle predette gallerie graffita sulla calce fresca una qualche lettera isolata a questo modo:

H; A; B A; A H; ecc.

e come in quella regione non pochi di siffatti loculi sono più o meno aperti, nel riscontrare che alcuna di queste lettere sta segnata generalmente in loculi *bisomi*, ed anche in qualche *trisomo* e forse *quadrisomo*; mi son detto: Dunque tali lettere isolate saranno state graffite dai fossori per avere un determinato indizio che quel loculo non si dovesse più aprire. Lo stesso, o cosa simile convenzionale per i fossori, io credo, debba giudicarsi delle iscrizioni intere capovolte: giacchè il fatto sta che le due, delle quali abbiamo esempio nella nostra *galleria intatta* stanno appunto ciascuna per chiusura di un loculo *bisomo*: L'uno di *Petrus* e *Mascaruno*, l'altro di *Rufina* e *Dionisio*. Chi trovi qualche altra maniera più soddisfacente per ispiegare questa *per noi* irregolare disposizione delle iscrizioni capovolte farà cosa molto utile e grata, ma certamente non si starà pago alla teoria dell'ASCLE-PIODOTVS. Questa teoria, applicata dal Marucchi ai quattro casi, che son venuto fin qui esaminando lo fece incorrere in parecchi abbagli, tra i quali non ultimo quello di giudicare « che esso loculo (di *Rufina* e *Dionisio*) era anche disadatto per due persone » (*Nuovo Bull.*, an. 1904, p. 120).

E per non lasciare del tutto senza osservazione taluno dei suoi argomenti, al primo ove egli insiste, che *Dionisio* sopravvissuto a *Rufina* (probabilmente sua consorte) non avrebbe tollerato che si ponesse capovolta l'iscrizione o certo avrebbe dato ordine che si raddirizzasse; è facile rispondere che se questo potea farsi da *Dionisio vivo*, ciò non sarebbe stato possibile a *Dionisio morto*, quando il suo cadavere fu ivi alla sua volta seppellito. Giacchè nel deporsi l'ultimo cadavere nei *bisomi*, *trisomi* ecc. era pur necessario che si dis-



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE MADRID  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

facesse tutta la preesistente chiusura. Ed io credo che alla prima chiusura l'iscrizione stesse ben diritta, e si capovolgesse poi alla seconda chiusura, per fare intendere quale dei due defunti, i cui nomi erano incisi in lastra di marmo, o l'uno sul marmo e l'altro graffito su l'intonaco della calcina, fosse stato depresso prima, e quale dopo. Lascio che il lettore ne faccia per sè l'applicazione ai due casi suddetti.

Un secondo argomento (*Nuovo Bull.* l. c.) è tolto dal modo, che al Marucchi sembra irregolare, di chiudere, cioè, parte di un loculo con lastra di marmo e il resto con mattoni. Non so veramente perchè debba dirsi irregolare simile chiusura. Se ciò vuol dirsi irregolarità, dovremo imputarla non alla mano del fossore, ma alla borsa di chi si preparò il *bisomo*, o il semplice loculo. Potea ben altri avere tutto il desiderio di chiudere con marmi anche preziosi la sua tomba, ma se ciò non gli consentissero le sue facoltà, contentavasi di una o due lastre di marmo comune per incidervi un ricordo suo o di persona a lui cara, e il resto si terminava con materiale di pochissimo costo quali sono i mattoni. Tale osservazione vale molto a proposito per l'affettuosa *Campana* sorella di *Noete*.

Con ciò pongo termine alla discussione degli esempi che nulla hanno di comune col caso di ASCLE-PIODOTVS, e nondimeno si son voluti far credere ad esso identici; e passo a trattar direttamente dell'iscrizione trasposta:

LVMENA — PAX TE — CVM FI.

CAPITOLO III.

*Il caso di « Filumena ».*

Torniamo a stabilire con precisione qual cosa abbia inteso provare nella sua disquisizione archeologica il Commentator Marucchi nell'iscrizione trasposta

LVMENA — PAX TE — CVM FI

e quali siano i suoi argomenti propriamente detti. Giacchè sino ad ora (meno *in parte* il *fondamentale raziocinio* — V. sopra pag. 34-36 —) si sono discussi esempi più o meno tra loro simili, ma di una simiglianza più apparente che reale. E poi l'argomento *a simili* in qualche sua parte è sempre manchevole, e come suol dirsi, zoppica sempre.

Ora s'io non m'inganno, due cose o piuttosto una sola sotto due diverse forme volle egli provare.

La prima forma è in quelle parole: « Essere ASSAI FONDATO IL SUO DUBBIO, che (nell'iscrizione LVMENA PAX TE CVM FI) fosse avvenuto lo stesso fatto verificatosi per il sepolcro di *Aselepiodotus*, che cioè i tre mattoni fossero stati tolti da un sepolcro più antico di una *Filumena*, e che poi venissero adoperati come semplice materiale di chiusura in un posteriore sepolcro di altra persona » (*Misceli.* l. c. pag. 370; cf. p. 372);

La seconda forma in quelle altre parole: « SECONDO OGNI PROBABILITA' questa iscrizione (di *Filumena*) non fu fatta per quel loculo (scoperto nel 1802), ma appartenne ad un loculo più antico da cui furono poi tolti quei mattoni per adoperarli come chiusura nell'altro » (l. c. pag. 379-380).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



facesse tutta la preesistente chiusura. Ed io credo che alla prima chiusura l'iscrizione stesse ben diritta, e si capovolgesse poi alla seconda chiusura, per fare intendere quale dei due defunti, i cui nomi erano incisi in lastra di marmo, o l'uno sul marmo e l'altro graffito su l'intonaco della calcina, fosse stato depresso prima, e quale dopo. Lascio che il lettore ne faccia per sè l'applicazione ai due casi suddetti.

Un secondo argomento (*Nuovo Bull.* l. c.) è tolto dal modo, che al Marucchi sembra irregolare, di chiudere, cioè, parte di un loculo con lastra di marmo e il resto con mattoni. Non so veramente perchè debba dirsi irregolare simile chiusura. Se ciò vuol dirsi irregolarità, dovremo imputarla non alla mano del fossore, ma alla borsa di chi si preparò il *bisomo*, o il semplice loculo. Potea ben altri avere tutto il desiderio di chiudere con marmi anche preziosi la sua tomba, ma se ciò non gli consentissero le sue facoltà, contentavasi di una o due lastre di marmo comune per incidervi un ricordo suo o di persona a lui cara, e il resto si terminava con materiale di pochissimo costo quali sono i mattoni. Tale osservazione vale molto a proposito per l'affettuosa *Campana* sorella di *Noete*.

Con ciò pongo termine alla discussione degli esempi che nulla hanno di comune col caso di ASCLE-PIODOTVS, e nondimeno si son voluti far credere ad esso identici; e passo a trattar direttamente dell'iscrizione trasposta:

LVMENA — PAX TE — CVM FI.

CAPITOLO III.

*Il caso di « Filumena ».*

Torniamo a stabilire con precisione qual cosa abbia inteso provare nella sua disquisizione archeologica il Commentator Marucchi nell'iscrizione trasposta

LVMENA — PAX TE — CVM FI

e quali siano i suoi argomenti propriamente detti. Giacchè sino ad ora (meno in parte il *fondamentale raziocinio* — V. sopra pag. 34-36 —) si sono discussi esempi più o meno tra loro simili, ma di una simiglianza più apparente che reale. E poi l'argomento *a simili* in qualche sua parte è sempre manchevole, e come suol dirsi, zoppica sempre.

Ora s'io non m'inganno, due cose o piuttosto una sola sotto due diverse forme volle egli provare.

La prima forma è in quelle parole: « Essere ASSAI FONDATO IL SUO DUBBIO, che (nell'iscrizione LVMENA PAX TE CVM FI) fosse avvenuto lo stesso fatto verificatosi per il sepolcro di *Aselepiodotus*, che cioè i tre mattoni fossero stati tolti da un sepolcro più antico di una *Filumena*, e che poi venissero adoperati come semplice materiale di chiusura in un posteriore sepolcro di altra persona » (*Misceli.* l. c. pag. 370; cf. p. 372);

La seconda forma in quelle altre parole: « SECONDO OGNI PROBABILITA' questa iscrizione (di *Filumena*) non fu fatta per quel loculo (scoperto nel 1802), ma appartenne ad un loculo più antico da cui furono poi tolti quei mattoni per adoperarli come chiusura nell'altro » (l. c. pag. 379-380).

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE MEXICO

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Quanto alla prima enunciazione del dubbio ASSAI FON-  
DATO egli, dopo aver richiamato alla mente del lettore l'iscri-  
zione irregolarmente disposta :

LVMENA	PAX TE	CVM FI
--------	--------	--------

così argomenta: « Gli esempi già citati (nei numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10) di altre iscrizioni, e quello di *Asclepiodotus* (nel n. 1) ci mostrano che talvolta si adoperarono pietre e tegole dipinte tolte da più antichi sepolcri per chiuderne dei posteriori. E perciò (ossia, dunque) il dubbio da me proposto fino dal principio che anche qui (in *Filumena*) accadesse un fatto simile, è per lo meno un dubbio assai fondato. E tale spiegazione renderebbe pienamente ragione della irregolarità dell'epigrafe » (pag. 377).

Rispondo: TUTTI gli esempi già citati dal Marucchi ci mostrano ciò che vuol egli provare; *Nego*. Giacchè su DIECI esempi (compreso l'ASCLE-PIODOTVS) da lui recati, ne abbiano trovati QUATTRO CERTAMENTE DA ESCLUDERSI, quelli cioè segnati dei numeri 2, 4, 7, 8; e sono i casi di *Noete*, dell'*anonimo cristiano* segnato da un'ancora, di *Mascaruno* e *Petrus*, di *Rufina* e *Dionisius*.

Nulla posso dire del n. 3:

EVGENI PAX TECVM — PLVTARCHE

perchè quando mi recai a studiarlo, trovai che i due marmi sono stati col cemento rimessi alla bocca del loculo.

Ma supponiamo pure che appartenga ad esempi identici con quello di *Asclepiodotus*, e così anche si conceda che tali siano gli esempi segnati coi nn. 5, 6, 9, 10. Ognun vede però dalle predette eccezioni, che troppo si è corso dal Comm. Marucchi nel trarre le sue conseguenze: e che l'argomento tratto dagli esempi nulla prova del suo dubbio ASSAI FONDATO per il caso di *Filumena*.

Non tutte adunque le irregolarità nelle iscrizioni dei loculi possono ridursi alla teoria dell'*Asclepiodotus*.

Ma oltre questa generica osservazione e risposta all'argomento del Marucchi, conviene ch'io prenda ad esame più minuto parecchie delle proposizioni particolari contenute nel complesso dell'argomento stesso. Egli dice che « talvolta si adoperarono PIETRE e TEGOLE DIPINTE da più antichi sepolcri per chiuderne dei posteriori. » (l. c.) Veramente finchè si tratti di pietre più o meno sminuzzate in frammenti di iscrizioni senza senso, ovvero di pietre con iscrizioni intere ma opistografe; la proposizione così limitata è accettabile, altrimenti non so quante altre distinzioni convenga fare; quanto però alle TEGOLE DIPINTE amerei ben di sapere, quali esempi ci abbia fin qui recati il Marucchi di *tegole dipinte tolte da più antichi sepolcri per chiuderne dei posteriori*, se non è l'esempio su cui si questiona, quello cioè di *Filumena*; quindi non può far parte degli esempi già citati: non rimane dunque altro esempio (ed è l'unico da lui citato) che quello dei due dispersi tegoloni di ASCLE-PIODOTVS.

Ed a proposito di questi due ormai famosi tegoloni, noi li abbiamo fin qui trattati quasi indiscutibilmente siano stati chiusura di un sepolcro anteriore, e di là passati a chiudere due loculetti di bambini. L'averli considerati ed ammessi senza discussione come tali è provenuto non tanto dalla certezza assoluta del loro primo essere, quanto dalla certezza dell'uso notissimo dei frammenti marmorei pagani o cristiani che fossero, e delle iscrizioni opistografe parimente marmoree, adoperati come materiale di chiusura in sepolcri più recenti. Quindi esempio più esempio meno di materiale fittile o marmoreo così adoperato si sarebbe lasciato passare senza l'osservazione di chi domandasse:

— Ma gli è cosa proprio certa che l'intera iscrizione ASCLEPIODOTVS abbia chiuso un più antico loculo?

— E perchè no?

— Ecco per i frammenti marmorei sarebbe abbastanza sciocca una simile domanda, perchè si richiede tempo e fatica per incidere un'iscrizione, ed è un lavoro che non si fa

per semplice trastullo, sibbene per mettere in opera quel dato marmo. Ma tracciare sopra uno o due mattoni col pennello un qualsiasi nome, per es. ASCLE-PIODOTVS, e poi lasciarlo lì alla ventura senza farne alcun uso, non sarebbe certo il fatto più strano di questo mondo. E poi guardate combinazione! Nel cimitero di Priscilla due altre volte almeno ricorre questo nome, l'uno in marmo: ASCLEPIODOTE con una colomba capovolta o viceversa; e l'altro in tegole, ove col minio si scrisse ASCLEPIODOTOS; per non dire ivi pure di un *Asclepio*: il che renderebbe anche più plausibile il fatto, che altri abbia ripetuto quel nome dipingendolo così per passatempo. — E poi...

— No, no: lasciamo le ipotesi, che ci portano in un campo interminabile: e teniamo come cosa certa che l'intera iscrizione ASCLE-PIODOTVS appartenesse già ad altro loculo.

Abbiamo adunque l'*unico* esempio (fin qui noto) di tegole dipinte, e passate da loculo a loculo, e l'abbiamo nel tanto ridetto *Asclepiodotus*. Ma sia *unico* o no tale esempio, torniamo all'argomento del Marucchi.

Egli terminato che l'ha soggiunge alla prima illazione la seguente: « E tale spiegazione renderebbe PIENAMENTE ragione della irregolarità dell'epigrafe » pag. 377). Rispondo: Siccome ho negato la prima illazione del dubbio assai fondato; così nego questa seconda. Giacchè avrebbe egli tutto il diritto di inferire ossia concludere che la sua spiegazione renderebbe *pienamente* ragione della irregolarità dell'epigrafe *Filumena*, se la sua spiegazione valesse ad escluderne qualunque altra. Finchè egli ciò non faccia, è vano asserire ciò che asserisce. E poi ancorchè tutti gli esempi da lui recati (e quanti altri possa recarne) fossero identici a quello di ASCLE-PIODOTVS, illegittima sarebbe la conseguenza: Dunque il caso di *Filumena* è identico anch'esso al pari degli altri; dunque « tale (mia) spiegazione renderebbe *pienamente* ragione della irregolarità dell'epigrafe. » Siffatta conclusione tratta dagli esempi urterà sempre contro una delle leggi fondamentali della logica:

*Nil sequitur geminis ex particularibus unquam.*

Oltrechè dee ritenersi ben fisso quasi a maniera di principio, che quando un effetto può provenire da diverse cause, delle quali ciascuna per sè è bastevole a darne *pienamente* la spiegazione; non si può concludere che la causa che se ne adduce sia la *vera causa*, perchè spiega o spiegherebbe *pienamente* quel dato effetto. Giacchè la questione non è: quale tra le cause che si adducono spieghi *pienamente* l'effetto; ma quale tra esse sia la *vera*. Non è mestieri che io dichiaro con esempi la giustezza di tal principio, trattandosi di cosa tanto ovvia e per sè manifesta.

Nel resto la spiegazione se non *piena pienissima in senso esclusivo* (come poi dichiarerò), ma certo fondata sui fatti e non su le *ipotesi delle ipotesi*, fu già data nella mia seconda lettera a Mons. Cascioli. Il Marucchi ha cercato d'inferrarne il valore, e noi ne discorreremo più oltre, recando anche nuovi argomenti in conferma della medesima. Ora dobbiamo seguirlo ancora a passo a passo nelle altre sue ipotetiche dimostrazioni. « La quale irregolarità, prosegue il Marucchi (cioè dell'iscrizione LVMENA PAX TECVM FI) si comprende benissimo in questa ipotesi » (dell'essere state tolte le tegole da un più antico loculo).

Siamo sempre sul piano instabile della non ancor provata ipotesi, ed io potevo qui tralasciare di farne menzione: ma il fulcro non so quanto sicuro di una nuova ipotesi, anzi di due nuove ipotesi, che si adoperano subito dopo, affin di puntellar la prima, quasi ragioni palpabili della medesima; esigevano ch'io la ripetessi ancora una volta, e che ora vi soggiunga il rimanente del suo discorso.

« Infatti (prosegue il testo) è naturale che si volesse conservare visibile la sola formola *Pax tecum* e non importasse del nome. Anzi nella nuova chiusura dovea premere di far vedere che il cadavere non apparteneva ad una *Filumena*; e perciò il mattone che dovea essere messo alla fine si sarebbe posto con buona ragione al principio, potendosi *soltanto* in quel modo lasciar visibile la frase *pax tecum* e togliere nel tempo stesso l'equivoco del nome. »

Qui, come ciascun vede, si enunciano due ipotesi sotto

l'apparenza di fatti positivi. La prima è che volle conservarsi visibile la sola formola *Pax tecum*; l'altra che nulla importava ai fossori del nome *Filumena*. La prima per suo sostegno appella alla natura delle cose. (« Infatti è naturale » ecc.); l'altra direi quasi alla coscienza dei fossori, che si facevano un dovere di non ingannare il prossimo (« *dovea premere* di far vedere che il cadavere non apparteneva ad una *Filumena* »).

Per nostra buona sorte le catacombe romane, ed in ispecie quella di Priscilla, ancorchè miseramente devastate dalle ingiurie del tempo e degli uomini, pure conservano tanto da istruirci più che abbastanza su quel fatto ipotetico, che il Comm. Marucchi tiene per cosa tanto *naturale*. Infatti io pure lo terrei per cosa molto naturale, se nei loculi superstiti io vedessi da per tutto dipinto o inciso il saluto PAX TECVM; al contrario appena se ne trova uno su due o trecento, per non dire in ispropozioni anche maggiori. Giacchè la massima parte dei loculi è chiusa senza alcun segno, e senza alcun nome; ed il fossore tanto premuroso e zelante, secondo il Marucchi, di « conservare visibile la sola formola *Pax tecum* » ben dà a maravigliare di sè che non abbia dipinto nel bel mezzo dei tanti loculi chiusi con bei tegoloni a epigrafi la prediletta formola. Ma forse avrà voluto conservare visibile quella formola appunto perchè rara; forse . . . . . Ma dei *forse* i lettori ne hanno già troppi.

Che dire poi di quel: « *dovea premere* (al fossore) di far vedere, che il cadavere non apparteneva ad una *Filumena*? » Ma in tal caso era cosa molto più semplice e *naturale* rivoltare la faccia del mattone e nasconderla nell'interno del sepolcro, e così al di fuori non sarebbesi letto LVMENA; poi con un po' d'acqua o in altra modo scancellare anche quella sillaba FI laggiù dopo il PAX TECVM, sicchè rimanesse questa sola formola nella sua brillantissima luce. (1).

(1) Erano già scritte da parecchi mesi queste ultime linee, e già stampate le bozze di una buona metà dell'opuscolo, quando il nostro ispettore delle Catacombe sig. Bevignani si avvide ivi stesso,

Finalmente però bando alle *ipotesi*, e vediamo con quali argomenti si provi la principale tra esse già passata in *tesi*.

Questa si contiene nella pagina 372 (l. c.) e può enunciarsi così:

— Veramente i mattoni con l'iscrizione di *Filumena* furono tolti da un altro sepolcro, e non già fatti per il loculo scoperto nel 1802. —

Ed eccone la prova. — Allorchè si chiudevano con tegole o mattoni i loculi, sui quali desideravasi pure un'iscrizione; « la maniera più pratica e più naturale era quella di tracciare l'iscrizione col pennello sulle tegole dopo che erano state collocate al posto e non già quella di dipingere separatamente a pezzi l'iscrizione sopra i diversi mattoni: » (l. c. pagina 377).

*Atqui* i mattoni di *Filumena* « furono messi in opera già scritti, come ha esplicitamente dichiarato il P. Bonavenia dopo una minuta indagine sul posto »;

Dunque i mattoni in questione furono tolti da un altro sepolcro.

Rispondo: Sia benedetto il Signore! Ecco finalmente il grande ed *unico* argomento su cui poggia la *tesi* del ch. Comm. Marucchi per togliere a *Filumena* i suoi mattoni. Vediamo come regga alla prova della logica, e senza ch'io ripeta le singole parti del suo sillogismo, basti dire così:

La maniera più pratica e naturale ecc. di cui parla il Marucchi fu *sempre* ed *in ogni caso* osservata; *nego*: fu ordina-

nel cimitero di Priscilla, che una tegola dipinta in rosso sta con le lettere rivolte verso l'interno del sepolcro; appunto come io diceva, avrebbe fatto il fossore col mattone del « celeberrimo epitaffio » in cui è scritto LVMENA, se questo mattone fosse appartenuto ad altra persona diversa dalla nostra *Filumena*. Se poi quella tegola così volta verso l'interno sia o no stata precedentemente adoperata per altro loculo, poco monta qui l'occuparsene: sarebbe al più un secondo esempio di materia fittile passata da sepolcro a sepolcro; ma ciò che importa è il modo di occultarne la scrittura per non dar luogo ad equivoci.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BUENOS AIRES  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

riamente seguita; *suddistinguo*: nel tracciare semplici nomi e insieme con essi un qualche isolato ed ordinario segno, *concedo* o *transeat*; nel tracciare iscrizioni abbastanza complicate e contraddistinte con molti e svariati, e studiati segni; e con bella calligrafia, *nego*: ovvero anche una volta *suddistinguo*: e vi sono criteri per rendersi giusta ragione dell'essersi o no seguita l'ordinaria norma; *CONCEDO*: mancano tali criteri: *NEGO*.

Ciò quanto alla *maggiore* proposizione; quanto alla *minore*, *concedo*: e secondo le date *distinzioni* e *suddistinzioni* *nego consequens et consequentiam*.

Non m'intrattengo in fare speciali dichiarazioni delle date *distinzioni* e *suddistinzioni*, essendo esse sparse a profusione e tra le cose già dette e tra quelle che rimangono a dirsi.

Il Marucchi poi a confermare il suo assunto fa due osservazioni intorno a due *inconvenienti* che avrebbe seco portato il dipingere prima e non dopo collocati al posto i *diversi* mattoni. Primo inconveniente del dipingere fuori di posto i mattoni sarebbe stato, che questo « sistema esigeva che si prendessero esattamente le misure e si calcolassero gli spazi »; altro inconveniente: dovendosi i diversi mattoni « riunire per mezzo di uno strato più o meno largo di calce » « si sarebbe restati incerti sul punto preciso dove cominciare l'iscrizione in ogni singolo pezzo per timore che quel pezzo venisse poi coperto dalla calce stessa. »

Rispondo: I due inconvenienti notati dal Marucchi, se pur meritino un tal nome, non furono così proprii per le iscrizioni tracciate sui mattoni, che non si verificassero del pari (sebbene assai più raramente se ne presentasse il caso) per le iscrizioni incise su varie lastre di marmo destinate a chiudere uno stesso loculo. Ora il prendere le esatte misure e calcolare gli spazi per evitare la sovrapposizione della calce nelle congiunture delle tegole, o tra sè o con gli orli perimetrali del loculo, non so perchè dovesse distorre chichessia dal voler dipinte secondo la sua dizione o il suo particolare affetto piuttosto prima che dopo coteste tegole.

So bene che a tale osservazione si potrebbe obbiettar, che troppo è diversa la condizione tra le epigrafi incise in marmo e le altre dipinte in tegola. Giacchè nei marmi nulla avoca il gittarsi o cadervi della calceina nell'atto di sparparsi l'intonaco lungo gli orli o nelle commessure delle singole tavole; stantechè terminato il lavoro, si toglie facilmente ogni imbratto, e l'epigrafe rimane intatta e ben purgata: laddove se la calceina andasse a cadere in iscrizioni dipinte con minio su le tegole, quelle rimarrebbero stroppiate senza rimedio. A dir vero la difficoltà non mi sembra troppo seria. Me ne appello alle tegole stesse già dipinte sul sepolcro primitivo di ASCLEPIODOTVS e che poi divise andarono a chiudere i loculi di due bambini. Esse stanno lì al loro posto pulite e nette, e ben valgono a dimostrare che un occhio di diligenza bastò, perchè non s'imbrattassero di calceina i rubicondi caratteri dell'una e dell'altra parte dell'iscrizione. E poi se per le iscrizioni in marmo, dopo fissate e incalcinate al sepolcro, v'era il modo di rimuoverne gli schizzi della calce; v'era pure il modo di raderli dalle tegole, ravviando all'occasione col pennello una qualche linea delle lettere o dei segni dipinti, che avessero sofferto alcun guasto dalla calceina.

In conclusione, qui torna bene il noto adagio: - *Argumento che troppo prova, prova nulla.*

Mi passo degli esempi di

VERI Æ CVNDVS

e di

M	ZOYCTI	NOC
---	--------	-----

che il Marucchi adduce per provare sempre più l'uso *comune* di dipingere su le tegole già poste in opera e non prima: chè quanto a questo già ho di sopra dichiarato quello che la logica mi permette di concedergli e quel che no. Oltrechè ciascuno vede senza altre mie spiegazioni quanta sia la



disparità tra una lettera sola M dipinta su l'intonaco di calce nel loculo di VERI ~~AA~~ CVNDVS, e l'altra M essa pure dipinta sopra un frustolo di mattone; messe in confronto con tre grandi tegoloni sopraccarichi di segni oltre l'intera iscrizione. Così pure mi passo *per ora* delle circa due pagine seguenti (379-380) della sua dissertazione, affin di evitare una inutile ripetizione, dovendo esse tornare alla *trutina* più innanzi, ed ivi se ne tratterà.

CAPITOLO V.

*Obbiezioni del Marucchi*

*contro la mia seconda lettera a Monsignor Cascioli.*

Qui il Comm. Marucchi riassume in breve la mia seconda lettera a Mons. Cascioli (V. sopra p. 22 sgg.) e a mano a mano che va riassumendola soggiunge a ciascuna parte osservazioni ed argomenti da scemare o togliere affatto ogni forza e valore di dimostrazione al mio discorso. Or prima di seguirlo quasi a passo a passo nelle sue singole argomentazioni opposte alle mie, fa mestieri ch'io richiami alla mente del lettore i precipui fatti da me recati in quella mia lettera; fatti, sui quali poggia tutta la mia dimostrazione.

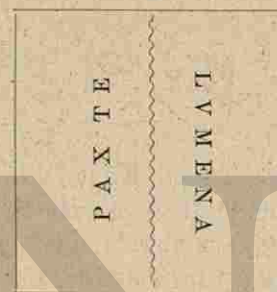
Ecco i fatti:

- 1° Le misure MEDIE delle altezze in centimetri 28, 29, 32 dei tre mattoni, e 57 nella loro lunghezza MEDIA;
- 2° Le due parti nelle loro misure medie 28, 29, formanti già uno stesso e intiero mattone bipedale, giunte sino a noi senza alterazione di sorta.

Intendiamoci bene. Dette misure (28, 29) considerate nei loro svariati massimi e minimi possono intendersi benissimo in modo da dare la misura giusta del bipedale (0<sup>m</sup> 58). Il che vuol dire, essere *un fatto* e non *una conseguenza*, che i due mattoni e quindi l'intero quadrato bipedale sono giunti

sino a noi senza alterazione di sorta. Questo fatto ho espresso in parecchi modi nella mia lettera: a) « Tornandomi in mente tali misure (*medie*), immaginai che le due altezze  $28 + 29 = 57$ , dovessero essere *due parti di uno stesso* MATTONE BIPEDALE DIVISO IN DUE. » b).... « che queste sono le due parti dello stesso bipedale, ossia già quadrato e intiero mattone. » c) « Ecco i fatti incontrastabili: a) Un solo mattone quadrato fu diviso in due parti quasi eguali (la differenza dell'altezza è in media di un solo centimetro) » ecc. (V. sopra specialmente p. 25). Tale avvertenza era qui necessaria, perchè vedremo che il Marucchi ha posto non tra i *fatti*, ma tra le *conseguenze*, l'esser giunte a noi inalterate le due parti formanti l'intiero bipedale mattone.

3° Le dette due parti ricongiunte insieme ci si presentano a questo modo:



Questo fatto è di primaria importanza (Vedi tav. IV);

4° L'iscrizione con i segni che l'accompagnano dipinta prima che i tre mattoni fossero posti in opera alla bocca del loculo (1);

5° La forma dei loculi, che son d'ordinario alquanto più alti verso il capo del cadavere e van rastremando verso i piedi.

(1) La piena dichiarazione del fatto (n. 4°) qui enunciato si darà più opportunamente verso la fine della discussione strettamente archeologica e tutta propria di questa *parte seconda* dell'opuscolo. ?



disparità tra una lettera sola M dipinta su l'intonaco di calce nel loculo di VERI ~~AA~~ CVNDVS, e l'altra M essa pure dipinta sopra un frustolo di mattone; messe in confronto con tre grandi tegoloni sopraccarichi di segni oltre l'intera iscrizione. Così pure mi passo *per ora* delle circa due pagine seguenti (379-380) della sua dissertazione, affin di evitare una inutile ripetizione, dovendo esse tornare alla *trutina* più innanzi, ed ivi se ne tratterà.

CAPITOLO V.

*Obbiezioni del Marucchi*

*contro la mia seconda lettera a Monsignor Cascioli.*

Qui il Comm. Marucchi riassume in breve la mia seconda lettera a Mons. Cascioli (V. sopra p. 22 sgg.) e a mano a mano che va riassumendola soggiunge a ciascuna parte osservazioni ed argomenti da scemare o togliere affatto ogni forza e valore di dimostrazione al mio discorso. Or prima di seguirlo quasi a passo a passo nelle sue singole argomentazioni opposte alle mie, fa mestieri ch'io richiami alla mente del lettore i precipui fatti da me recati in quella mia lettera; fatti, sui quali poggia tutta la mia dimostrazione.

Ecco i fatti:

- 1° Le misure MEDIE delle altezze in centimetri 28, 29, 32 dei tre mattoni, e 57 nella loro lunghezza MEDIA;
- 2° Le due parti nelle loro misure medie 28, 29, formanti già uno stesso e intiero mattone bipedale, giunte sino a noi senza alterazione di sorta.

Intendiamoci bene. Dette misure (28, 29) considerate nei loro svariati massimi e minimi possono intendersi benissimo in modo da dare la misura giusta del bipedale (0<sup>m</sup> 58). Il che vuol dire, essere *un fatto* e non *una conseguenza*, che i due mattoni e quindi l'intero quadrato bipedale sono giunti

sino a noi senza alterazione di sorta. Questo fatto ho espresso in parecchi modi nella mia lettera: a) « Tornandomi in mente tali misure (*medie*), immaginai che le due altezze  $28 + 29 = 57$ , dovessero essere *due parti di uno stesso* MATTONE BIPEDALE DIVISO IN DUE. » b).... « che queste sono le due parti dello stesso bipedale, ossia già quadrato e intiero mattone. » c) « Ecco i fatti incontrastabili: a) Un solo mattone quadrato fu diviso in due parti quasi eguali (la differenza dell'altezza è in media di un solo centimetro) » ecc. (V. sopra specialmente p. 25). Tale avvertenza era qui necessaria, perchè vedremo che il Marucchi ha posto non tra i *fatti*, ma tra le *conseguenze*, l'esser giunte a noi inalterate le due parti formanti l'intiero bipedale mattone.

3° Le dette due parti ricongiunte insieme ci si presentano a questo modo:



Questo fatto è di primaria importanza (Vedi tav. IV);

4° L'iscrizione con i segni che l'accompagnano dipinta prima che i tre mattoni fossero posti in opera alla bocca del loculo (1);

5° La forma dei loculi, che son d'ordinario alquanto più alti verso il capo del cadavere e van rastremando verso i piedi.

(1) La piena dichiarazione del fatto (n. 4°) qui enunciato si darà più opportunamente verso la fine della discussione strettamente archeologica e tutta propria di questa *parte seconda* dell'opuscolo. ?



§ 1°

**Disquisizione sulla prima obbiezione del Marucchi.**

Richiamati così alla memoria i fatti principali, entriamo nella disquisizione delle singole obiezioni del Marucchi contro la mia 2<sup>a</sup> lettera a Mons. Cascioli.

Il ch. oppositore a pag. 380 (l. c.) scrive così:

«Eccola riassunta in breve» (la lettera del P. Bonavenia).

«Egli comincia dall'osservare due fatti.



« I due mattoni 1 e 2 sono due parti di uno stesso mattone *bipedale* che venne tagliato per metterlo in opera e conservano ancora la rottura per la quale un giorno furono uniti; di più le altezze dei tre mattoni sono pel N. 1, 0<sup>m</sup> 29, pel N. 2, 0<sup>m</sup> 28, pel N. 3, 0<sup>m</sup> 32. »

« Da tali fatti egli deduce queste conseguenze:

1° I due mattoni 1 e 2 sono giunti fino a noi senza alterazione di sorta. »

« Rispondo: È naturale, giacchè i mattoni N. 1 e N. 2 sarebbero le due parti di uno stesso mattone *bipedale*. Ma potrebbero essere stati alquanto limati nel rimettersi in opera, ed infatti vi manca un centimetro alla misura del *bipedale*. »

Così il Marucchi. — Premetto una piccola nota, che poi verrà meglio sviluppata, sulle «altezze dei tre mattoni», che stando alla mia 2<sup>a</sup> lettera a Mons. Cascioli doveano dirsi dal ch. oppositore non semplicemente *altezze*, ma *altezze MEDIE*. —

Ed ora veniamo alle sue risposte. Esse sono parecchie e conviene esaminarle ad una ad una non solo, ma ciascuna, ove sia complessa, discuterla anche nelle singole parti.

Difatti la prima risposta del Marucchi si divide in due membri.

1° che è « naturale » i due mattoni siano giunti a noi senza alterazione di sorta;

2° che potrebbero essere stati alquanto limati nel rimetterli in opera » poichè « vi manca un centimetro alla misura del *bipedale*. »

Al primo membro osservo: Se per *naturale* il ch. oppositore intende cosa ovvia ed ordinaria, che dopo il disfacciamento o la demolizione di un loculo si conservino intatti tre mattoni di lunghe e larghe dimensioni, tal conservazione dovrebbe generalmente verificarsi in tutti o quasi tutti gli esempi certi ch'egli ci ha recati, non dico di mattoni, materia di poco prezzo, ma di marmi appartenuti a più antichi loculi, e poi adoperati per chiusura di loculi più recenti. Invece tali esempi, e molti altri che si potrebbero addurre, non ci mostrano che miseri frammenti. Eccone alcuni ch'io prendo dal Marucchi stesso (l. c. pag. 372 sgg.):

« 5. Ivi (nel Cimitero di *Commodilla*) un loculo è chiuso con tre mattoni e nell'angolo a destra con una *lastra di marmo rotta nel mezzo*. »

DOMVS . AER	}	I . AENA
PACIS . PAV		LI
MESOR		S

« Questa iscrizione così non dà senso e perciò i due pezzi fecero parte di una iscrizione intiera, la quale venne rotta, e due pezzi soltanto se ne adoperarono come chiusura del nostro loculo ». »



Di due altri esempi cito per brevità le sole iscrizioni mutili e senza senso; e sono le due seguenti:  
« 6. (l. c.)

ALENDAS  
CTOBRIS IMPRO  
NVISTATE AVRE  
VLAVRENSVLOCUB  
RTIMVSEME

« 9. (l. c. pag. 374):

VAPPO QV  
MENSIS VI  
OCTOBRIS

« 10. Sotto un altro loculo è murato un *piccolo pezzo* di pietra sul quale è incisa la così detta croce monogrammatica (P), e sotto di questa si leggono le lettere EBO, evidente residuo di una iscrizione mutilata. » Così il Marucchi.

Io non ebbi agio di verificare il detto loculo, ma non ho veruna difficoltà che si annoveri tra gli esempi certi qua su registrati (1). Se non che questi e altri numerosi esempi e'in-

(1) Chiamo *esempi certi* i sopraddetti non in senso *assoluto*, ma *relativo*. Giacchè è bene che il lettore avverta, come i frammenti segnati dei numeri 5, 6, 9, 10 or ora trascritti, presentino anche essi delle particolarità non del tutto identiche al caso di ASCLEPIODOTVS. Così il piccolo marmo con la croce monogrammatica (n. 10) non chiude il loculo, ma aderisce al suo tramezzo di solido tufo; gli altri tre sono frammenti d'epigrafe senza senso bensì, ma pure in ciascuno vi si legge un nome proprio di persona: PAVLI al n. 5; LAVRENSV al n. 6; VAPPO al n. 9; anzi quest'ultimo marmo non serve di chiusura ma è murato sopra i mattoni, che chiudono

segnano essere stata cosa naturale, ossia ovvia ed ordinaria, che il disfacimento o la demolizione dei loculi portasse *di fatto* l'andare in pezzi e sperperarsi qua e là i mattoni e le lastre, e che se ne facesse più tardi materiale da chiudere altri loculi. Mentre il caso dei tre tegoloni intatti della Filomena appena può concepirsi, senza ammettere che i fossori siano andati con molta cautela e garbo a staccarli dal primitivo loculo per applicarli *immediatamente* a quello ritrovato nel 1802.

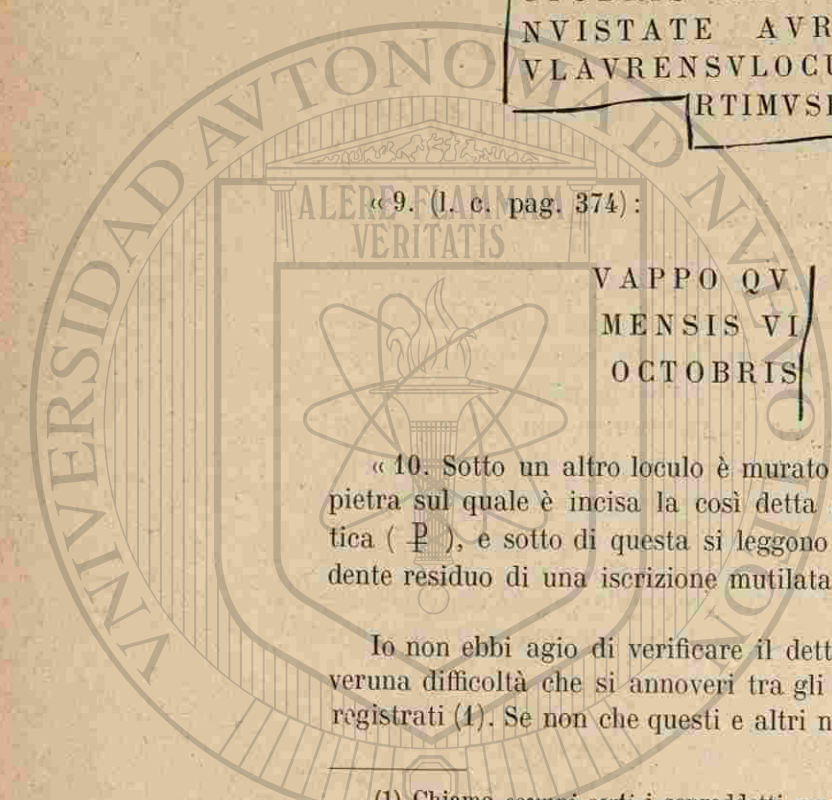
Che se per cosa *naturale* voglia dirsi cosa ovvia ed evidente ad intendersi che, cioè conservate intatte le due parti che formano un tutto, anche il tutto conserva la sua totalità; e questo parmi il senso dato dal Marucchi al suo « È naturale »; noto che tal risposta è fuor di proposito: giacchè qui non è questione di un principio astratto, cui nessun contraddice nè può contraddire, ma di un *fatto concreto*, e

già di per sè il loculo: LAVRENSV, ossia LAVRENTIVS, è in compagnia di una *Prischilia*, il cui nome è graffito sulla calce fresca di chiusura. Non avremmo forse anche qui un *bisomo*? E le due altre lapidi spezzate e mutilate (PAVLI e VAPPO), se mai si verificasse che furono apposte a loculi bisomi, perchè non sarebbero appartenute già intere ai *bisomi* dove ora le troviamo affisse? Ivi in Commodilla v'è pure un'altra lapide spezzata; e i due pezzi, che ricomposti ci danno una intera epigrafe del 390, col nome di BENEROSA, furono murati obliquamente su gli ultimi mattoni di chiusura a sinistra; e il loculo è certamente *bisomo*.

Tutti questi diversi casi di irregolarità vogliono essere ancora seriamente studiati, nè possono ridursi (mi sembra evidente) al solo principio di lapidi tolte a loculi altrui più antichi, e adoperati poi qual materiale di chiusura per loculi più recenti. Certo non possono essere materiale di chiusura, quando la chiusura è già fatta; e per ciò stesso sembra non possano avere altra natura, che di *segnali di convenzione* per gli antichi fossori. Ripeto: è materia da studiare.

Fin qui l'idea che mi sorse quasi spontanea dei *bisomi*, verrebbe avvalorata piuttosto che affievolita dalle osservazioni che sono venute facendo sino a questi ultimi giorni, ed esposte nella presente nota quando le pagine di questa parte dell'opuscolo erano già stampate.

E per non allungare più oltre questa già troppo lunga nota, tornerò su questi esempi in un capitolo a parte nell'appendice.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE MEXICO

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

questo nella sua pratica realtà si verifica nel modo che gli esempi addotti dimostrano, vale a dire marmi e mattoni frantumati e sminuzzati.

§ 1<sup>o</sup> a)

**L'interramento delle gallerie nelle catacombe.**

Ma questa mia osservazione perderebbe ogni efficacia, se altri tenesse come dimostrata una certa teoria del Marucchi, che dirò: *La teoria dell'interramento*.

In che consiste tal teoria?

*La teoria dell'interramento consiste in un fatto immaginario dedotto da un fatto reale.* Il fatto reale è che nello scavarsi le nuove gallerie e i nuovi loculi, molta di quella terra non si portava fuori del cimitero, ma si agglomerava nelle preesistenti gallerie già piene di cadaveri, e queste venivano interamente ripiene ed ostruite per tale interrimento.

La realtà del fatto è testimoniata indiscutibilmente dalle tante gallerie che si son trovate piene zeppe di terra (e se ne trovano ancora) nei tanti lavori di sterro che da tre secoli si fanno nelle catacombe. In ciò tutti conveniamo e dobbiamo convenire, e sarebbe superfluo lo spendervi sopra ulteriori parole. L'altro è un fatto ipotetico ed immaginario, che formulerò con le stesse parole del ch. oppositore. Ecco come egli si esprime: « In quest'ultimo caso (dell'interramento di qualche galleria) era *naturale* che prima di chiudere con terra quella galleria, si togliesse qualche pietra o qualche tegola dipinta che sarebbe restata per sempre nascosta, e queste si adoprassero poi per chiusura di altri sepolcri. » (l. c. pag. 376).

Qui il Marucchi non ci dice un fatto reale e positivo, ma esprime una sua *ipotesi*, la quale è certamente assai comoda, per ispiegare il preteso trasferimento dei tre mattoni dipinti di Filomena; ma essa ha contro di sè troppe ragioni e fatti,

e da quelle e da questi è riprovata e smentita in modo da doversi proscrivere in perpetuo dalle pagine di sana critica. Giacchè quanto fu *naturale* il servirsi di materiali fuori d'uso provenienti da tombe o da altri monumenti pagani abbandonati o distrutti, e similmente da tombe cristiane pur demolite per occasione di allargamenti *necessarii* alla costituzione di *cimiteriali basiliche*, o da altre tombe cristiane crollate ad es. per accidentale ruina; altrettanto è fuori d'ogni ragione umana e divina lo scoperechiarsi dai cristiani le tombe in genere e molto meno quelle dei cristiani, a titolo di vile guadagno o per il futile motivo di non lasciare « qualche pietra o qualche tegola dipinta... per sempre nascosta. » Non possiamo nè dobbiamo noi supporre tanto licenziosi, per non dire empì e sacrilegni i nostri antichi *fossori*, ovvero tanto avari e scioperati da farne altrettanti violatori di qualsivoglia maniera di sepolcri, se non abbiamo prove indiscutibili di sì abominevole colpa o di sì deploranda imbecillagine. E sia pure che un tempo « specialmente a partire dal quarto secolo, quando cioè l'escavazione cimiteriale si estese in vastissime proporzioni, i *fossori* addetti alla escavazione ed alla sepoltura nelle catacombe romane esercitarono un vero commercio di mattoni e di pietre per chiudere i loculi e gli arcosoli, comprando pietre semplici o pietre già scritte e fuori d'uso e mattoni e tegole, e adattando alla meglio quel materiale secondo che se ne presentava l'occasione per coloro i quali volevano spendere poco » (l. c.); ma ciò non significa che non vi fosse più un'autorità ecclesiastica che soprintendesse al lavoro dei *fossori*, e lasciasse ogni cosa al loro arbitrio. E qual maggiore arbitrio che smantellare i loculi senza necessità? Che poi veramente l'autorità ecclesiastica dirigesse e sorvegliasse sempre l'opera dei *fossori*, ci vien confermato anche dalle iscrizioni: e basti per tutte la seguente, che forse dee ascriversi alla fine del IV secolo. Essa trovasi ancora al suo posto in una delle regioni tornate in luce nei recenti sterri e lavori eseguiti nel Cimitero di Commodilla, e ci fa sapere che un *Caiano* contrattò col *fossore Adeodato* il sepolcro *bisomo* per sè e la sua consorte

alla presenza di *Massimo* presbitero. Questi, mi par chiaro, non potea essere altro prete che il soprintendente a quel cimitero ed ai rispettivi *fossori*.

Ecco il testo dell'iscrizione:

ωΡΑ

CAIANVS EMIT CVM VIVIT  
SIBI ET VXORI SVAE AB ADEO  
DATO FOSSORE SVB PRAESEN  
TI (sic) SANCTI MAXIMI RESBITERI (sic, sic)

IIII (lettere abrase) P

Se non si fosse errato scrivendo RESBITERI invece di PRESBITERI (leggi: *presbyteri*), la lettera P isolata dell'ultima riga sarebbe stata preziosa, perchè ci avrebbe indicato un PRIOR (priere) ossia preposito o prete soprintendente: invece ora può dirsi, che sia stata aggiunta per correggerne l'omissione alla voce: (P) RESBITERI. Ad ogni modo sappiamo altronde che tali *prepositi* o *priori* vi erano (1).

E se la sorveglianza e direzione nei lavori delle catacombe e il rispetto religioso dei sepolcri deve ammettersi nei tardi secoli, che dire dei secoli precedenti, nei quali sembra che il Marucchi presuma essersi pure demolite delle tombe per mano dei *fossori* nell'interramento delle gallerie già piene di cadaveri, stando a quella sua parola che « *specialmente* » l'uso o l'abuso che vogliam dire, dei *fossori* cominciassero « a partire dal quarto secolo »? (l. c. pag. 376).

Nulla dico delle sanzioni severissime della legislazione

(1) De Rossi, R. S. Tom. III p. 222-224.

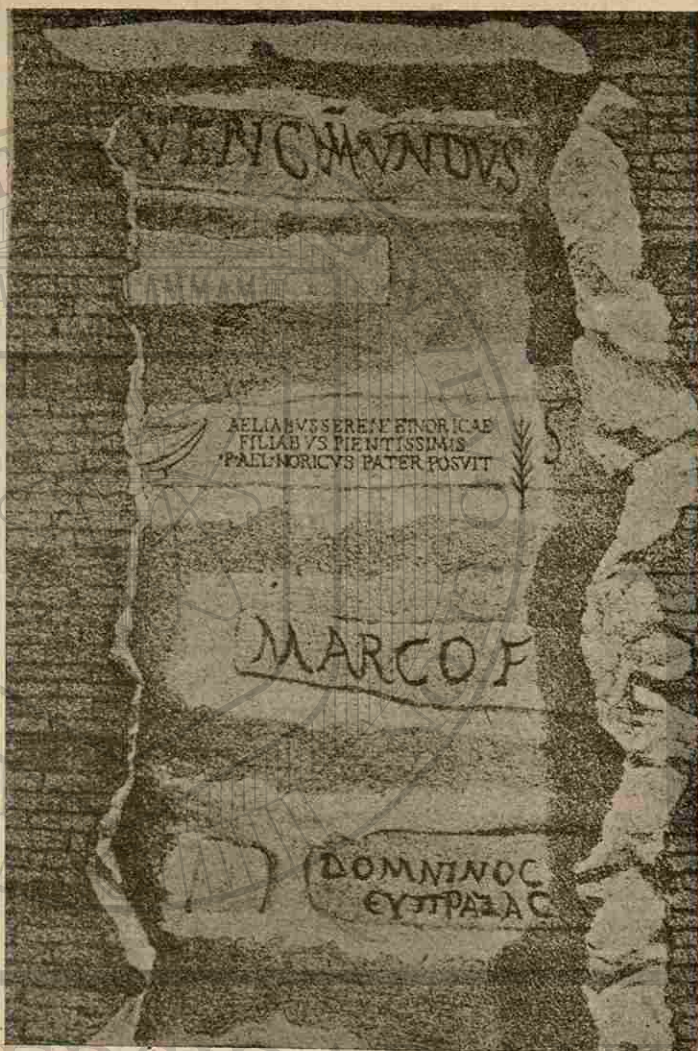
romana contro i violatori dei sepolcri (1); e violazione gravissima era certamente quella di scoperchiare le tombe: il che avrebbero fatto i *fossori* togliendo dai loculi l'unica e sottile cortina della lastra di marmo o del mattone a taglio che li chiudeva. Nè vale a sminuirne la colpa l'interramento delle gallerie, che anzi in certo modo l'aggrava: giacchè le ossa e le ceneri dei sepolti venivano così a mescolarsi e confondersi coi cumuli delle terre gittate loro addosso. Intanto i presbiteri o altri del clero destinati alla cura dei cimiteri avrebbero permesso simili sconvenienze!

Ma oltre a queste ragioni noi abbiamo fatti positivi, che smentiscono solennemente l'odiosa ipotesi della violazione, poniamo anche incolpabile, dei sepolcri. Il primo fatto è quello delle gallerie così dette *vergini*; quelle cioè che in sì buon numero furono trovate pienamente interrate ma con tutti i loculi intatti specialmente dal Boldetti, che per oltre a trent'anni frugò nella *Roma sotterranea* e ne fece quel malgoverno, che tutti pur troppo sappiamo e deploriamo. Non intendo per altro darne a lui tutta la colpa, sapendo bene che già il Bosio cento e più anni prima di lui trovò già in istato miserando di devastazione la maggior parte delle catacombe; ma ciò sia detto solo così di passaggio.

L'altro fatto anche più eloquente e convincente è quello del cimitero di Priscilla nella *così detta arenaria*, dove per sicurezza delle ampie volte si fece una grandiosa costruzione in opera muraria addossata ai piloni a superficie spianata del tufo naturale, rivestendoli così come di una corazza che va su fino all'impostazione della volta, e in molte parti sostiene le curve della volta stessa. Ora nato il sospetto che dietro le spesse e larghe cortine di quei grossi muri si celassero dei loculi, si praticarono alcune aperture, e si trovarono in realtà dei loculi, ma tutti quanti intatti, e in massima parte con tegole dipinte, ed alcuno chiuso da marmi non senza iscrizione: e niuno s'era preso l'arbitrio

(1) Vedi. *Corpus iuris civ.; Leg. de sepulchro violato*. Ediz. BEROLINI MDCCCLXXXIV, Vol. I. pag. 786.

di sfruttare di quel materiale, che pur dovea rimanere lì in perpetuo nascosto agli occhi dei viventi. La figura seguente ce ne può dare l'idea. Essa è presa dal *Bullettino di Arch.*



Scenografia di loculi nel cimitero di Priscilla, ritrovati intattissimi dietro antichi muri di rivestimento e sostruzione.

*Crist.* del compianto de Rossi an. 1880 Tom. 4. (Vedi ivi pag. 34 segg.) (1).

Nè fu solo questo il pilastro, in parte demolito, dietro cui si trovano gli antichi loculi lasciati illesi dai *fossori*, ma parecchi altri ve ne sono, che per essere a tutti noti nel mondo archeologico, qui per brevità si tralascia di farne esplicita dichiarazione. Ad altre tombe altresì nella stessa arenaria di Priscilla si addossarono nuove tombe a maniera di loculi ed arcosoli in muratura, ed anche quelle furono rispettate e lasciate intatte.

Lo stesso rispetto per le tombe si osservò ivi in altri punti. Così ad es. nel fondo di una galleria tagliata dal grosso massiccio di fondamento per la soprastante basilica di s. Silvestro. Difatti praticata una parziale demolizione a piedi di quel massiccio, vi si può ora entrare curvandosi sulle ginocchia ed osservare il brevissimo tratto della galleria senza sbocco, perchè ivi termina sul tufo. Or bene anche in quel breve spazio i loculi si lasciarono intatti. Al presente un paio di loculi che quasi rasentano il suolo della galleria, assai poveri nel resto e di piccole dimensioni, si veggono

(1) In una delle mie ultime visite al cimitero di Priscilla mi son dovuto persuadere che tutta la parte del primo piano, che va sotto nome di *arenaria*, cominciando dalle sue scale e dal cubicolo della celebre antichissima immagine della Madonna con il Bambino, la stella ed il profeta (personificazione dei profeti), e venendo verso il grande lucernario e verso la *Cappella Greea* e gli *Acilii*; insomma tutto lo spazio destinato alla *primitiva ed ordinaria* sepoltura in quella vasta regione; non è altrimenti *arenaria*: essa è semplicemente contigua alla *vera arenaria*, e ne imita le forme. Accenno di volo a parecchi dei motivi, che m'inducono a non tenerla più in conto di arenaria:

- 1° Le scale;
- 2° La qualità della roccia;
- 3° Le pareti verticali con loculi bene allineati;
- 4° L'altezza di « livello » abbastanza notevole;
- 5° Il confronto con la prossima arenaria, specialmente per la friabilità delle arene in quest'ultima, e qualche tardo e raro loculo in essa crollato.

Positivamente poi l'ampiezza degli ambulaeri nel primitivo cimitero si spiega dal *fine* che si proposero i padroni dell'ipogeo. Questo doveva servire originariamente ai sarcofagi non alle nicchie quadrilunghe dei loculi. E tale scopo si conferma dalla enorme quantità dei frammenti di ben numerosi sarcofagi, diversi l'uno dall'altro, che si trovarono sparsi in tutta la regione.

aperti; ma essi furono aperti dai cavatori moderni. Or sembrami abbastanza provato che la *teoria dell'interramento* nel modo inteso dal Marucchi non giunge a ledere il diritto primigenio che ha la nostra Filomena ai tre suoi mattoni.

§ 1<sup>o</sup> b)

**La supposta limatura dei mattoni.**

E ciò basti per la prima parte della risposta del Marucchi, nella quale egli affermava: esser « *naturale* », che i due mattoni 1 e 2 sieno giunti fino a noi senza alterazione di sorta. Passiamo alla seconda. « Ma potrebbero, egli soggiunge, essere stati alquanto limati (i mattoni) nel rimettersi in opera. »

— No, ed assolutamente no — rispondono da se stessi i mattoni N. 1, N. 2. Cotesta *limatura* nè anche la sognavano i fossori del IV o altro secolo che si voglia: se in qualche parte fummo noi limati, ciò non fu nelle nostre coste, ciò fu solamente nella schiena per mano d'alcuna delle Suore di Carità, che ci serbano in gelosa custodia nel santuario della nostra *Filomena* in Mugnano del Cardinale; e la leggiera limatura al dosso, ripetiamo (non su le estremità delle coste), si fece per soddisfare alle domande di non sappiamo chi, che desiderava alquanto delle nostre polveri in Roma. Noi non sappiamo altro, ma i nostri orli superiore ed inferiore o dai lati non furono mai limati da nessuno. —

Ma ad ogni modo qualcosa vi manca, ripiglia il ch. oppositore. « Infatti vi manca, egli scrive, un centimetro alla misura del bipedale. »

Qui rispondo io per i mattoni. Se il Marucchi avesse posto mente alle frasi: « *altezze medie* » « *lunghezza media* » da me le tante volte espresse, e che sempre andavano sottintese alle cifre 28, 29, 32, 57 centimetri, si sarebbe avveduto, che la differenza del *centimetro* sino a formare il perfetto quadrato del bipedale non esisteva nè punto esiste. Ma ove

pur si conceda che manchi un centimetro a quelle misure, forsechè reggerebbe alla prova l'argomentazione del signor Marucchi? Evidentemente che no. Giacchè l'intonaco della calce, che gira intorno al perimetro del loculo per la chiusura del medesimo, non copre meno di quattro centimetri sopra i lembi marginali di ciascun mattone, ed ebbe lo spessore di circa altrettanti. Ora avendo io nella mia prima lettera accertato che « le parti estreme delle frecce, il piede della palma ecc. (ed ora, dopo una nuova visita a Mugnano, posso aggiungere che *ben undici punti*) si stendono sino all'ultimo lembo dei mattoni, ossia si prolungano sotto la calce di chiusura che vi fu spalmata sopra » (1); certo non ho io ristretto, nè poteva restringere tale prolungamento solamente all'ultimo centimetro: quindi la forza del mio argomento non poggiava sulle estremità, mi si lasci dire, estreme, ma su l'intera fascia della calce, considerata, nella sua altezza e nel suo spessore. Nè « l'ultimo lembo » in tutti gli undici punti va inteso di estremità *matematicamente* estreme. Un'occhiata alle tavole I. II. III. IV, in fine dell'opuscolo, vale più d'ogni altra mia dichiarazione.

Chi poi si pigli gusto ad osservare attentamente in dette tavole le tracce della calcina abbastanza discernibili, e le singole linee colorate su cui fu spalmata, troverà che furono anche più numerosi di undici i punti, ossia i tratti dalla calcina ricoperti. Così, ad esempio, scorgerà (tav. I.) che furono ricoperte le estremità delle singole foglie a sinistra della palma, oltre tutto l'anello dell'ancora sottoposta e il braccio inferiore della sua traversa. Io nella mia fretta a Mugnano tenni conto solamente di questi due ultimi. Lo stesso si dica di parecchie punte delle pinne della freccia (tav. III.), le quali io non computai affatto. Breve: gli *undici punti* allora da me osservati e numerati furono 6 per le tre frecce (alto e basso delle medesime), *item* 2 per la palma, e abbiamo 8; più l'anello suddetto dell'ancora (tav. I.), e le due mezze traverse inferiori della medesima, ossia 3 altri punti, che aggiunti

1) Vedi sopra, pag. 13.



agli 8 ci danno *undici*. Perdoni il lettore le noiose minuzie. Esse però servono a sempre più dimostrare, che indarno si fa appello alla *limatura*.

Tuttavia il nostro ch. oppositore ci tiene molto, per quanto sembra, a quella *limatura*, tornandovi sopra due o tre volte. Così a pag. 379 (l. c.) ci avea detto: « E poi potrebbe sempre risponderci che i mattoni primitivi *si fossero alquanto limati* quando vennero adoperati per il loculo posteriore »; e a pag. 382 (l. c.) conchiude: « Ma poi ogni difficoltà svanisce quando si supponga che *si sia alquanto limato l'orlo superiore nella seconda chiusura*. » Tal ripiego a nulla giova e non che farla svanire lascia tutta intera la difficoltà. E quale è questa difficoltà? Appunto quella, che il Marucchi espone a pag. 379 (l. c.) con le seguenti parole:

« Ma qui mi si potrebbe ricordare che le parti estreme di alcuni dei segni dell'iscrizione di *Filumena* si stendono fino all'ultimo lembo dei mattoni, come ha osservato il Bonavenia; e forse se ne potrebbe concludere che dunque quella iscrizione fu ad ogni modo dipinta prima di mettere in opera i mattoni la prima volta. »

Appunto e senza forse così: Giacchè le parti estreme di quasi tutti i segni dell'iscrizione di *Filumena*, tanto nell'orlo superiore quanto nell'orlo inferiore del loculo, si prolungano (secondo il modo detto di sopra, e prescindendo dalle foglie e penne laterali) si prolungano, ripeto, con la loro dipintura sotto lo strato dell'intonaco della calce: ed altre giungono a toccare addirittura l'orlo estremo delle tegole, altre vi si accostano tanto da non lasciar libero lo spazio di un centimetro. Quindi per quanto stretta si voglia supporre la fascia della calcina a chiusura di un *loculo primitivo*, essa dovè necessariamente coprire parte delle dipinture. Quindi quel *supposto loculo primitivo* si sarebbe trovato nelle stesse condizioni del loculo del 1802: e se del loculo del 1802 si concede esser « certo che quei mattoni furono posti già scritti *su quel loculo* » (pag. 370, l. c.); e ciò si concede, perchè quelle parti estreme sono coperte dalla calce che chiuse il loculo del 1802; a pari si dee concedere che essi fossero messi

in opera scritti sopra il *loculo primitivo*; perchè quelle parti estreme furono coperte dalla calce che chiuse quel *supposto loculo primitivo*.

« Ciò potrebbe sostenersi (soggiunge il Marucchi, l. c.) se tutte le lettere o almeno parecchie giungessero fino al lembo de imattoni; ma il caso di quei piccoli apici che arrivavano fino allo spigolo, mentre tutte le altre parti stanno nel campo del mattone, può spiegarsi ammettendo che in quei punti la calce di chiusura del loculo primitivo non coprisse il lembo della tegola il che potè accadere benissimo. »

A tali osservazioni del Marucchi rispondo, che il campo occupato dalle *lettere* è indifferente alla nostra questione, come vi è pure indifferente l'ancora del mattone ove è scritto L V M E N A, trovandosi quell'ancora nelle stesse condizioni delle lettere, cioè isolata e intatta dalla calcina, come isolate e intatte ne sono le lettere.

Rispondo poi quanto a quelli ch'egli chiama *piccoli apici*, che questi sono non apici nè piccoli apici, ma un intero anello di ancora del diametro di circa 5 centimetri, le tre lame triangolari delle frecce ciascuna di 3 a 4 centimetri per lato, il piede della palma largò non meno di un centimetro e lungo il doppio, ecc. ecc. Di questi non piccoli apici, ma spazii abbastanza notevoli di linee colorate si dice, che il loro caso « può spiegarsi ammettendo che in quei punti la calce di chiusura del loculo primitivo non coprisse il lembo della tegola ».

Nuova forma invero di chiuder loculi sepolerali, in cui non si continui la fascia o cornice dell'intonaco, ma si lascino scoperti tanti punti, quanti occorran, perchè il pittore scorrendo liberamente col suo pennello da cima a fondo o da questo a quel lato, giunga a toccare colle punte o con le alette delle frecce dipinte (lo stesso dicasi del peduncolo e della cima della palma, e dell'anello e delle braccia traverse dell'ancora) giunga a toccare, più o meno, i lembi dei mattoni, senza punto badare che poco dopo quell'anello, quelle braccia traverse, quel peduncolo, quella cima e quelle punte ed alette delle frecce *saranno ricoperte dallo strato*

di calce, che dee terminare la cornice dell'intonaco! Che siasi trascorso col pennello da un capo all'altro dei mattoni, quando questi non erano al posto, e sia ciò avvenuto o per fretta di lavoro o per distrazione, è facile a concepirsi; ma ivi sul luogo, quando il fossore ha già fermato alla bocca del loculo i mattoni, già vi ha spalmato buona parte dell'intonaco.... ciò ha troppo dell'inverosimile.

Or se è così, rimane precisamente e senza forse provato che i mattoni furono messi in opera già scritti sopra il loculo primitivo, e quindi rimane inconcusso che il loculo del 1802 non è altro che il loculo primitivo, e questo si deduce appunto da ciò onde il Marucchi vorrebbe doversi meno dedurre, cioè dall'essersi egli affrettato a concedere che quei mattoni furono posti già scritti sul loculo del 1802.

Abbiamo veduto qual valore abbiano i due suoi argomenti per impugnare tal deduzione: il primo è quello or ora discusso; il secondo quello da me trattato più innanzi, cioè della celebre limatura. Almeno quanto alla limatura credo di aver confutato in modo esauriente la risposta del Marucchi, e che stia saldo e incontrastato il fatto da me segnalato al numero 2, o, come egli dice, la mia prima conseguenza da lui ricordata con quelle parole: « I due mattoni 1 e 2 sono giunti fino a noi senza alterazione di sorta. » (l. c. pag. 380).

E a vero dire questa integrità dei mattoni, e non solo dei due che formano l'intero bipedale, ma anche del terzo, che in un supposto loculo primitivo non avrebbe potuto avere altezza maggiore di quella che ora ritiene; più l'inverosiglianza che dipingendo sul posto, quando i mattoni se non erano interamente spalmati d'intonaco intorno e nelle loro commessure, erano però già fissati, e nondimeno si trascorresse col pennello sino al lembo estremo dei medesimi; sono i più forti motivi per non mutar sentenza, e sostenere la spiegazione della irregolarità del « celeberrimo epitaffio » secondo i criterii esposti nelle mie due lettere.

§ 2°

Disquisizione sulla seconda obbiezione del Marucchi.

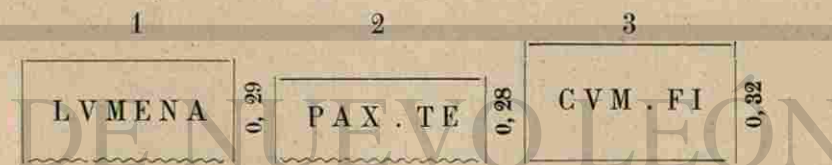
Passiamo alla 2ª obbiezione che fa il Marucchi contro la mia 2ª lettera a Mons. Cascioli. Ecco le sue parole (l. c. pag. 380-81):

« Egli (il P. Bonav.) dice che i due mattoni N. 2 e N. 3 fin dal primo uso ebbero una scrittura relativamente monca cioè PAX TE — LVMENA e che fin dal principio si sbagliò colui che sul mattone N. 1 scrisse LVMENA mentre vi avrebbe dovuto scrivere CVM FI. »

« Rispondo: Per tirare questa conseguenza bisognerebbe provare che rotto il mattone bipedale in due parti N. 1 e N. 2 fosse stato necessario di dipingere proprio successivamente il N. 1 poi il N. 2 e non piuttosto prima il N. 2 e poi l'altro mattone diverso N. 3. »

« Ora nessuno potrà sostenere che anche dato e non concesso che i mattoni si dipingessero prima della chiusura, non potesse il manuale cominciare la sua iscrizione sopra uno qualunque dei mattoni, senza calcolare minutamente i pochissimi centimetri di differenza fra l'uno e l'altro. Ma di più io ho mostrato che questo non era l'uso ma che il buon senso ci persuade invece che le iscrizioni dipinte sulle tegole si doveano eseguire quando le tegole stesse erano collocate e murate sul loculo. Dunque nulla può dedursi da tale osservazione. »

Fin qui il Marucchi. — Noterò in primo luogo, che avendo il Marucchi proposto poco innanzi uno schéma dei mattoni a questo modo:



cioè messo sotto il numero 2 il mattone di minore altezza (0,28), e sotto il numero 1 quello alquanto più alto (0,29);

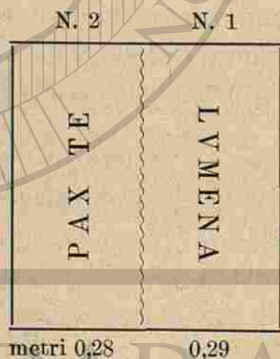


ha poi o per distrazione sostituito 3 ad 1, o non ha badato a qualche menda tipografica in detto scambio, e così il discorso è divenuto nei due primi periodi intralciatissimo, anzi inintelligibile. Per questa ragione è necessario emendare quel testo così:

« Egli (il P. Bonavenia) dice che i due mattoni N. 2 (PAX TE), e N. 1 (LVMENA) fin dal primo uso ebbero una scrittura relativamente monca cioè PAX TE — LVMENA e che fin dal principio si sbagliò colui che nel mattone N. 1 scrisse LVMENA mentre vi avrebbe dovuto scrivere CVM FI » (che scrisse invece nel diverso mattone N. 3).

« Rispondo: Per tirare questa conseguenza bisognerebbe provare che rotto il mattone bipedale in due parti N. 2 e N. 1 fosse stato necessario di dipingere proprio successivamente il N. 2 poi il N. 1 e non piuttosto prima il N. 2 e poi l'altro mattone diverso N. 3. »

Fatta questa necessaria emendazione al testo del Marucchi, vedo con tutto ciò che dee riuscire alquanto oscuro e forse faticoso al lettore di tener dietro a quei ragguagli o a quelle combinazioni tra le cifre 2, 1, 3; 2, 3, 1: quindi sarà utilissimo ch'io richiami graficamente IL FATTO, dei due mezzi mattoni formanti l'intero bipedale, che ricongiunti per il loro taglio ci si presentano a questo modo:



metri 0,28      0,29

(Misure medie, che potremmo ormai esprimere in cifre assolute di centimetri 28½; 29½; e così pure centimetri 58 per ciascun lato del bipedale).

Da questo fatto, e da altri due fatti:

1º) che i loculi nella loro forma ordinaria sono alquanto più alti verso il capo e vanno rastremando verso i piedi;

2º) che i tre mattoni in questione furono messi in opera dopo che erano stati già dipinti; in somma da questi tre fatti, io traeva la conseguenza, « che i due mattoni N. 2 e N. 1 (che sono le due parti di uno stesso mattone) ebbero fin dal primo uso una scrittura relativamente monca, cioè PAX TE - LVMENA, e quindi originariamente errata.

Il Marucchi vuole che io per provare tale conseguenza debba dimostrare, che fu necessario il dipingere proprio successivamente secondo le progressive altezze (medie) 28, 29, 32 i tre mattoni.

Rispondo: debbo io ciò dimostrare entro i limiti segnati dai tre fatti qua sopra ricordati; concedo: debbo dimostrarlo fuori dei detti limiti, spaziando cioè nei campi delle possibili contingenze, ossia di tutti i possibili fatti, onde potrà esser necessario, che si facesse altrimenti da quello che tali fatti da me ricordati esigono; suddistinguo: e ciò debba farsi nel mondo delle astrazioni, transeat; nell'ordine reale e concreto delle cose, nego.

E spiego le date distinzioni. Noi abbiamo tre fatti non in astratto ma in concreto.

Primo fatto: Due mezzi mattoni formanti lo stesso già intero ed identico bipedale di cui essi sono le parti pienamente integrali (caso unico forse in tutta la Roma sotterranea, come tante altre singolarità di questo singolarissimo loculo);

Secondo fatto: La forma ordinaria dei loculi che rastremano dal capo ai piedi;

Terzo fatto: La dipintura di questi tre mattoni prima di essere stati posti in opera. (Vedi mia prima lettera p. 12-13).

Or ripigliando da quest'ultimo: la dipintura dovea necessariamente farsi secondo le progressive altezze dei mattoni (28, 29, 32 centimetri), appunto per il fatto della forma ordinaria dei loculi. A questo secondo fatto il Marucchi oppone un'ipotesi; ma egli stesso dee ben essere persuaso



che le ipotesi fossero anche mille agglomerate insieme, non valgono, finchè rimangono ipotesi, a distruggere pur l'ombra di un *fatto*.

Discuteremo di qui a poco la sua ipotesi: intanto dal terzo e secondo *fatto* risalendo al primo, questo con la integrità perfetta dei suoi due mattoni, ossia delle due integre parti del già intero mattone, dimostrano l'impossibilità che i due pezzi dello stesso mattone abbiano subito mutazione alcuna fin dal primitivo uso che si fece di essi. Giacchè se non fossero le intere due parti, che formarono e formano lo stesso intero mattone, si potrebbe dire, che dopo il primo uso ne fu diminuita per es. l'altezza, ovvero la lunghezza: ma il *fatto* dello stato loro presente li dimostra quali essi furono necessariamente (trattandosi d'un intero bipedale) sin dal principio *in antico* nelle loro dimensioni, e quali essi furono nella loro primitiva scrittura, e nel loro primitivo uso. Dunque secondo le loro progressive altezze (28, 29, 32 centimetri) furono destinati a chiudere il loculo di forma regolare ed ordinaria, quali *di fatto* erano i loculi a quel tempo. Dunque l'iscrizione dipinta su quei tre tegoloni affin di riuscire anch'essa regolare doveva essere distribuita secondo il progredire delle altezze nei singoli mattoni. E di fatto si cominciò bene con iscrivere PAX TE sul primo mattone alto 28 centimetri. Dovea quindi scriversi CVM FI sul secondo alto centimetri 29, ma invece vi si scrisse LVMENA: e le due metà del tegolone insieme ravvicinate ci mostrano (vedi tav. IV) che così veramente andò il fatto, fatto originario, fatto primitivo, fatto che fu poi la cagione, che venendo alla chiusura del loculo si dovesse disporre alquanto irregolarmente l'intera iscrizione.

Questi sono i tre fatti reali e concreti che tra loro si illustrano a vicenda per ispiegarci il perchè dell'iscrizione ossia delle tegole trasposte.

Ma per distruggere questi fatti positivi, bastano al contrario le *possibilità*: quindi seguita scrivendo:

« Ora nessuno potrà sostenere che anche dato e non concesso che i mattoni si dipingessero prima della chiusura,

non POTESSE il manuale cominciare la sua iscrizione sopra uno qualunque dei mattoni, senza calcolare minutamente i pochissimi centimetri di differenza fra uno e l'altro. »

Egregiamente: e vediamo dove si giunga coi *potesse* e *non potesse* del manovale. Per es: *potesse* il manovale risparmiarsi il tempo e il fastidio di dividere con tanta accuratezza il *bipedale*, mantenendo in modo la linea di divisione da formare il primo mattone precisamente un centimetro più basso dell'altro; *potesse* (data e non concessa la ipotesi del *primitivo loculo immaginato dal Marucchi*) aver trovato quei tre mattoni nel supposto primitivo loculo senza iscrizione di sorta, ed avervi dipinta poi quella iscrizione e quei segni, quando usò di quegli anepigrafi mattoni per il loculo meno antico trovato nel 1802; *potesse* avere patito in quel giorno più distrazioni del solito; *potesse*..... e che cosa non potesse?

Che dire poi di quella licenza al manovale di poter « cominciare la sua iscrizione sopra uno qualunque dei mattoni, senza calcolare minutamente i pochissimi centimetri di differenza fra l'uno e l'altro? » Ma, data tal permissione, come far più le meraviglie che venuti all'atto pratico della chiusura del loculo si dovesse per necessità invertire l'ordine di qualche lastra già scritta (secondo il *dato e non concesso* dell'oppositore) e risultarne quindi una iscrizione trasposta?

E nel caso di *Filumena* la faccenda dei « *pochissimi centimetri di differenza* » non è da pigliarsi così alla leggiera. Nel piano superiore di Priscilla e assai vicino al grande lucernario si conservano ancora parecchi loculi semiaperti, e la loro lunghezza è più o meno formata da  $0,58 \times 3$ , ossia dalla lunghezza di tre bipedali. La mancanza di qualche mattone permette di esaminare la relazione che passa tra l'apertura del loculo e i margini superiore ed inferiore dei mattoni di chiusura tuttora al posto. Or bene quei mattoni, che pure si tagliarono secondo le altezze proporzionate alle rispettive parti del loculo non combaciano affatto col lembo superiore del medesimo, ma ne sono distanti per un paio di centimetri almeno. Vi sarà forse qua e là qualche punto di contatto con alcuna piccola sporgenza dovuta al rozzo ta-

glio della roccia, ma l'intera linea può dirsi tutta libera al passaggio dell'aria. I mattoni ancorchè alquanto scarsi di misura (siccome abbiamo detto) si facevano star ritti con inzeppature sopra e sotto formate di scheggie o biette per lo più laterizie; talvolta si aggiungeva qualche chiodo a rampino conficcato nel ciglio superiore ed anche sull'orlo inferiore della nicchia quadrilunga: e maggiore inzeppatura si faceva a destra e sinistra di tutto il loculo: poi si spalmava per tutto intorno ed alle singole commessure dei mattoni la calcina. Ora tornando alle condizioni del loculo di *Filumena* « i pochissimi centimetri di differenza » erano per lo meno quattro, giacchè il mattone ove è scritto CVM FI in alcuna sua parte misura centimetri  $32 \frac{1}{2}$ , e immediatamente aveva a canto quello di centimetri 28. Ai quattro e più centimetri si aggiungano almeno altri due, come risulta dal fin qui detto: e si sarebbe avuto un vuoto di oltre a 6 centimetri in altezza sopra 58 centimetri di lunghezza. Nè un tal vuoto potea ripararsi con una larga fascia di calcina condotta sul taglio di un mattone, ossia su tre centimetri e mezzo di spessore. Ed anche supponendo che il vuoto fosse di soli 4 centimetri su 58 di lunghezza, rimarrebbe intera la difficoltà, nè la differenza potrebbe nel caso denominarsi « differenza di pochissimi centimetri. » Ecco perchè il mattone ove è scritto CVM FI venne di necessità collocato verso la parte più alta del loculo (1).

(1) Ultimamente si è osservato un loculo nelle vicinanze del grande lucernario in Priscilla, il quale (sebbene in istato deplorabile) presenta le precise misure del loculo, che noi saremmo ben lieti di potere identificare col sepolcro di *Filumena* trovato nel 1802. Ne parleremo poi di proposito. Qui solo vo' notare che proprio a destra, verso il capo del defunto che vi giace, il taglio del tufo nel lato superiore del rettangolo mostra una sfaldatura della roccia in quel punto assai friabile. Potrebbe quella sfaldatura esser cosa recente, ma essa ci apre l'adito ad una osservazione di capitale momento per il caso di *Filumena*, osservazione che sin qui non si era punto affacciata alla mente: ed è che tra le cause che potevano determinare la trasposizione delle lastre o dei mattoni nell'atto di chiudere un loculo, si dee contare anche questa accidentalità della roccia

« Ma di più (séguita scrivendo il Marucchi) io ho mostrato che questo (di dipingere i mattoni prima della chiusura) non era l'uso ma che il buon senso ci persuade che le iscrizioni dipinte sulle tegole si doveano eseguire quando le tegole stesse erano collocate e murate sul loculo. » A questa osservazione del Marucchi ho già risposto di sopra (p. 77-78) ed ho risposto anche sin dalla prima lettera (pag. 13) non con ipotesi, ma col fatto che in ben undici punti si vede la dipintura netta sotto lo strato della calce: e questo fatto mostra ad evidenza, che le iscrizioni NON SEMPRE si eseguivano « quando le tegole stesse erano collocate e murate sul loculo. » Non dico io già che questo ordinariamente non si facesse, secondo le spiegazioni pur da me date di sopra; ma col fatto degli undici punti coperti dall'intonaco della calcina alto e grosso circa 5 centimetri, ho mostrato che l'uso ordinario non ebbe luogo nel caso di *Filumena*.

§ 3°

Disquisizione sulla terza obbiezione del Marucchi.

Andiamo avanti col testo del Marucchi.

« 3° Aggiunge ancora (il P. Bonavenia) che la disposizione dei pezzi trovata sul loculo del 1802 (1, 2, 3) era necessaria, perchè i mattoni si doveano adattare al loculo secondo l'ordine progressivo delle altezze, giacchè i loculi sono

friabile, quale è quella che abbonda in molti strati del tufo granulare sia nelle gallerie sia nella così detta arenaria in Priscilla; e che i tecnici appellano strati di tufo a *cacatelle di passeri*. Or se nell'atto di deporsi il cadavere fosse avvenuto alcun simile guasto, chiaro è che conveniva pure rimediarsi alla meglio secondo le circostanze, ed ovviare così al difetto non già di pochi ma di molti centimetri. — Insomma ai singoli casi singoli provvedimenti e singole spiegazioni.

più alti dalla parte della testa e vanno diminuendo verso i piedi. »

« Rispondo: per prima cosa che a rigore seguendo questa regola si sarebbe dovuta avere l'iscrizione

PAX . TE | LVMENA | CVM . FI

e quindi non è vero che si è seguita la misura crescente delle altezze. »

A queste parole del Marucchi risponde il P. Bonavenia, ch'egli per ben due volte la prevenne siffatta osservazione e ciò fu nella sua prima e nella seconda sua lettera: e giova qui ripeterne i brevi tratti.

Prima lettera: « nel 3° (cent. 29) LVMENA. Ora quest'ultimo latercolo, presentato alla maggiore altezza del loculo verso il capo lasciava necessariamente un vuoto di almeno 3 centimetri sopra 57 di lunghezza. Del quale inconveniente si debbono essere avveduti all'ultima ora; e così non rimase miglior partito al fossore, che applicare la tegola alta 32 centimetri alla relativa apertura, e fissare le altre due nel modo che tutti sappiamo, donde risultò l'iscrizione:

LVMENA | PAX TE | CVM FI

Laddove se il fossore avesse collocate le tre tegole secondo l'altezza loro progressiva di cent. 28, 29, 32, avremmo avuto assai più stroppiata l'iscrizione a questo modo:

PAX TE — LVMENA — CVM FI » (p. 13-14).

Seconda lettera: « Il loculo per la sua forma esigea il mattone più alto non ai piedi, non al centro, ma al capo del cadavere: l'ordine progressivo delle altezze 28, 29 32 centimetri avrebbe dato l'iscrizione stroppiata a questo modo:

PAX TE | LVMENA | CVM FI

Si prescelse pertanto uno stroppiamento minore (potendosi trascurare facilmente e rimediare con un poco di cal-

cina LA DIFFERENZA DI UN CENTIMETRO, non così quella di tre o quattro e quasi cinque (*ed anche più dopo le cose poc'anzi osservate*) sopra una lunghezza di 57 centimetri, e così furono disposti i mattoni nel modo che si trovarono nel 1802, cioè:

LVMENA — PAX TE — CVM FI » (p. 25).

Posto ciò, poteva (e mi pare doveva) il Marucchi proporre in altro modo la sua osservazione, ossia far intendere al lettore che questa non solo si era da me già fatta, ma vi si era aggiunta pure la debita risposta.

« Ma aggiungo (segue il testo del Marucchi) un'altra osservazione. Il fossore il quale aveva spezzato i mattoni prima di cominciare a dipingere le iscrizioni e si suppone abbia preso così bene le sue misure, perchè non si avvide che il mattone più basso N. 2 dovea venire per primo e poi dovea venire per altezza il mattone N. 1 e finalmente il N. 3, e perchè allora non dipinse le varie parti dell'epigrafe su questi tre pezzi nell'ordine naturale? »

All'osservazione interrogativa del Marucchi, come fondata sopra un'ipotesi, ben si risponderebbe con una tiritera di ipotesi: e ipotesi per ipotesi niuno avrebbe a ridirci: ma non so che ci guadagnerebbe la scienza. Che la sua poi sia una mera ipotesi è facile avvedersene. Egli suppone che un fossore solo (*il fossore*) abbia fatto tutto ciò che occorreva per il loculo di *Filumena*: egli prese le misure, e spezzati i mattoni, e dipinti, e messi in opera: insomma abbia fatto le parti di scavatore, pittore, muratore. Or contro una tale ipotesi è anche oggidì il fatto (e specialmente in Roma) che ciascuno adopera l'arte sua in modo specifico, e difficilmente si impaccia dell'altrui. Così quante differenze di lavori tra gli operai della sola arte muraria! Ma per non uscire dalle catacombe, prendiamo ad esempio i nostri cavatori e muratori coi quali trattiamo continuamente negli sterri, nelle sostruzioni ed



altre riparazioni che la *Commissione di Archeologia Sacra* va facendo da oltre 50 anni nella *Roma sotterranea*. I cavatori specialmente, che meglio rappresentano gli antichi *fossori*, ci valgano di esempio. Potremmo noi forse pretendere che ciascuno o alcuno di essi fosse al tempo stesso *terrazziere*, muratore, imbianchino, stuccatore, anche se si trattasse di un semplice loculo? Quindi il ch. oppositore cerchi nell'uso comune e reale della vita di tali persone la risposta alla sua troppo spinta curiosità, o le facili giustificazioni alle volontarie o involontarie inavvertenze del *fossore*.

« E se anche egli (incalza il Marucchi) avesse sbagliato nel fare le parti della iscrizione, gli sarebbe stato facilissimo di rimediare a tutto con un poco di calce, giacchè vediamo che su molti loculi i mattoni sono fissati con larghissime fascie di cemento; e tutta la differenza qui si riduceva al massimo a quattro soli centimetri. »

A tale istanza del Marucchi rispondo: — Dato e non concesso, che un solo *fossore* abbia dovuto pensare a tutto e far tutto ciò che si richiedeva per il loculo in questione, *nego* che gli sarebbe stato *facilissimo* di rimediare a tutto con un poco di calce. Quando venne fuori la *teoria* speciosa ma ingannevole ed esagerata dell'*ASCLE-PIODOTVS*, quale la dimostrano i fatti e le ragioni fin qui recate in contrario, non si era scoperta ancora con le sue precise norme la somma importanza della diversità dei *Livelli* e dei *Loculi* nelle catacombe romane, di cui si è fatto cenno nelle pagine di questo opuscolo.

Qui ne va molto opportunamente richiamata l'applicazione. Le *larghissime fascie* di cemento non le troverà mai il Marucchi nei secoli d'oro della *Roma sotterranea*. Quell'impiastriccamento di calcine gittate alla peggio su i marmi o mattoni per lo più sbocconcellati di cui abbondano le gallerie del IV secolo *inoltrato* e forse di tutto il V, non lo troverà mai il carissimo Comm. Marucchi nei loculi di età an-

teriore, e nei più alti *livelli* (livelli, s'intende, delle *antichissime* catacombe, perchè intiere catacombe o regioni delle medesime ebbero origine anche *alla fine* del IV secolo, e quindi anche gli altissimi loculi mostrano tutta la rozzezza propria del loro tempo). Il cimitero di Commodilla insegna. E la ragione delle *larghissime fascie* sta nel pessimo taglio della roccia, nello spezzamento irregolare dei mattoni, che spesso tanto malamente poterono ravvicinarsi tra loro, che ove ne cada l'intonaco della calce, si inseriscono comodamente tra l'uno e l'altro le dita. Invece nei più antichi loculi i mattoni oltre ad essere di grandi dimensioni sono tirati così a filo e combaciano così bene, ch'io al principio del mio studio particolare intorno ai *livelli* e *loculi* credei averne trovati alcuni nei quali mancassero affatto i pilastri di calce lungo la linea delle adesioni o commessure tra mattone e mattone. Dunque la ragione addotta dal Marucchi presa dalle *larghissime fascie di cemento* non regge per il loculo di *Filumena*. Null'altro aggiungo circa il massimo di *quattro soli centimetri* di vuoto da riempire, avendone poco prima detto a sufficienza.

Il Marucchi segue ancora incalzando: « E non era meglio fare così (cioè rimediare con una larghissima fascia di calce) di quello che permettere lo sconcio di avere una iscrizione priva di senso quale è quella trovata sul loculo del 1802, sconcio tanto più grave ed intollerabile quando si fosse trattato del sepolcro di una che doveva essere conosciuta per martire? »

Rispondo ordinatamente a ciascuna delle due parti della *sussunta*.

*Prima parte*: tanto è mero cavillo appellare *allo sconcio di avere una iscrizione priva di senso*; quanto è positivo il fatto, che tutti fin dal primo apparire agli occhi la famosa iscrizione vi lessero, vi leggono e sapranno leggervi sempre con grande facilità: PAX TECVM FILVMENA, come già vi lesse e trascrisse Mons. Ponzetti, che nel 1802 era custode della Lipsanoteca del Vicariato di Roma, e registrò in due diversi luoghi dei libri d'ufficio l'invenzione e donazione del

corpo della Santa. Giovi riferire nel suo originale il testo dell'invenzione:

*Corpus — Sanctae Christi martyris Nominis Proprii —  
FILUMENA E — sic minio picti in tribus  
Tabulis Laterariis —*

(Segue l'iscrizione rozzamente imitata nei caratteri e nei segni: di questi vi manca la maggiore delle due ancore).

*LUMENA | PAX TE | CUM FI  
extractum per me Custodem Hyacinthum Pon —  
zetti ex Coemeterio Priscillae —*

*Via Salaria Nova die XXVI (sic) Maji cum Vasculo --  
Vitreo cruento (1).*

Ed ora tornando allo *sconcio* notato dal Comm. Marucchi, questo sarebbe dovuto sembrare molto minore a lui, che nel 1902 addì 25 maggio nel cimitero di Priscilla tra l'esultanza delle feste centenarie per l'invenzione del corpo di s. Filomena propose, come narrammo già nel principio (vedi sopra p. 7-8), l'ipotesi che il nome di *Filumena* fosse stato

(1) Qui all'anno 1802 il Ponzetti segna il giorno in cui fu *estratto* il corpo di santa Filomena con la data del 26 maggio; invece nel *Regesto Secondo* (*Regestum Secundum...* pag. 271), dove registra sotto il giorno 8 giugno 1805 la donazione del sacro corpo, ricorda l'*estrazione già detta* con la data 25 maggio.

Questa fu indi in poi adottata: e credo sia storicamente la vera data dell'*invenzione*. - Il buon Ponzetti in tutti due i luoghi parla di *estrazione*, ma è chiaro che questa non si faceva se non dopo che i *fossori* al finire della giornata andavano a riferire l'esito delle loro ricerche: quindi è molto ragionevole il supporre che veramente il dì 25 accadesse il ritrovamento o l'*invenzione* del sepolcro di Filomena; Mons. Ponzetti si recasse là il dì 26 prossimo seguente; e perciò il dì 25 maggio debba rimanere fisso per la ricorrenza del fausto avvenimento.

Il 25 maggio di quell'anno (1802) cadde in martedì.

scritto per ultimo dopo la formola: PAX TECVM. E se, salva la sua ipotesi, l'iscrizione trovata nel 1802 avrebbe avuto un senso netto e preciso, non v'è ragione nè pretesto alcuno di affermare che quella identica iscrizione ora sia *priva di senso*. Che se la ragione di tutto lo *sconcio* sta nel non avere il Marucchi trovato modo di sostenere e salvare la sua ipotesi, io gli dirò per ora che lo avrebbe trovato, se non si affrettava a ripudiarla per gittarsi nella teoria disastrosa de' suo ASCLE-PIODOTVS; e dare con essa occasione, certamente da lui in nessun modo voluta nè prevista, alle mille impertinenze che in questi ultimi mesi han malmenato il nome di santa Filomena su tanti fogli e periodici di miscredenti e di..... illusi.

Diciamo intanto qualche parola intorno alla *seconda parte* della sua obiezione. In questa si insiste più e più sul grave *sconcio* « *tanto più grave ed intollerabile quando si fosse trattato* del sepolcro di una conosciuta per martire. » Quel « *si fosse trattato* » mi perdoni il ch.mo oppositore, io non me lo sarei lasciato sfuggire dalla penna.. Ad ogni modo il *grave sconcio* si è dimostrato già contro la prima parte che non v'è: e poi, martire o non martire che fosse la giovanetta ivi sepolta, la chiusura delle sue spoglie mortali esigea che i mattoni si adattassero alle proporzioni del loculo. Anzi appunto il martirio della giovanetta, come indica un tempo di straordinaria turbazione per i cristiani, così spiega meglio d'ogni immaginaria ipotesi, qualunque irregolarità sia accaduta in mezzo alla comune trepidazione nel disporre ed eseguire il modo della sua sepoltura.

Soggiunge ancora il Marucchi: « E se anche nella fretta si fosse commessa questa sconvenienza » (*neghiamo che vi sia stata sconvenienza di sorta*), « non era tanto facile di ripararvi dopo adoperando un po' di calcina? »

— A questo po' po' di calcina abbiamo già fatto le debite eccezioni. — Avanti dunque col testo del Marucchi: ma perchè trattasi in esso della sua *ultima e formale ipotesi*, vi dedicheremo a parte il seguente paragrafo.



§ 4°

**Disquisizione sulla quarta ed ultima obiezione  
del ch. comm. Marucchi.**

Senza altri preamboli trascrivo quasi intera la pagina 382 (l. c.), nella quale il ch. oppositore con una sua *ultima e formale ipotesi* intende togliere ogni forza al mio ragionamento.

Eccone il testo:

« 4. Finalmente il ch. Bonavenia nega assolutamente l'ipotesi che i tre mattoni potessero essere collocati un giorno sopra un loculo più antico nell'ordine naturale dell'iscrizione come io suppongo; e ciò per le loro dimensioni che qui ripeterò, ponendo i pezzi l'uno accanto all'altro come sarebbero dovuti stare in origine.

N. 2. PAX TE <sup>021</sup> N. 3. CVM FI <sup>022</sup> N. 4. LVMENA <sup>023</sup>

« E lo nega per la ragione che questi tre pezzi avrebbero indicato un loculo più alto nel centro e più basso alle due estremità, il che egli dice non potersi ammettere. »

« Rispondo: - Che la differenza massima dei mattoni è di soli quattro centimetri e che i loculi delle catacombe hanno forme svariatissime. Io non ho misurato le migliaia e migliaia di loculi delle catacombe romane, ma non temo di asserire che ve ne devono essere senza dubbio alcuni più alti di pochi centimetri nella parte centrale; e se anche non ve ne fossero fra quei conosciuti (il che mi sembra impossibile fra tanta varietà), non potrà mai negarsi che ve ne possa essere stato qualcuno. E questa sola ipotesi di un loculo primitivo di forma alquanto irregolare e con una leggerissima centinata di *quattro centimetri* nel centro, questa sola ipotesi dico così semplice e così verosimile, basta per togliere ogni forza al ragionamento del mio ingegnoso avversario. »

« Ma anche senza ricorrere a questa ipotesi è sempre possibile che chiudendo frettolosamente il loculo primitivo, si siano messe con poca attenzione le tegole senza badare

molto alle loro precise dimensioni, come del resto anche oggi si fa dai nostri manuali, e che sul loculo primitivo si fosse rimediato con la calce a riempire il piccolo dislivello dei lembi superiori. »

« Ma poi ogni difficoltà svanisce quando si supponga che si sia limato l'orlo superiore nella seconda chiusura. »

Con ciò termina il Marucchi le sue obiezioni, e passa indi a ricostruire « la storia di questa tanto dibattuta iscrizione. » Rimettiamo al capitolo seguente la detta storia, e qui discutiamo alquanto quella che ho denominata l'*ultima e formale ipotesi* del Marucchi. Essa trovasi compendiata in quelle poche parole: « Questa sola ipotesi di un loculo primitivo di forma alquanto irregolare e con una leggerissima centinata di *quattro centimetri* nel centro, questa sola ipotesi dico così semplice e così verosimile, basta.... »

Comincerò le mie osservazioni dalle due qualità che il ch. oppositore ama riconoscere nella sua ipotesi, e vediamo se essa sia veramente *così semplice e così verosimile*, come egli dice.

Semplice e verosimile la dirò io nell'ordine astratto delle idee, ma non così nell'ordine concreto dei fatti.

Poichè quando io presi a scrivere la mia seconda lettera a Mons. Cascioli, ebbi presente alla mente quei fatti, e secondo essi, pur prevedendo l'ipotesi, che il ch. oppositore tiene per *così semplice e verosimile*; io la giudicai fin d'allora « arbitraria ed inammissibile. » Ed ora più che mai per tale la ritengo: quindi non semplice ma implicata, non verosimile ma del tutto inverosimile e l'anche falsa.

Ipotesi implicata: perchè sintesi di parecchie altre ipotesi coordinate e preparate per essa.

Ipotesi inverosimile: perchè aliena dalle circostanze di tempo e di luogo alle quali si è voluta riferire.

Ipotesi falsa: perchè in aperta contraddizione con la obiettiva realtà dei fatti.

Dichiaro brevemente ciascun punto.

E quanto al primo: in ogni altro caso, che non fosse quello di *Filumena*, sarebbe bastato il dire che si tolsero da

un loculo primitivo delle tegole già dipinte; e si adoperarono poi qual materiale di chiusura in altro loculo più recente. Qui invece si è dovuto supporre che si fosse osservata particolarmente la consuetudine di dipingere su le tegole, quando queste erano già *murate* al posto: ma pur ciò non bastando, o da ciò prescindendo, si è lasciata libertà al *manuale di cominciare la sua iscrizione sopra uno qualunque dei mattoni senza calcolare minutamente i pochissimi centimetri di differenza fra l'uno e l'altro*. Non basta; si è dovuto supporre che gli apici delle frecce, della palma, delle ancore trascorsero fin sotto l'intonaco della calce o perchè questa mancasse in quei diversi punti, o perchè i lembi dei mattoni si fossero limati nella seconda chiusura, e finalmente per uscire da questi ed altri impacci si è formulata l'ipotesi non so quanto *semplice*, di un loculo *alquanto irregolare*.

Secondo punto: l'inverosimiglianza di tale ipotesi. L'epigrafe di *Filumena*; stando al giudizio del de Rossi, seguito dal Marucchi, risalirebbe al II secolo (l. c. pag. 367; cf. p. 383). Or perchè la proposta ipotesi di un loculo primitivo alquanto irregolare avesse del verosimile, dovrebbe conformarsi a quella età, e conformarsi inoltre al luogo che in quell'età sarebbe convenuto a siffatto loculo (suppongo senza dubbio) nel cimitero stesso di Priscilla. Ma quali erano i loculi delle arcaiche catacombe, ossia al II secolo? Giacchè loculi propriamente detti al I secolo, ossia nei primi 50 a 60 anni del cristianesimo in Roma ben difficilmente si potrebbe affermare essere stati in uso. Saranno stati sarcofagi, saranno state tombe terragne; il certo è che non se ne può stabilire nulla di certo.

Ma qualunque sia stata la forma delle sepolture cristiane in quei primi decenni (non esclusa quella dei loculi) questi vi furono certamente al II secolo; e giova qui ripetere il breve testo del de Rossi già recato di sopra: « I loculi primitivi erano amplissimi; le loro bocche assai più alte del bisogno; le tegole che le chiudevano del massimo modulo; niuna economia degli spazii, economia che col procedere dell'escavazione e col moltiplicarsi i sepolcri divenne grandissima » (*Bull. A. C.* 1865, p. 39). Posta tale ampiezza ed altezza dei

loculi, si domanda come possa dirsi verosimile nel fatto concreto l'ipotesi di una centinatura? Ciò quanto al tempo. Quanto al luogo poi, sono oggidì ben note tutte le parti più antiche del cimitero di Priscilla, ed assai poco manca di quanti loculi vi si apersero in quei primordii. Che se parecchi di essi più o meno franarono, le loro tracce rimangono però o nella parte superstite o nella imitazione fattane per mezzo di moderne sostruzioni. Loculi arcaici si veggono ancora nella così detta arenaria. Ivi non demolizioni per far luogo a basiliche sotto o sopra terra; ivi non allargamenti di gallerie, ma piuttosto restringimento con grossi pilastri di opera muraria. Ivi intattissimi i loculi dietro il rivestimento di tali opere.

Dunque, tenuta ragione del luogo, anche per questo capo l'ipotesi diventa inverosimile.

Ancora un passo, ed essa ci si mostrerà qual è addirittura falsa.

Ripiglio il discorso dall'ampiezza ed altezza dei loculi primitivi. Parmi evidente che l'una e l'altra si desidera nel loculo trovato nel 1802; nè il supposto loculo primitivo del eh. oppositore potè avere altra ampiezza ed altezza fuorchè quella. Ciò risulta dalla perfetta conservazione delle due parti che formarono già l'intero mattone bipedale: anzi pure il terzo mattone giunse a noi inalterato; giacchè chi lo supponesse più alto di quel che è, supporrebbe un loculo assai più irregolare e inverosimile del già supposto.

Ma più che dalle mediocri dimensioni della nicchia arguisco la falsità dell'ipotesi dalla paleografia dei caratteri, che certo non appartengono al II secolo, e molto meno al I, se altri volesse mai anche al I secolo attribuire delle tombe cristiane in forma di loculi. A tre parole e sette sillabe si riduce tutta l'epigrafe: *Pax Tecum Filumena*; ma per buona sorte vi troviamo più che la metà dell'alfabeto latino: quindi non vi manca quasi veruna delle lettere che possiam dire *caratteristiche* in fatto di paleografia. Tali sono i prolungamenti delle aste nella parte superiore delle lettere A ed M, tali l'obliquità dell'asta inferiore nella L, il taglio della T.

i tagli della E, della F, (Vedi il facsimile delle citate lettere, e delle altre che si citeranno nelle tavole I, II, III).

Nè mi si dica che anche al I secolo (per esempio nei graffiti di Pompei) noi riscontriamo simile forma di lettere. Giacchè se qua e là ne occorre qualche esempio, vi si scorge subito che tale o tale altra lettera differisce dalla generalità delle rimanenti tra cui si trova, ossia dal comune alfabeto allora in uso. Qui invece la generalità di tutte le lettere (quattro diverse vocali, ed otto consonanti pure diverse che compongono l'epigrafe) presenta lo stesso tipo, ossia dimostra un alfabeto formato tutto allo stesso modo, un alfabeto omogeneo e comunemente adoperato quando si scrisse PAX TECVM FILVMENA. Un tal carattere di omogeneità si ravvisa singolarmente nella flessuosità delle linee, anche di quelle che dovrebbero disegnarsi al tutto diritte, come le aste verticali delle lettere I, T, E, F. Anzi il nostro pittore non si è astenuto dal far ondulati sino i fusti delle due ancore e curvare alquanto l'asta alla maggiore delle tre frecce. Tutto ciò, se non erro, vuol dire che l'iscrizione di *Filumena* fu dipinta quando i caratteri flessuosi e quasi a svolazzo erano, per così dire, di moda: il che non avvenne prima dei tempi di Settimio Severo. Onde si deduce che la *Filumena* (anche la supposta *Filumena* di un loculo primitivo) non sarebbe vissuta nel II secolo, ma al più su gl'inizi del III e forse alcuni decenni più in qua. Dunque l'ipotesi di una *Filumena* del II secolo, anche per questo capo, si dimostra falsa.

Se nulla valgono le osservazioni da me fatte fin qui su le qualità dell'*ultima e formale ipotesi* del ch. oppositore, potrei risparmiarmi di tornare su le singole parti della sua obiezione ripigliandone da capo il filo e sciogliendone quasi, ad uno ad uno, i nodi. Terrò una via di mezzo. Toccherò solo alcuna delle cose principali, e lascerò il resto alla perspicace intelligenza del lettore.

« Il ch. Bonavenia, (così scriveva il ch. Marucchi sul principio del testo citato) nega assolutamente l'ipotesi, ecc. »  
- Rispondo: Nega *assolutamente* l'ipotesi nell'ordine dei

possibili considerati *ut sic* in astratto; certo che no: giacchè tutto ciò che non implica contraddizione ne' suoi termini, è possibile; la nega *assolutamente* nell'ordine dei fatti concreti e reali; anzi determinati sino alle loro minime circostanze; *concedo*. E queste brevi parole di risposta mi pare che qui bastino, dopo tutto ciò che esposi nelle mie due *lettere*, e lungo il corso di tutta la presente trattazione.

Il ch. oppositore alquanto più oltre appella alle « migliaia e migliaia di loculi nelle catacombe. » Osservo che questo appello è fuor di proposito: perchè la sua ipotesi riguarda *necessariamente* i soli loculi del II secolo; quando e il numero di essi era ben limitato, e la loro ampiezza escludeva le irregolarità.

Si specifica poi tale irregolarità in una *centinatura* nel mezzo di detto loculo. Or sembrami che se vi fosse stata una sia pur « *leggerissima centinatura* » (che per le cose dette di sopra non sarebbe stata di soli *quattro centimetri*) si sarebbe pur dato un cenno di arcuazione al mattone più alto, ove è scritto CVM FI, e che avrebbe occupato il posto di mezzo; invece quel mattone mantiene ivi in tutto il suo lembo superiore (eccetto una insignificante smussatura a sinistra) la linea retta (Vedi tav. III).

*Et de his hactenus.*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



CAPITOLO V.

*La storia del supposto loculo primitivo  
ricostruita dal Comm. Marucchi.*

« Ecco pertanto per concludere (sono sue parole) come io ricostruirei la storia di questa tanto dibattuta iscrizione. »

« L'iscrizione dalla sua paleografia e dal suo contesto ci si appalesa scritta nel secondo secolo, e fa parte di quel gruppo di epigrafi cristiane primitive le quali confermano al cimitero di Priscilla il carattere da me specialmente rilevato di *cimitero apostolico*. Fu dunque posta sopra il loculo di una donna chiamata *Filumena*, la quale visse in quel tempo, ma è affatto ignota. Per chiudere quel loculo si adoperarono tre mattoni, due dei quali (N. 1, 2) si ebbero spezzando in due un mattone più grande e si cominciò a mettere in opera il mattone più basso N. 2; quindi avendo il loculo una leggera centinatura nel mezzo, si collocò il mattone N. 3 e finalmente dall'altra parte che era forse quella della testa, si fissò il mattone N. 1. Fatto ciò e chiuso il tutto con la calce, volendosi fare la iscrizione si cominciò a scrivere sul primo mattone PAX TE; quindi si interruppe per la presenza della calce e si passò al secondo mattone su cui si scrisse CVM FI; finalmente per la stessa ragione si interruppe di nuovo e si passò al terzo completando il nome LVMENA. »

« E si ebbe in tal modo la iscrizione primitiva regolare:

PAX . TECVM . FILVMENA ».

Così il Marucchi.

Or se nulla valgono le osservazioni da me fatte nel capitolo precedente e altrove circa le dimensioni, la forma e l'arte dei loculi al II secolo, e parimente circa la paleografia di

quello stesso secolo, cade di per sè la storia che il ch. oppositore ci ha ricostruita di questo famoso loculo. Vero è che impugnando io la suddetta sua ricostruzione non tanto mi oppongo a lui, quanto al de Rossi, che primo insegnò doversi ascrivere il « celeberrimo epitaffio » a quelli del II secolo. Nondimeno col debito rispetto al sommo e sempre venerando maestro, tutti ormai dobbiamo riconoscere che anche i suoi insegnamenti hanno già in parecchi punti subito la legge del progresso; e per non dipartirmi dal caso di *Filumena*, lo studio dei « livelli » e dei « loculi » fatti per ragione dei suoi contrastati mattoni, ha influito non poco a chiarire la cronologia delle diverse regioni delle catacombe. Questa norma dei « livelli » e dei « loculi » applicata al piano inferiore di Priscilla, tenuto fin qui per *antichissimo*, ci ha fatto distinguere in esso le varie età dal II al III, IV e V secolo. Questa stessa norma ci ha messo almeno in guardia e fatti avvertiti, che nel piano superiore, ove domina la numerosissima famiglia delle iscrizioni dipinte in minio su tegoloni e tegole d'ogni dimensione e d'ogni diversa maniera di caratteri, conviene andar molto cauti nell'assegnare ad esse, e dirò a ciascuna di esse, la conveniente età. E tanto più si rende qui necessaria tale avvertenza, quanto il luogo stesso per la sua forma d'arenaria piuttosto che di gallerie si prestò ad aperture di loculi senza troppa precisione di tempo e di luogo, cioè non ordinatamente e di séguito, ma quasi per salto. Quindi ove si esami soliamente l'arcaica regione e in essa i loculi anche prossimi a quello celebratissimo, che ammirasi ornato della più vetusta immagine della Vergine Madre col bambino in seno, a lato il profeta e in alto la stella; non di tutti può affermarsi che spettino ad una medesima età, ossia al II secolo. È tutto uno studio cronologico da ripigliar da capo per giungere a meno inesatte conclusioni di quelle che fin qui generalmente si accettarono. D'altra parte non fa mestieri entrar di presente nello sviluppo del vasto tema.

Solo noterò accennando che bene spesso i dati cronologici dipenderanno dal taglio più o meno regolare delle nicchie, dal loro allineamento, dallo spessore dei tramezzi del tufo, dal modulo dei mattoni, dalla diversità dei caratteri e soprat-

tutto dal modo tenuto nel compiere definitivamente la chiusura del loculo con le fasce della calcina intorno e nelle commessure dei mattoni.

Ed ora tornando al testo qui sopra citato del Marucchi, egli senza ombra di dubbio asserisce che: « L'iscrizione (*pax tecum Filumena*) dalla sua paleografia e dal suo contesto ci si appalesa scritta nel secondo secolo. » Quanto alla paleografia ho già fatte le mie osservazioni; rimane a dire del *contesto*. Esso non consiste che nel proprio nome FILVMENA, e nella brevissima frase: PAX TECVM, cui suol darsi la denominazione di *saluto apostolico*. Or domando io: È forse archeologicamente provato che un tal saluto inciso o dipinto sui loculi delle catacombe sia tanto proprio del primo e secondo secolo del cristianesimo, che al terzo e al quarto sia andato in disuso? Poniamo pure che il saluto apostolico *pax tecum* abbondi nel cimitero di Priscilla; ma oltrechè, seguendo la scorta dei «livelli» e «loculi», ora in Priscilla si riconoscono delle regioni e delle tombe relativamente assai recenti, che pure sino a due o tre anni addietro si stimarono *antichissime*; noi troviamo quel saluto anche in altri cimiteri. Il de Rossi ne trattò di proposito nel suo *Bullettino*, quando nell'arenaria tra i cimiteri di Trasone e dei Giordani in via Salaria nuova s'imbattè nel titoletto:

PAVLINA . PAX TECV (1)

Per amore di brevità non trascrivo i suoi ragionamenti e giudizi, ma mi contento di notare che, non ostante la sua grande propensione, e direi persuasione, a ritenere « la formola salutoria *pax tecum* » per molto antica ed esclusivamente antica; nondimeno a proposito del titolo suddetto, così

(1) DE ROSSI, *Bull. A. C.* an. 1873, p. 51.

conchiude: « Quello che oggi ho prodotto è di lettere quadrate regolari, ma con rozzo ferro tracciate, le quali perciò non danno caratteri assai distintivi d'una piuttosto che d'altra età entro il periodo dei primi tre o quattro secoli dell'era cristiana. Noterò solo l'asta inferiore della L non retta ma obliqua; il cui uso ordinario parmi cominciato circa il secolo terzo. A questo secolo opino appartenga il raro titoletto della fanciulla Paolina » (1).

Con tal notazione termina il de Rossi: ma io noterò pure che debba al terzo secolo almeno appartenere l'iscrizione, ch'ivi il de Rossi stesso reca d'un coperchio di sarcofago in Lucina, ove leggesi:

BLASTIANE PAX TECVM (2)

giacchè anche qui l'asta della L non è retta ma obliqua: e vi sono lettere assai disuguali tra loro, trascurate e difettose. Nè tacerò il dubbio che l'idiotismo *tecu* per *tecum* faccia discendere l'epitaffio di *Paulina* anche di molti e molti decenni dall'età assegnatagli dal de Rossi. DEVS TECV leggiamo in un graffito di tarda età, fatto nella calce fresca di chiusura di un loculo, nel cimitero di Commodilla. Comunque ciò sia, prove convincenti che la salutatione e acclamazione PAX TECVM cessi col secondo secolo, certamente non vi sono; anzi abbiamo gravi indizii del contrario nelle catacombe stesse di Roma, nè dobbiamo dimenticare che anche in FILVMENA l'asta della L è obliqua; e fuori di Roma il Le Blant ci dà non pochi esempi della formola PAX TECVM, in sepoleri da lui attribuiti all'età del trionfo della Chiesa: ed io credo ch'egli si apponga al vero, sebbene il de Rossi cerchi di farli risalire a più antica età, o di spiegare la cosa adducendo per ragione, che « le provincie sovente hanno conservato formole e simboli vetusti assai più a lungo che a Roma » (3).

(1) DE ROSSI, l. c., p. 54.

(2) DE ROSSI, R. S. Tom. I, pag. 341; Tav. XXX. 9.

(3) DE ROSSI, *Bull. A. C.* an. 1873, p. 53.

Presupposte tali osservazioni, veniamo all'esempio pratico del primitivo loculo ricostruito secondo l'ipotesi del Marucchi.

Eccone senz'altro lo schèma:

Una semplice occhiata ci fa intendere che i tre mattoni non ebbero da principio un'epigrafe così male *allineata* quale noi qui la vediamo. Infatti ci troveremmo per ipotesi al II secolo: e il pittore avrebbe scritto su le tegole, quando queste erano fermate e murate al posto. Or bene dopo scritto il PAX TE nel mattone N. 1 avrebbe egli così bruscamente abbandonato nel mattone N. 2 la linea retta orizzontale, e dipinto parecchi centimetri più in alto il CVM FI? La stessa osservazione vale anche per il passaggio del mattone N. 2 al N. 3, ove si rialza di nuovo la linea di scrittura. Tale irregolarità di linee appena si può supporre nel *terzo* e *quarto* secolo; ma che pensare ove si voglia far risalire al *secondo*?

Al contrario nella ipotesi che il pittore abbia fatto l'iscrizione prima che i mattoni fossero fissati alla bocca del loculo, mi sembra assai facile intendere, come egli abbia cominciato e continuato le lettere tenendosi presso a poco ad uguale altezza dal margine superiore dei singoli mattoni: e di fatti se questi si allineano sulla parte superiore a questo modo:



Schèma del supposto loculo primitivo d'una *Filumena*.

la linea orizzontale delle lettere riesce assai più regolare, e il dislivello tra loro o è minimo o nullo. Che il pittore poi si sia regolato seguendo la linea del margine superiore di ciascun mattone piuttosto che l'inferiore, la natura stessa dello scrivere le singole lettere, che si fa da alto in basso, già di per sè l'esige; e la nostra epigrafe lo conferma con quei liberi prolungamenti in giù delle aste nelle lettere E, F, I, L, che in essa ciascuno può osservare (Cf. tav. I, II, III). Oltre il detto allineamento dei caratteri, non si lasci passare inosservata (guardando nella figura) la regolar forma di tutto il loculo che spontaneamente ne risulta.

Che se, ciò non ostante, si voglia ad ogni patto, che i tre mattoni di *Filumena* siansi scritti quando erano già fissati e murati al posto; orsù gli è tempo ormai ch'io lo conceda almeno in parte al mio ch. oppositore, a condizione però che egli torni alla sua ipotesi del 25 maggio 1902; ipotesi che egli si affrettò poi a ripudiare, mi permetto il dirlo, con troppa precipitazione. Ecco le sue parole: « Però mi affretto subito



Schèma del loculo di santa *Filumena* trovato nel 1802.

a dichiarare che tale ultima ipotesi non può ammettersi. » Così egli (*Misc. l. c. p. 368*). Eppure con un poco di pazienza avrebbe trovato il modo di sostenerla e degnamente

sostenerla. L'ipotesi fu da me riferita al principio di questo opuscolo (pag. 7 e 8), e giova qui ripeterne il testo: « Io proporrei (diceva il Marucchi) l'ipotesi, che il fossore dipin- gesse l'epigrafe dopo chiuso il loculo, e cominciasse dal mat- tone di mezzo per far meglio campeggiare la formola PAX TECVM: e forse questa sola si volle scrivere senza il nome; ma, comunque sia, il fossore, quando si avvide di aver cominciato l'epigrafe troppo a destra, volendo o dovendo pur seguitare, nè avendo più spazio, prese il partito di scrivere la finale LVMENA sul mattone restato vuoto a sinistra. » Questa in sostanza fu l'ipotesi proposta dal Marucchi.

Già sopra a pag. 45 ho detto come, e per quanto tempo io riputassi semplicemente erronea questa ipotesi: ma poi le successive osservazioni su l'arte, e qui dirò meglio sul modo pratico dei *fossori* nel chiudere i loculi, mi fecero « giudi- care alquanto diversamente e in senso piuttosto favorevole quella ipotesi del Marucchi. » Qui cade opportuno ch'io di- chiari pienamente il mio concetto.

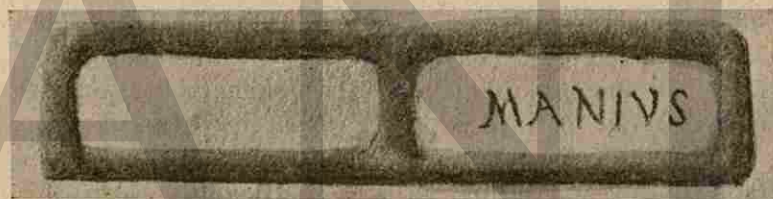
Le frasi « *porre in opera, mettere in opera i mattoni alla bocca di un loculo; collocare i mattoni a chiusura di un loculo; fermare i mattoni, murare i mattoni alla bocca di un loculo* » e qualche altra simile, sogliono adoperarsi senza distinzione, quasi fossero sinonime tra loro. Non a meno chi ben consideri troverà che (specialmente le due ultime) hanno ciascuna un significato tutto proprio, nè possono usarsi l'una in cambio dell'altra senza pericolo che il discorso si renda equivoco.

Difatti altro è *fermare* i mattoni, ed altro è *murare* i mattoni. A fermare o fissare i mattoni alla bocca dei loculi ba- stano le inzeppature con quel poco di calcina da rinzafo, en- tro cui si cacciano a modo di bietta le scheggie delle pietre o dei mattoni; invece a *murare* i mattoni si richiedono le in- tere fasce dell'arriciatura e dell'intonaco: e si ha così la perfetta chiusura del sepolcro.

Se tengasi conto di tal distinzione tra *fermare* e *murare* i mattoni, sarà facile ricostruire con molta verosimiglianza, e forse con piena verità la storia dell'epigrafe secondo l'opi- nione suddetta del Marucchi, ma poscia da lui ripudiata. Cioè:

Fissati per mezzo delle solite inzeppature i tre mattoni alla bocca del loculo trovato nel 1802, il manovale stesso, o più probabilmente altri di lui più abile, dipinse la palma, le àncore e gli altri segni con tutto il resto, meno il nome di *Filumena*. Avendo poi voluto o dovuto aggiungere il nome tenne il modo già espresso nella detta ipotesi. Insomma se- condo l'ordinario costume si sarebbero dipinti i mattoni col minio quando erano già FERMATI al posto, ma, per alcuna circostanza a noi ignota, questo *si fece* PRIMA CHE FOSSE RO MURATI, ossia prima che si fosse tutt'intorno e nelle com- mense interamente spalmato l'intonaco. Per tal modo av- venne che il pittore trascorresse col pennello alle estremità dei mattoni in parecchi punti; e quando più tardi si compì la chiusura con le fasce della calcina, questa ricoperse la maggior parte degli apici o tratti più volte ricordati.

In conferma poi della probabilità di tale ipotesi posso ad- durre più di un fatto, che si verifica in loculi della stessa regione, donde si estrassero nel 1802 i resti mortali della *Filumena*. Ivi abbiamo un loculo chiuso da due tegoloni; quello a sinistra è senza alcun nome nè segno, nell'altro a destra si legge: MANIVS. Eccone lo schèma:



Simile esempio abbiamo in altro loculo chiuso da tre te- goloni: ne diamo il facsimile:



Or bene il primo tegolone è senza scrittura nè segni; nei due seguenti leggesi FLAVIA EVFROSYNE. Questo loculo è uno di quelli che rimasero già nascosti dietro la cortina dei grossi muri, e il suo terzo tegolone rimane ancora celato in parte dal muro che ivi non fu demolito, e qui nella figura se ne è tracciata in linee punteggiate la parte nascosta.

Or questi due esempi: di *Manius* e di *Flavia Eufrosyne* (e ve ne sono parecchi altri, che per brevità si tralasciano), ci fanno vedere come veramente si cominciò non di rado a scrivere, ossia a dipingere col minio, non dal primo ma dal secondo mattone; e ciò risponderebbe all'ipotesi del Marucchi, che cioè un simile fatto avvenisse quando si cominciò per l'epitaffio di *Filumena* a scrivere nel secondo mattone e poi nel terzo



Il resto è già noto ai lettori.

Con ciò sarebbe salvo l'ordinario uso di dipingere i mattoni quando questi erano già *fermati* o *fissati* al loro posto, sebbene in questo caso *non murati* interamente con le ultimate fasce dell'intonaco. Quindi salve le opinioni, salve pure sarebbero le ragioni della nostra *Filumena* ai suoi *tre mattoni*.

Se non che altri potrebbe ripigliar qui da capo tutta quanta la controversia, e dire, che il fatto di dipingere i mattoni *non interamente murati ma fermati* alla bocca del loculo avvenne in quel *loculo primitivo*; quindi nulla vale il fin qui detto contro la esistenza del medesimo.

A tale affermazione risponderci distinguendo due questioni:

- 1° la questione generica;
- 2° la questione particolare anzi individua di ciascun caso.

La questione generica starebbe in questo, se in loculi originarii, o primitivi che vogliam dire, si dipingessero talvolta i mattoni di chiusura quando essi erano bensì al posto già

*fermati* ma non perfettamente fasciati della seconda e terza mano d'intonaco: e per loculi originarii debbano intendersi solamente quelli che non presentino veruna irregolarità (1).

La questione particolare, se di fatto siasi questo verificato in tale o tal caso.

La prima versa piuttosto nell'ordine astratto delle idee: la seconda nell'ordine concreto dei fatti.

Or, chi ben consideri, da tale o tal fatto concreto si può risalire alla questione generica, non viceversa dalla questione generica si può stabilire la realtà di tale o tal fatto.

Giacchè, se genericamente possiamo concludere, che dove non si presenta irregolarità, ivi abbiassi un loculo originario o primitivo; non così viceversa possiam dire, che dove si presenta irregolarità, ivi non abbiamo un loculo originario o primitivo. In sostanza si tornerebbe ad ammettere come vero e dimostrato il *principio* nè dimostrato (nè dimostrabile) nè punto vero, che:

*Qualunque irregolarità si trovi nella chiusura dei loculi, ciò è indizio certo, o almeno ragione sufficiente di dubbio ben fondato, che quella chiusura fu fatta con mattoni o lastre tolte a più antichi sepolcri* (v. sopra p. 31-32).

Quindi rimane sempre fisso, che ciascun caso va studiato per sè; e quel che più monta va studiato in concreto e non in astratto.

Posto ciò, l'asserzione di sopra enunciata che « il fatto di dipingere i mattoni non interamente murati ma solo fermati alla bocca del loculo avvenne in quel loculo primitivo » si risolve in un'asserzione meramente gratuita *et quidem* nell'aereo campo delle astrazioni: e tale rimane e rimarrà senza il sostegno di prove concrete e apodittiche.

Invece nel loculo del 1802 noi abbiamo la realtà del fatto, e in concreto vediamo che le fasce della calcina passarono

(1) Nei loculi chiusi da iscrizioni *opistografe* non si presenta all'esterno veruna irregolarità: solo dopo aperto il loculo ci avvediamo che il materiale adoperato per sua chiusura si tolse da più antiche tombe, pagane o cristiane che fossero.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

sopra le linee colorate, delle quali parecchie giungono a toccare gli ultimi lembi dei mattoni: di questo fatto io assegnava già come *unica* spiegazione che quei mattoni fossero stati dipinti altrove, prima di esser messi in opera alla bocca del loculo. Ma tale opinione *esclusiva* di ogni altra fondavasi nella ispezione dei soli mattoni, cioè di una sola metà di tutto il monumento. Dico metà, perchè tutto intero il monumento risulta dei mattoni e dell'incavo alla cui chiusura vanno applicati.

Queste due parti considerate insieme ammettono pure la spiegazione proposta dal Marucchi l' di 25 Maggio del 1902 in Priscilla. Quindi quella da me data non può dirsi più *esclusiva*, sebbene per le ragioni a' loro luoghi già esposte, ad essa io mi attenga, o almeno possa attenermi.

Con ciò intendo dichiarate quelle mie parole che si leggono sopra a pag. 75: « Nel resto la spiegazione se non *piena pienissima in senso esclusivo* (come poi dichiarerò), ma certo fondata su i fatti... fu già data nella mia seconda lettera a Mons. Cascioli ». Giacchè *una spiegazione in senso esclusivo* cessa di essere tale per questo stesso, che si accetta la probabilità di un'altra.

Certo se tal soluzione mi veniva in mente nei primordi della controversia, sarebbesi forse evitato tutto il rumore che da tanti e tanti mesi si è fatto e si va facendo ancora intorno al nome di *Filumena*. Ma io non mi avvidi della distinzione da farsi tra mattoni semplicemente *fissati* o *fermati al sepolcro*, e mattoni pienamente *incalcinati* o *murati*, se non quando la stampa dell'opuscolo era di troppo progredita. Ora il fatto è fatto; e conviene ch'io vada pur innanzi nell'esame di ciò che dopo l'ipotetica ricostruzione di un primitivo loculo soggiunge il Marucchi.

« E qui osservo (egli segue) che precisamente in queste interruzioni dell'epigrafe sono dipinti quei segni in forma di frecce ai quali si è voluto dare arbitrariamente il significato di vere frecce, indicanti il martirio. Queste *pretese frecce* o sono altre *ancore mal fatte* o sono segni di interpunzione, come la celebre *hedera distinguens*, o come il piccolo fiore

che è dipinto fra il *tecum* ed il *Fi*; e ad ogni modo nulla hanno che fare con gli istrumenti di supplizio dei martiri i quali del resto non sono mai rappresentati nelle antiche iscrizioni ». Così il testo, cui fa séguito questa nota: « (1). Della stessa opinione fu anche il ch. Mons. Galante, citato... da Mons. de Vaal, sulla *Römische Quartalschrift* » (l. c. pag. 383).

Ed ora un breve commento. Il ch. oppositore sembra ammettere che vi siano dipinte delle frecce sui tre mattoni di *Filumena*, negando però loro il *significato* di frecce. Così almeno potrebbero intendersi quelle sue prime frasi, in cui dice « che (ivi) sono dipinti quei segni *in forma di frecce* » ecc. sino alla fine del periodo. Ma poi quei segni (ancorchè *dipinti in forma di frecce*) non sono vere frecce, ma *pretese frecce*. E « *queste pretese frecce* o sono altre *ancore mal fatte* o sono segni d'interpunzione ». Qualunque sia il valore di quella frase « segni dipinti in forma di frecce »; certo è che si nega a quei segni l'esser *vere* frecce, quando si definiscono per « *ancore mal fatte* o (per) segni d'interpunzione ».

Io credo vi siano buone ragioni per non ammettere tal definizione, e però nego l'una e l'altra parte della disgiuntiva.

E quanto alla prima parte, prego il lettore di aver presenti le tavole poste in fine dell'opuscolo. Egli stesso giudichi con i suoi propri occhi se potea esser meno felice il paragone tra le frecce e le *ancore* ivi dipinte. Esse stanno lì (tav. I. e III) in aperto contrasto fra loro. Possibile mai che lo stesso artefice, che su uno stesso mattone dipingeva un'*ancora* con due anelli e due traverse ricurve a maniera di giogo ai due capi dell'asta, e poi passava a dipingerne un'altra ivi a pochi centimetri di distanza sullo stesso mattone, dimenticasse gli anelli, dimenticasse le traverse ricurve, e ad uno degli anelli sostituisse una lama tricuspidata e all'altro una coda di penna troncata: insomma dipingesse una freccia; e ciò non una volta sola, ma lo stesso in identiche disposizioni ripettesse sopra un secondo mattone! Giacchè ciascuno dei due mattoni indicati ha la sua freccia. Anzi è notevole che la freccia della tav. I. manchi affatto delle penne, sicchè direbbesi piuttosto una lancia a ferro triangolare, un pilo, un giavelotto o altra simile arma da scagliare a mano: se pure un piccolo pen-

nacchio dipinto all'estremità dell'asta non si nasconda sotto lo strato della calcina ivi non perfettamente abrasa. Anche la seconda freccia (tav. II) ha le sue particolarità in un cotal fiocco o nastro sostituito alle penne, ma non occorre che io qui me ne occupi. Mi basti la sola freccia del mattone ove è scritto L V M E N A (tav. III). Ivi le linee non possono essere più nette e spiccate: la freccia tanto è freccia con la sua lama aguzza da una parte e le penne dall'altra, che non vi apparisce un qualsiasi anche lontanissimo adombramento di ancora. E tanto per essa quanto per le altre due, e col dovuto rispetto all'invocata autorità dei ch.mi Monss. Galante e De Vaal e di chi l'invoca, mi protesto ch'io non posso rinunziare ai miei occhi.

Passiamo all'altra parte della disgiuntiva: « Queste pretese frecce... sono segni d'interpunzione ».

Rispondo: Ciò ripugna assolutamente sia per la forma di cotesti *pretesi* segni d'interpunzione, sia per il posto ove si trovano. Il Marucchi li paragona alla « celebre *hedera distinguens* ». Finchè ciò si dica di quell'incerto fiore, o boccia di fiore (forse di rosa), dopo la *M* di *tecum* si conceda pure; ma dare il nome di interpunzioni a linee verticali, che vanno dall'estremità superiore del mattone sino all'ultimo lembo inferiore del medesimo, è manomettere addirittura l'idea dell'*interpunzione*. Potrà dirsi al più che sono linee d'inquadramento, quale al principio, quale al fine di ciascun mattone; e la cosa parrà abbastanza verosimile: ma punti d'interpunzione!

Sarebbe anche questa una novità *unica*, non essendovene pure un esempio in tutte le iscrizioni di Roma pagana e cristiana; sicchè tutto pare che debba essere *unico* nella nostra *Filumena*. E se in altre iscrizioni vediamo interpunzioni di forma capricciosa con code e svolazzi; il loro nucleo o nodo, triangolare, quadrato, tondo o d'altra apparenza che sia, sta allineato con le sillabe dell'iscrizione lasciando trascorrere più o meno liberamente degli svolazzi, viticci, linee a zig-zag ecc.; ma non mai una linea verticale da capo a fondo della lastra scolpita o dipinta fece le veci del punto o dell'interpunzione che si voglia dire.

Oltre a ciò ripugna che possano essere segni d'interpunzione due aste messe l'una appresso all'altra e verticalmente parallele tra loro, e tramezzate anche dal pilastrino della calcina, e tutto questo po' di roba inserito nella bissillaba voce - *tecum* - come ciascuno può vedere nella sottoposta figura, che riproduce in piccole proporzioni il « celeberrimo epitaffio »:



Si osservi, di grazia, l'*unica* interpunzione formata dalle frecce *ab*, *cd*. Santa discrezione!

Ma le novità del nostro epitaffio non finiscono ancora. Mentre l'iscrizione presenta le due frecce di séguito nel modo predetto, cioè alla fine di un mattone e al principio del seguente; questo poi (num. 3) al margine opposto è privo d'ogni segno, come pure ne è privo il margine a sinistra del primo mattone (num. 1). Dunque le aste delle frecce dimostrano là dove sono insieme l'una appresso all'altra dipinte, che esse non sono segni d'interpunzione, e dove esse non sono dipinte dimostrano che quei segni non sono d'inquadramento.

Che cosa sono dunque? Il Marucchi che ha negato esser quei segni vere frecce (e mi pare dopo le ragioni qui sopra addotte debba ragionevolmente negare che siano ancora malfatte o segni d'interpunzione), veda un po' di darcene una spiegazione soddisfacente. Quelle, vogliano o no gli archeologi, sono frecce; si nega che rappresentino uno strumento di martirio, e se ne adduce per ragione, che gl'istrumenti di supplizio dei martiri « non sono mai rappresentati nelle antiche iscrizioni. » Io non mi opporrò apertamente a quest'ultima proposizione universale, che è d'ordinario ammessa dagli archeologi, ma solo mi permetto di osservare che anche essa è una proposizione troppo assoluta nella sua universale

negazione. Il Garrucci che pure si è occupato dei segni di martirio nelle lapidi cristiane ha scritto: « Rarissimo è che si abbiano strumenti di martirio dipinti o scolpiti sulle lastre cimiteriali », e ne reca ad esempio alcune pitture cristiane scoperte in due sepolcri fuori di Milano: dopo il quale tocca pure dei « tre strali dipinti nella epigrafe di *Filumena* » ma come esempio che a lui non sembra egualmente sicuro; e quindi lo mette fra i dubbii (1). E questo è già qualcosa di guadagnato contro l'assoluta negazione del Marucchi. Inoltre sembrami che si dovrebbe pure tener conto delle migliaia di corpi di martiri estratti dalle catacombe romane dai Papi Paolo I e Pasquale I nell'VIII e IX secolo, e quindi delle migliaia di loculi che allora si distrussero. Or donde possiamo noi sapere che le innumerevoli tegole ed i marmi e gli stessi intonachi non avessero alcun segno graffito o dipinto da distinguere almeno un discreto numero di martiri dai non martiri, e tra quei segni anche qualcuno allusivo al genere del loro martirio? Ad ogni modo il problema delle tre *pretese* frecce con le spiegazioni date fin qui dagli archeologi, che non vogliono vedere nell'epitaffio di Filomena ciò che gli occhi di tutti i non prevenuti assai chiaramente vi scorgono, cioè almeno due *frecce*; tal problema io dico non è risoluto per gli archeologi: ma per i non archeologi, credo, gli è già risoluto da un pezzo (2).

« Nulla adunque (conchiude il Marucchi) nel primitivo sepolcro (*ipotetico*) della *Filumena* del secondo secolo (*che è rimasta e rimarrà nell'ordine dei possibili*) nulla ci autorizza a dire che questa fosse una martire. »

(1) GARRUCCI, *Arte Crist.* Vol. I. p. 230-231.

(2) L'idea d'*inquadramento* delle iscrizioni per mezzo di aste verticali, sormontate da lame aguzze, mi fu suggerita da parecchi esempi che se ne veggono nella grande galleria delle iscrizioni al Museo Vaticano tra le pagane. Ma dove pur si volesse applicare una tale idea all'iscrizione della nostra *FILUMENA*, lascerebbe sempre intatta la questione delle *frecce*. Perché si direbbe, che la scelta di quell'*inquadramento* mirò ad occultare con disinvoltura il *significato*, che delle *frecce* quivi dipinte o si nega o si mette in dubbio dagli archeologi.

Esamineremo più oltre quest'ultima proposizione. Del resto la stessa conclusione egli trarrebbe, anzi dovrebbe trarre, anche se l'epigrafe trovata nel 1802 fosse stata senza la insignificante trasposizione dei mattoni. Quindi se (anche nel caso di perfetta regolarità dell'epitaffio) nulla autorizzato avrebbe gli archeologi a dire che questa fosse o no una martire; meglio era il tacere e non dare occasione, per quanto irreprensibile, di mettere con delle ipotesi a rumore mezzo mondo.

Il ch. oppositore dopo ricostruita la disposizione regolare dell'iscrizione, e fatte le asserzioni quassù confutate, aggiunge finalmente l'*ipotetica* istoria a questo modo:

« Ma più tardi la galleria ove era quella tomba fu probabilmente demolita per qualche allargamento posteriore, ovvero venne abbandonata (*che significhi una tomba abbandonata nelle catacombe romane non ho il bene di saperlo*) o ricoperta di terra come dovea farsi di tanto in tanto per sistemare la terra di scavo ». (*Di ciò si è detto abbastanza a suo luogo*; p. 86 segg.). « Allora al loculo di *Filumena* si tolsero quelle tegole che portavano dipinti quei graziosi simboli (*sebbene* « simboli comunissimi nelle iscrizioni cristiane », *come ha detto poco fa*, l. c. pag. 383) e quella bella espressione *Pax tecum* (*anch'essa non rara nel cimitero di Priscilla*) (1); ed esse (tegole) vennero acquistate per chiudere un altro loculo, cioè quello scoperto nel 1802. Se qui però si fossero collocate nell'ordine della loro iscrizione si sarebbe potuto attribuire il nome di *Filumena* alla persona deposta nel nuovo loculo; e perciò vennero invertiti precisamente i due mattoni che formavano quel nome, ma l'inversione non si fece per gli altri due, giacchè anche al nuovo sepolcro poteva e volle applicarsi l'acclamazione: *Pax tecum*. »

Tutte queste ultime ipotesi ed illazioni del ch. oppositore sono smentite dal semplicissimo fatto, che i *fossori* in si-

(1) Vedi DE ROSSI, *Bull. A. C.* an. 1873, p. 51, 54; an. 1886, p. 68, 71, 81 (cf. an. 1881, Tav. VIII. 3), 121; ann. 1887, p. 110, 112; an. 1892, p. 84, 91, 92.



mili contingenze rivoltarono le tegole scritte alla parte interna del loculo togliendo così alla vista altrui i nomi che avrebbero potuto indurre nell'errore i riguardanti. E ne abbiamo esempio nel cimitero stesso di Priscilla, dove un loculo tagliato dall'un dei capi, lascia vedere la sua parte interna e quivi sul rovescio dei mattoni si possono leggere quattro o cinque lettere dipinte in minio: qualche altra è ricoperta dalla gromma formatavi sopra dalle infiltrazioni dell'acqua.

Del detto esempio fu dato un cenno più sopra nella nota a pag. 76-77. E mi riservo in appendice di tornar sopra una parte del testo ora citato del ch. oppositore.

Conchiude finalmente il Marucchi le sue osservazioni strettamente archeologiche con i seguenti periodi:

«Io non posso pretendere di asserire che le cose andassero precisamente come io suppongo, giacchè per sapere ciò con assoluta certezza bisognerebbe avere assistito alla chiusura di quel sepolcro, e non ripugna nè fisicamente nè metafisicamente l'opinione contraria. Ma credo di non dire cosa strana o troppo ardita asserendo che secondo ogni umana verosimiglianza le cose andarono così e che questa è la maniera più naturale di spiegare quell'anomalia. Del resto se mi si presenterà una spiegazione più soddisfacente e poggiata non già sopra sottigliezze ma sopra argomenti sodi e sopra confronti, io l'acceterò; ma fino a che ciò non avvenga, io mantengo la mia.»

Fin qui egli. Ora anche a queste ultime linee mi conviene fare qualche annotazione in contrario. Nel caso di *Filumena* e in altri simili, che dipendono da mille circostanze e soprattutto dal libero arbitrio degli uomini, è inutile parlare di certezza assoluta; l'unica possibile e sufficiente all'uopo è la *certezza morale*. Quindi appellare alla certezza fisica e metafisica è fuor di proposito. Se poi l'asserzione del Marucchi che la sua ipotesi è quella che unisce in sè «ogni umana verosimiglianza» ed «è la maniera più naturale di spiegare quell'anomalia» delle tegole trasposte nel loculo di *Filumena*, ne giudichi ormai il lettore ora che può fare il confronto della serie delle ipotesi a cui si son contrapposti per

parte mia fatti e poi fatti. E questi, credo, non entrino nella categoria delle *sottigliezze*.

Piuttosto prego col più sincero accento il carissimo Comendator Marucchi a tornare sulla sua prima spiegazione dell'apparente anomalia nell'iscrizione di *Filumena*, spiegazione ch'egli propose già in Priscilla nel 1902; io non potevo dargli un tal consiglio prima che avessi fatte indagini anche su la tecnica della chiusura dei loculi. Sono minuzie delle quali non si tiene generalmente verun conto, se non si presenti l'occasione di andarle investigando: e nondimeno ascondono in sè la soluzione di importanti problemi. Il fatto evidente che in molti e molti punti le estremità della dipintura in minio furono per quattro centimetri almeno coperti dallo strato di calcina, portava a giudicare che quelle dipinture furono fatte prima che la calcina si spandesse sopra: questo fatto resta per sè vero, ma non esclude che le tegole stessero già *fermate*, come si è già spiegato, sebbene *non murate* al loro posto. Stando libere adunque dalla cornice dell'intonaco ma fermate le tegole, si dipinse l'epitaffio nel modo che già ripetutamente si è detto.

Salva così l'opinione del Marucchi, cioè che le tegole si dipingessero quando erano al posto; non dico già che anche l'altra da me propugnata, cioè delle tre tegole dipinte altrove (per es. in qualche officina prossima al cimitero di Priscilla) e quindi al tutto prima di essere poste in opera, non abbia buoni appoggi nelle ragioni che ne ho recate, e in qualcun'altra che ancora forse recherò, ma io cedo, se così a lui piace, la preferenza alla sua.

Con ciò porrei termine alla PARTE SECONDA dell'opuscolo, ma non vo' lasciarmi quasi alle spalle indifeso un punto di non lieve importanza, come si vedrà nel seguente ed insieme ultimo capitolo.

CAPITOLO VI.

*La formola: PAX TECVM.*

Mi permetto dedicare un capitolo a dichiarazione della formola PAX TECVM, per ovviare alla difficoltà, che se ne potrebbe trarre (e a voce mi fu già accennata) argomentando in sentenza a questo modo:

Il saluto apostolico PAX TECVM non conviene a sepolcro di martire;

Dunque santa Filomena sul cui sepolcro leggesi quel saluto, non fu martire.

La difficoltà suppongo debba provenire da un qualche principio certo di archeologia: ma fin qui non riesco a trovarlo. Siavi però, o non siavi un tal principio, il certo è che la difficoltà così come giace presenta il carattere di una difficoltà archeologica in opposizione ad un fatto storicamente e teologicamente certo, quale è il fatto dell'essere stata la *Filumena* riconosciuta e proclamata per martire dalla suprema autorità della Chiesa. Donde il teologo può argomentare così:

La *Filumena*, sul cui sepolcro leggesi il saluto apostolico *Pax Tecum*, è stata riconosciuta qual martire dalla suprema autorità della Chiesa;

Dunque tal saluto conviene a sepolcro di martire.

E basta per ogni fedele cristiano di qualunque grado e condizione egli sia, e per ogni pio divoto della nostra Santa questa breve considerazione, affin di cessare ogni titubanza di fronte a tutte le difficoltà.

Ma perchè non sembri che si voglia per tal mezzo piuttosto troncarsi che sciogliersi i nodi delle difficoltà, veniamo pacatamente ad esaminare la formola o acclamazione *Pax tecum* ed altre consimili ed affini, e vediamo come la sana critica non valga ad escluderle dal sepolcro dei martiri.

Comincio dal ricordare la notissima formola IN PACE, perchè intorno ad essa vedo raggrupparsi tanto nel Martigny quanto nel Kraus le nozioni di essa e delle altre formole, che ho detto simili ed affini alla formola o acclamazione PAX TECVM. Qui basti enumerarne alcune altre, per es. la semplice voce PAX, ovvero PAX TIBI, e le acclamazioni IN REFRIGERIUM, IN REFRIGERIO, IN REFRIGERIO ET IN PACE ecc.; VIVAS o VIVIS IN DEO, ecc. ed applicar loro ciò che della formola IN PACE concordemente affermano i due citati autori, vale a dire che il suo significato « varia secondo le circostanze, ed ora esprime una preghiera per i defunti, ora una affermazione o convinzione della loro felicità ora una testimonianza dell'ortodossia della loro fede (1).

Quest'ultima notazione dell'*ortodossia* non è comune con le formole simili ed affini qui sopra enunciate, ma è tutta propria ed esclusiva della formola IN PACE: lasciamola quindi in disparte; ma non così le prime due notazioni, che sono comuni con altre simili acclamazioni, e molti esempi se ne adducono dall'Heuser nella *Real-Encyklopädie* del Kraus, e dal Martigny nel suo *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, sotto il titolo: IN PACE.

Ne citerò alcuni dei più singolari raccolti nel suo articolo dall'Heuser, nei quali apparisca evidente il senso di preghiera pel defunto. Tali sono: *Gaudentia suscipiatur in pace; Paulo filio merenti in pacem te suscipiant omnium ispirita sanctorum; In pace Domini dormias; Semper vive in pace; ecc. ecc.*

Altre epigrafi esprimono non un desiderio ma la persuasione o meglio la convinzione che l'anima del defunto ha già conseguito l'eterna pace in cielo: così le seguenti (ivi l. c.): *Vivis in gloria Dei et in pace Domini nostri ✠ (Christi); Laetaris in pace; ecc.*

(1) MARTIGNY (Nouvelle edit. pag. 354): « La signification (de la formole IN PACE) varie suivant certaines circonstances que nous devons signaler, et qui en font tantôt une prière pour les morts, tantôt une affirmation ou acclamation de leur félicité, tantôt enfin un témoignage de l'orthodoxie de leur foi. »

Il sullodato Heuser non si spinge più oltre di tal ferma persuasione che i superstiti hanno della beatitudine già conseguita dai loro cari defunti: ma il Martigny vi aggiunge anche una delle cause di tal convinzione ed affermazione, che si identifica allora con una vera acclamazione, ed è quando il defunto sia passato di questa vita per il martirio. Giova riferirne volgarizzato dal francese il testo, ove si fa menzione esplicita di santa Filomena.

« Quando la formola IN PACE è costruita con un verbo di tempo presente o passato, essa non è più un desiderio o una preghiera, ma una affermazione della felicità del defunto, una salutatione a persona che fermamente si crede essere già in seno a Dio, come il *Dominus tecum* indirizzato dall'angelo alla Santissima Vergine; ella è una propriamente detta acclamazione, una quasi formola d'apoteosi. Nè dubitiamo punto, che in tali condizioni quell' IN PACE non dinoti ben sovente il sepolcro di un martire. Tale è il *titulus* della martire *Filumena*, che in volgare diciamo santa *Filomena*, FILVMENA PAX TECVM, (frase) che si dee compiere per il presente EST, giacchè gli antichi sempre ritennero che « pregare per un martire, era un fargli ingiuria. » (s. Agostino, *Serm.* 159) » (1).

Ma pur prescindendo dall'autorità dei due citati scrittori, e di altri, cui non so che siasi fin qui contraddetto da veruno dei maestri in archeologia; io prendo ad esaminare per un altro verso e (per così dire) in radice la proposta difficoltà.

Invito il lettore ad entrar meco in alcuna delle romane catacombe, e sia, se così piace, il primo piano del cimitero di Priscilla, dove non mancano dei sepolcri ancora intatti, e quel che più monta anteriori alla pace di Costantino: quindi sepolcri appartenenti all'era delle persecuzioni. Suppongo in nostra compagnia un cortese e valente archeologo, cui, dopo esserci alquanto aggirati per il labirinto tra quelle venerande memorie, prendo a dire così:

(1) MARTIGNY, Nouvelle edit. l. c. pag. 355.

— Ecco noi siamo qui in una regione, nella quale saranno stati seppelliti certamente dei martiri: — e che di fatto vi siano stati seppelliti pare ce ne possa far fede quel VERICVNDVS che nel mezzo del nome è distinto dalla sigla *AA* da tutti ormai interpretata per *Martyr*.

Ma supposto pure che quella sigla *M* non volesse dir *Martire*, ciò nulla toglierebbe alle osservazioni che ora intendo di proporre, giacchè abbiamo esempi certi altrove della voce *martyr* aggiunta per intero al nome del defunto, come CORNELIVS MARTYR in Lucina, MAXIMVS MARTYR al cimitero *Catacumbas*, HYACINTHVS MARTYR in Bassilla e qualche altro. In siffatti casi però, con pace degli archeologi, dirò che possiamo fare a meno dell'archeologia: basta saper leggere per capire che la tale o tale tomba è di un martire. Al più al più l'archeologo potrà assicurarci che l'epigrafe è originaria, e non moderna imitazione.

Ora però quello ch'io vorrei sapere dall'archeologo si è, che mi additi fra queste tombe che andiamo visitando, quale sia di martire, quale no. Eccole qui intattissime: Questo loculo è chiuso da tre bei tegoloni, ma non v'è sillaba d'iscrizione, nè segno alcuno, sia dipinto nelle tavole di chiusura, sia graffito nella calcina che le circonda; quest'altro ha un semplice nome: SVSANNA; in quest'altro al nome o ai nomi FAVIS-MYPO vedo congiunte due palme, in quello vi leggo CAELESTINA PAX, e così via via. Or sa dirmi l'Archeologia se coteste siano tombe di martiri o di semplici fedeli? Se vuol esser sincera, dovrà rispondermi: — *Non lo so.* —

Al che soggiungo che l'Archeologia non solo non lo sa ma nè anche può saperlo.

L'archeologo che ai dì nostri aggirasi per la Roma sotterranea, sebbene la vegga ridotta a tanto squallore di spogliamento e di devastazione, trovasi nondimeno per la nostra questione in identiche condizioni di chi vi penetrava ai tempi del poeta dei martiri Prudenzio. Sono ben noti i primi distici dell'undicesimo inno (*Peristephanon*) di questo autore, ma non abbastanza studiati, per quanto io sappia, sotto il punto di vista, che or ora indicherò. Suppone il poeta che l'amico suo Valeriano vescovo desidero (e forse gliene avrà di

fatto espresso il desiderio) di saper lui, che era stato in Roma, il numero dei martiri sepolti nelle catacombe. Al che egli risponde che difficilmente può soddisfare a tal desiderio, tanto per la moltitudine senza numero dei martiri, quanto per il modo assai vago e difettoso ed anche affatto nullo di serbarne esplicita memoria sopra i singoli sepolcri.

Della innumerabile moltitudine fanno fede i primi tre distici:

*Innumeros cineres sanctorum Romula in urbe  
Vidimus, o Christi Valeriane sacer.  
Ineisos tumulis titulos, et singula quaeris  
Nomina? difficile ut replicare queam.  
Tantos iustorum populos furor impius hausit,  
Cum coleret patrios Troia Roma deos (1).*

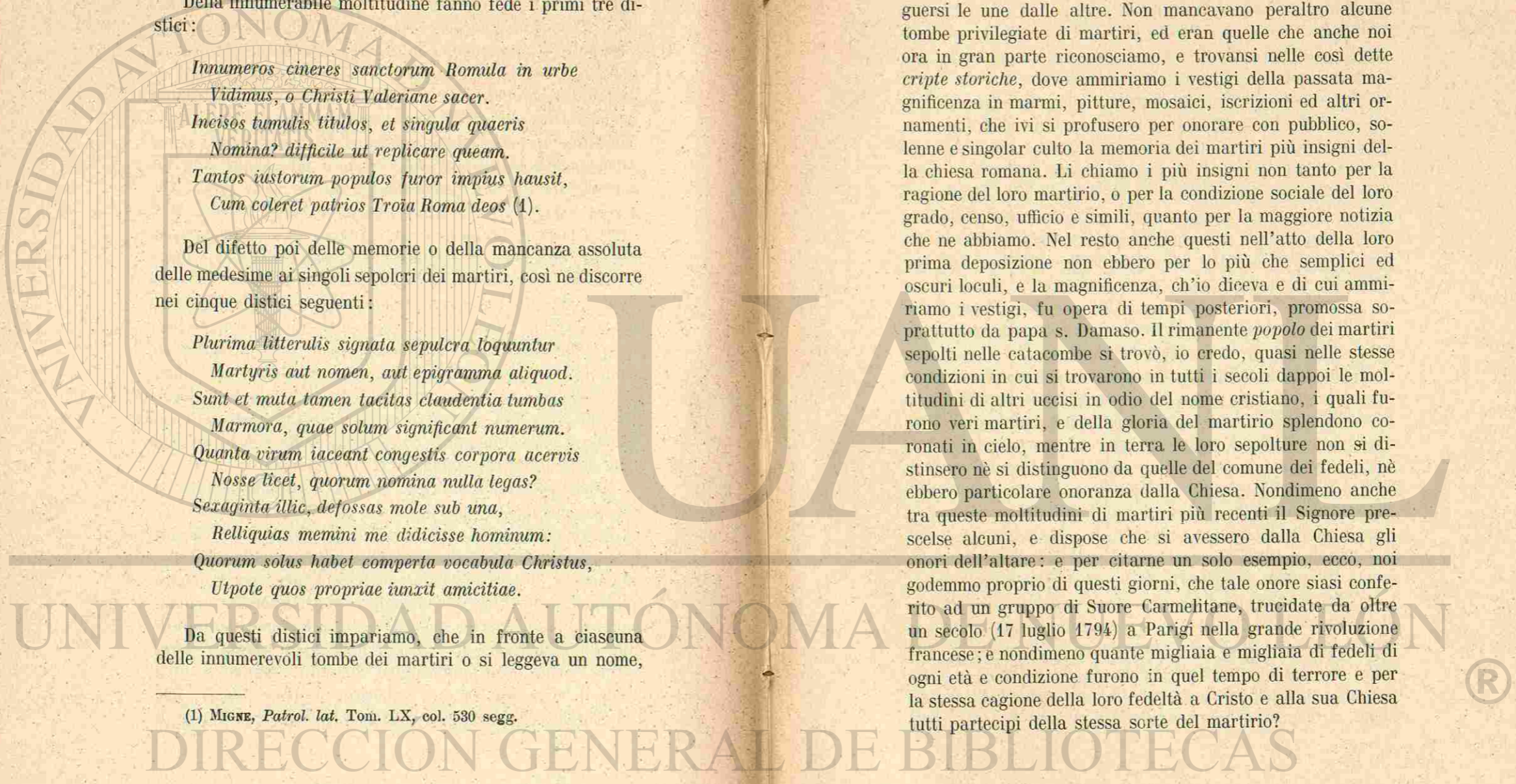
Del difetto poi delle memorie o della mancanza assoluta delle medesime ai singoli sepolcri dei martiri, così ne discorre nei cinque distici seguenti:

*Plurima litterulis signata sepulcra loquuntur  
Martyris aut nomen, aut epigramma aliquod.  
Sunt et muta tamen tacitas claudentia tumbas  
Marmora, quae solum significant numerum.  
Quanta virum iaceant congestis corpora acervis  
Nosse licet, quorum nomina nulla legas?  
Sexaginta illic, defossas mole sub una,  
Reliquias memini me didicisse hominum:  
Quorum solus habet comperta vocabula Christus,  
Utpote quos propriae iunxit amicitiae.*

Da questi distici impariamo, che in fronte a ciascuna delle innumerevoli tombe dei martiri o si leggeva un nome,

(1) MIGNE, *Patrol. lat.* Tom. LX, col. 530 segg.

o un motto, o l'uno e l'altro insieme, o nessun nome nè motto, e talvolta una cifra numerica dei sepolti in qualche polianдро, *mole sub una*. Or prescindendo da quest'ultima particolarità dobbiamo concludere, che le tombe dei comuni fedeli e quelle dei martiri come erano tra loro commiste, così non offerivano ordinariamente segni caratteristici da distinguersi le une dalle altre. Non mancavano peraltro alcune tombe privilegiate di martiri, ed eran quelle che anche noi ora in gran parte riconosciamo, e trovansi nelle così dette *cripte storiche*, dove ammiriamo i vestigi della passata magnificenza in marmi, pitture, mosaici, iscrizioni ed altri ornamenti, che ivi si profusero per onorare con pubblico, solenne e singolar culto la memoria dei martiri più insigni della chiesa romana. Li chiamo i più insigni non tanto per la ragione del loro martirio, o per la condizione sociale del loro grado, censo, ufficio e simili, quanto per la maggiore notizia che ne abbiamo. Nel resto anche questi nell'atto della loro prima deposizione non ebbero per lo più che semplici ed oscuri loculi, e la magnificenza, ch'io diceva e di cui ammiriamo i vestigi, fu opera di tempi posteriori, promossa soprattutto da papa s. Damaso. Il rimanente *popolo* dei martiri sepolti nelle catacombe si trovò, io credo, quasi nelle stesse condizioni in cui si trovarono in tutti i secoli dappoi le moltitudini di altri uccisi in odio del nome cristiano, i quali furono veri martiri, e della gloria del martirio splendono coronati in cielo, mentre in terra le loro sepolture non si distinsero nè si distinguono da quelle del comune dei fedeli, nè ebbero particolare onoranza dalla Chiesa. Nondimeno anche tra queste moltitudini di martiri più recenti il Signore prescelse alcuni, e dispose che si avessero dalla Chiesa gli onori dell'altare: e per citarne un solo esempio, ecco, noi godemmo proprio di questi giorni, che tale onore siasi conferito ad un gruppo di Suore Carmelitane, trucidate da oltre un secolo (17 luglio 1794) a Parigi nella grande rivoluzione francese; e nondimeno quante migliaia e migliaia di fedeli di ogni età e condizione furono in quel tempo di terrore e per la stessa cagione della loro fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa tutti partecipi della stessa sorte del martirio?



Poste le quali considerazioni, torno a domandare, che cosa può dirci l'Archeologia su le note caratteristiche da discernere nelle catacombe quale sia la tomba di un martire e quale no? Forse un qualche contrassegno esterno per tal discernimento non mancò ai contemporanei dei martiri ed ai fedeli vissuti qualche tempo appresso, ma ora sfugge all'occhio di qualunque più sagace archeologo.

Studiata sotto un tal punto di vista la questione, giudichi il discreto lettore quanto scarso o nessun lume ci venga dall'Archeologia propriamente detta per discernere le tombe di martiri e non martiri sepolti nelle catacombe. Nè ciò dico solo in riguardo ai semplici loculi del comune dei fedeli, moltitudine ignota; ma anche alle sepolture dei più illustri ed eccelsi personaggi, le quali o consistessero anch'esse in semplici loculi, o in arcosoli o in sarcofagi o in altra maniera di arche, nessuna epigrafe portavano d'ordinario o dipinta o scolpita in origine, ossia nell'atto della deposizione, che facesse intendere se morti fossero di morte naturale o per violenza di sofferto martirio.

Sembrerà ch'io spinga troppo oltre le mie affermazioni, ma alla prova dei fatti e delle ragioni si farà sempre più manifesto che la cosa andò veramente così.

Richiamiamo pertanto alla memoria qualche fatto: anzi mi basti qui recarne uno solo a tutti noto. Il Papa Fabiano fu sepolto in un semplice loculo della cripta papale in Callisto ma sebbene avesse sostenuto un glorioso martirio, non ebbe altra epigrafe in fronte alla sua tomba fuorchè questa: ΦΑΒΙΑΝΟC·ΕΠΙ·(σκοπος) — *Fabiano Vescovo*. — Più tardi si aggiunse a quelle due parole la sigla MRT, ossia *martyr*. È noto ciò che ne discorre in proposito il de Rossi, e siccome la dottrina è tutta al caso nostro, così parmi bene richiamarla alla mente dei lettori con le parole stesse dell'autore.

« Il titolo solenne di martire (egli scrive), ed il culto ecclesiastico, che a quel titolo era congiunto, non si davano pubblicamente e, dirò così, ufficialmente a libito dei fedeli e degli autori delle iscrizioni sepolcrali. Notissimo è il fatto avvenuto in Cartagine innanzi alla persecuzione di Diocleziano, e che fu prima scintilla del grande incendio dello

scisma dei Donatisti. Lucilla matrona cristiana fu ripresa dall'arcidiacono Ceciliano ed incorse grave censura del vescovo, perchè nell'atto di ricevere la comunione baciava le reliquie *nescio cuius hominis mortui, et si martyris, sed necdum vindicati* (1). Non bastava adunque il solo martirio per avere gli onori di martire; faceva d'uopo che alcun atto dell'ecclesiastica autorità riconoscesse ed autenticasse (*vindicaret*) quel titolo (2) ».

Fin qui le parole del de Rossi: e noi da esse e dal fatto cui si riferiscono trarremo facilmente il seguito del nostro discorso, e diremo: Se con tal riserbo si è proceduto verso un papa martire, e martire di sì gloriosa fama, che gli atti del suo martirio furono tosto spediti a Cartagine dal « collegio presbiterale reggente la chiesa, mentre la sede vacava » (3); che dovremo pensare delle turbe dei martiri immolate sovente a centinaia e centinaia dal ferro della persecuzione? Quanto tempo sarà passato dalla loro morte a quello della ricognizione e autenticazione del loro martirio da parte della competente autorità? E restringendo il discorso ai soli individui messi or l'uno or l'altro a morte, certo è che per via ordinaria tra la loro passione e sepoltura non passava notevole spazio di tempo, onde era moralmente e fisicamente impossibile, che la legittima autorità ecclesiastica intervenisse col suo giudizio e dichiarasse quei singoli martiri canonicamente riconosciuti ed approvati (*probatos*). E d'altra parte non essendo in arbitrio di chicchessia, senza superiore autorizzazione, scrivere in fronte ai loro avelli nell'atto della deposizione il titolo di *martire* in sigla o pienamente scritto: seguiva di necessità che anche per i martiri si dovessero gli autori delle iscrizioni sepolcrali contenere dentro i limiti già descritti da Prudenzio: e quindi molte tombe rimanessero anepigrafi, altre segnate di un semplice nome, di un motto, di

(1) OPTAT. *De schism. Donat.* I, 16.

(2) DE ROSSI, *R. S.* Tom. II, p. 61.

(3) DE ROSSI, l. c. p. 60. - Leggi ivi tutta l'importantissima pagina. -

un numero: insomma si usassero per i martiri le stesse formole che apponevansi ai sepolcri dei non martiri, ossia dei semplici fedeli. Per tal modo, e col volgere degli anni e con l'incalzarsi degli avvenimenti, quanti martiri sepolti nelle catacombe rimasero come in ombra e sconosciuti pressochè ai loro stessi coetanei! Avvenne a quei martiri, lo ripeterò ancora una volta, ciò che avvenne poi nelle seguenti età ed anche in quelle a noi vicine, e avviene pure oggidì nelle tante rivoluzioni sanguinarie che molti siano uccisi in odio della Fede cattolica che professano: sicchè nel cospetto del Signore siano anch'essi veri martiri, ma per la massima parte rimangono quaggiù in terra, non dirò senza l'onore degli altari, ma anche del tutto ignorati. Ignorati rimangono questi, ma ignorati pure rimasero ben molti e molti dell'antichità. Se non che piacque al Signore trarne taluni dalle tenebre dell'oblio, e per vie ch'egli solo tiene a sua disposizione, di mezzo alle tenebre fece splendere la luce: e niuno potrà negare che tra i memorabili esempi memorabilissimo e mirabilissimo sia stato quello dell'ignota *Filomena*.

Ma lasciando da parte tutto il resto e tornando più strettamente al nostro punto, cioè sulla formola *Pax tecum*, essa tanto può convenire al sepolcro di un martire nell'atto della sua deposizione, quanto era (ordinariamente) impossibile che altre formole si scrivessero sul sepolcro di un martire, se non quelle che era permesso scrivere sul sepolcro d'ogni altro fedele defunto. Quindi per le ragioni fin qui toccate, le formole: *PAX; PAX TIBI; PAX TECVM; IN PACE; IN REFRIGERIO; IN REFRIGERIVM* con tutte quelle ricordate di sopra ed altre molte si apponevano del pari al sepolcro dei semplici fedeli e dei gloriosi martiri.

Potrei contentarmi del fin qui detto: ma in punto di sì alta importanza, nulla sembrami doversi omettere di quanto valga a pienamente illustrarlo. Aggiungerò quindi alle precedenti anche altre considerazioni. Ne tolgo una principalissima delle divine scritture. Ivi io leggo le espressioni di *pace*, di *refrigerio*, di *vita* applicate espressamente alla futura beata sorte dei giusti: onde di loro si dice: *Iusti autem in*

*perpetuum vivent* (Sap. V. 16); *Iustus, si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit* (Sap. IV, 7); e in modo tutto speciale per riguardo ai giusti cruciati e martirizzati così parlasi nel terzo capo della Sapienza:

*Iustorum autem animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori, et aestimata est afflictio exitus illorum, et quod a nobis est iter, exterminum: ILLI AUTEM SUNT IN PACE. Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est, ecc. (1).*

Or chi dirà che simili espressioni bibliche siansi messe alle tombe dei semplici fedeli per augurio di pace e di felicità eterna o per indizio della propria fiducia e convinzione che le anime dei loro cari defunti l'avessero già conseguita per merito delle loro virtù; e non per affermazione di gaudio o per acclamazione di gioia alle tombe dei martiri, quando le dette frasi scritturali riguardano direttamente i giusti, che finirono tra i supplizi la presente vita? Bene dunque ed assai bene convenivano ai loro sepolcri quelle formole per significare che questi, finita la guerra, or si godono la pace; finito il tormento, si godono il refrigerio; finita la vita mortale, or si godono in Dio la vita eterna.

E a tal proposito aggiungasi pure che *non è assolutamente necessario* far distinzione di tempi e di modi del verbo espresso o sottinteso in simili formole, siccome insinua il Martigny (e di sopra ne abbiamo riportato il testo); giacchè spesso ci mancheranno i dati per giudicare se una data formola contenga un desiderio, ovvero un'acclamazione: come ad es.: *Vale in pace* (Act. S. Vict. p. 105); *In pace Domini dormias* (BOLDETTI, p. 418); *Semper vive in pace* (MARANGONI, *Cose gentil.* p. 454); Questi e simili altri modi poterono scriversi indistintamente alle tombe di martiri e non martiri. Il genuino significato non potè esser noto se non a quelli, cui era noto del pari il genere di morte del defunto. Noi nei singoli casi non sappiamo spesse volte nè possiamo sapere a qual giudizio

(1) SAP. III, 1-9.

appigliarci; ma non abbiamo perciò il diritto di escludere simili formole dai sepolcri dei martiri, riferendoci soprattutto al tempo della loro deposizione.

Dirò anche più (e sia l'ultima osservazione con cui termino il presente capitolo): siffatte formole tanto non sono aliene dalle tombe dei martiri, che ne troviamo qualche esempio anche nelle *cripte storiche*, ove si acclama a martiri ivi solennemente riconosciuti e venerati. Così in Callisto rimane ancora ben visibile, e quasi a capo di tutti i graffiti nella parete di ingresso alla Cripta dei Papi, quello con cui si acclama a s. Ponziano papa e martire: EN ΘΕΩ ΜΕΤΑ ΠΑΝΤΩΝ ΕΠΙΣΚΟΠΩΝ ΠΟΝΤΙΑΝΕ ΖΗΧΗC, in Dio con tutti i vescovi (tuoi colleghi) o Ponziano vivi! (1). Così in Priscilla l'acclamazione PAVLE VIVES graffita su l'intonaco fa pensare ad un martire di nome Paolo ricordato nell'itinerario Malmesburiense, e a lui senza difficoltà si applicò nella relazione autentica degli scavi fatti in quel cimitero nell'anno 1864, sottoscritta dal segretario della Commissione di Arch. Sacra (2). Ad ogni modo la frase *Paule vives* è identica con la precedente.

Parimente nel cimitero di Ponziano a Monteverde nella cripta storica dei ss. Pollione, Pignone e Milice, uno degli antichi visitatori graffiò nella parete la bellissima acclamazione: BEATA ANIMA IN PACE. Io non ho verificato sul luogo quest'ultimo graffito, ma stando alla edizione fattane dal Comm. Marucchi, mi sembra l'acclamazione indirizzata al martire s. Milice (3). Bellissima acclamazione invero, giacchè la beatitudine della celeste città di Dio ben può denominarsi con sant'Agostino, « *vel pax in vita aeterna, vel vita aeterna in pace* » (4).

(1) DE ROSSI, R. S. Tom. II, p. 80.

(2) GIORNALE DI ROMA, Giovedì 25 Agosto 1864.

(3) O. MARUCCHI, *Le catacombe rom.* p. 71. « DIE IIII NAT. SCI MILIX MART ALDVS SERVVS DEI III PRES III BEATA ANIMA IN PACE. »

(4) AUGUSTIN, *De Civ. Dei*, l. XIX, cap. XI. (Migne. Tom. XLI, col. 637).

Adunque, per riepilogare, posto che alle tombe dei martiri non si potesse d'ordinario nell'atto del seppellirsene i corpi apporre il titolo e la qualificazione di martire, a ciò richiedendosi la PROBATIO della legittima autorità ecclesiastica; il che esigeva per lo più lungo spazio di tempo; ne seguiva necessariamente che le iscrizioni poste ai martiri (quando pur se ne ponessero, e non si lasciassero le loro tombe anepigrafi) non differissero da quelle poste ai non martiri. Or tra le formole più frequenti e meglio adatte a significare la felicità eterna, erano *la pace, il refrigerio, il consorzio dei santi in cielo, la vita in Dio*: e tali sensi a chi meglio convenivano se non ai martiri? Talchè, se le dette formole per i semplici fedeli defunti esprimevano un pio desiderio o una speranza fiduciosa dei superstiti, erano per rispetto ai martiri acclamazioni di sincero gaudio, di devota pietà e letizia. Vero è che noi non abbiamo i dati certi per discernere se siano di martiri o no le tombe dove noi troviamo il saluto apostolico PAX TECVM, ovvero le altre formole: PAX, PAX TIBI, IN PACE, IN REFRIGERIO, VIVES, VIVAS IN DEO, ecc.; ma il sapere che simili acclamazioni hanno il loro fondamento nelle divine scritture, ci è pegno sicuro che da esse l'attingessero gli autori delle epigrafi, i quali se le dette formole adoperavano per il comune dei fedeli, molto più doveano ciò fare per i martiri: poichè di questi nominatamente affermarsi nel libro della Sapienza: *illi autem sunt in pace* (C. III, v. 3).

Finalmente qualche esempio di simili acclamazioni indirizzate ai martiri ci è fornito dai graffiti delle *cripte storiche della Roma sotterranea*. Dunque i nostri maggiori stimarono che esse non disconvenissero alle tombe dei martiri: dunque vana sarebbe la difficoltà che si volesse trarre dalle medesime.

Ci sia dunque lecito terminare questa seconda parte del lavoro, acclamando alla nostra *Filumena*, o col saluto dell'antico visitatore al martire s. Milice: ANIMA BEATA IN PACE, o col più antico scrittore, che a Lei pose l'epigrafe:

PAX . TECVM . FILVMENA



## PARTE TERZA

Confutazione storico-archeologica e insieme teologica  
della dissertazione del Marucchi.

### CAPITOLO I.

#### *Previe annotazioni.*

Il ch. Comm. Marucchi nelle sue « Osservazioni archeologiche su l'iscrizione di S. Filomena » non si tenne entro i limiti di osservazioni propriamente e strettamente dette archeologiche intorno alla trasposizione dei mattoni di quel « celeberrimo epitaffio », ma di qua prese occasione di esporre anche le sue idee, i suoi giudizi circa la supposta storia della vita, il culto, i titoli di vergine e martire della santa, che va sotto nome di Filomena. Tali questioni non riguardano direttamente la controversia mia personale, espressa nelle mie due lettere al ch. Mons. Cascioli, cioè, sul modo di spiegare l'irregolare disposizione delle tre tegole, che chiusero il loculo della Santa; quindi potrei sotto tale rispetto dir compiuto il mio lavoro, e cedere il posto ad altri cui meglio piacesse occuparsene. Nondimeno avendo io preso a scrivere non per affetto alle mie personali opinioni, ma per omaggio alla mia diletta santa Filomena Vergine e Martire, e innanzi tutto per amore alla verità; trovando che questa non è interamente salva in tale o tale delle osservazioni fatte dal Marucchi; entro ad esaminare in quest'ultima parte del mio lavoro i varii altri punti qua sopra accennati e ch'egli credè bene raccogliere in un tutto, che servisse quasi di norma alla pietà non meno dei dotti che del comune dei fedeli.

Innanzi tratto stimo convenientissimo e direi quasi necessario il dissipare una certa nebbia che può levarsi ad intorbidare nell'animo dei devoti la venerazione e l'affetto verso la cara Santa nel sentirsi *opportune, importune* rievocare la semplicità e dabbenaggine del sacerdote di Lucia e le supposte rivelazioni di una pia religiosa napoletana. Ciò potrebbe far supporre che il culto verso la Santa debba la sua origine al zelo indiscreto dell'uno ed alle allucinazioni dell'altra: ma ciò è storicamente falso per due ragioni.

Prima ragione, perchè da un ventennio almeno la fama dei prodigi dell'ignota Filomena avea riempito di questo nome il mondo, quando non si parlava ancora di rivelazioni e molto meno potevano essersi divulgate quelle della religiosa napoletana, che cominciarono nel marzo del 1833, cioè 28 anni dopo che il corpo della Santa era stato trasferito dalla Lipsanoteca di Roma a Mugnano (1).

Seconda e perentoria ragione, perchè quando per istanze fatte dal Vescovo di Nola, da quello di Sutri e Nepi e da altri diciassette Vescovi; affin d'ottenere (oltre la Messa *de Communi Virginis et Martyris*) la quarta lezione propria da recitarsi nell'ufficio divino in onore di s. Filomena, l'*Avvocato* di detta causa facea ben notare nei suoi *Rilievi* ai Rmi Consultori della Sacra Congregazione dei Riti, che: « Finalmente la quarta lezione propria non si appoggia a particolari rivelazioni, quali non ammette la Chiesa, ma al solo fatto dell'invenzione del Corpo, ed alla fama de' miracoli in genere, *quae patrata feruntur*, ed alla di Lei invocazione generale, la quale comechè pubblica, e notoria si rende innegabile, per modo che ha i necessarj requisiti per essere approvata » (2).

Or bene chi legga ed esamini tanto il *Decreto* della Sacra Congregazione dei Riti, quanto la *Lezione Quarta* approvata e concessa in forza di quel *Decreto*, troverà che l'uno e l'altra non fanno pur la più lontana allusione alle supposte rivelazioni, ma si attengono alle norme segnate dall'*Avvocato*, e

(1) Le supposte rivelazioni datano dal marzo del 1833. Vedi: *Compendio storico... di S. Filomena*, Brescia MDCCCXXXV, pag. 12.

(2) ARCHIVIO DELLA S. CONGR. DEI RITI.



insistono sul culto, che nel *Decreto* dicesi « *longe lateque per orbem diffusus* » e nella *Lezione Quarta* si esprime con questi termini: « *ingens illico famae celebritas ac religio erga sanctam Martyrem percrebuit* », aggiungendovisi la ragione espressa già dall'*Avvocato*: « *praesertim ob signa quae eiusdem praesidio accessisse UNDIQUE ferebantur* (1).

Queste brevi dichiarazioni, credo, debbano essere più che bastevoli per coloro che sentono rettamente della Chiesa e con la Chiesa, e confortarli nel culto alla loro cara santa Filomena, culto canonicamente approvato, dopo maturi esami dalla Sacra Congregazione dei Riti, culto sul quale nulla ha che vedere l'archeologia o qualunque altra umana critica dopo il decreto di Papa Gregorio XVI. Ciò premesso, torniamo alle nostre disquisizioni storico-archeologiche-teologiche.

Queste si riducono a tre punti principali:

1° I segni o simboli dipinti insieme con l'epigrafe di Filomena;

2° Il vasetto vitreo del sangue;

3° Il titolo di Vergine e Martire.

Quanto al 1° punto non aggiungerò altro a quello che di sopra (p. 127-131) ho detto in riguardo alle tre frecce, quindi ne rimetto il lettore al luogo citato; quanto poi agli altri segni o simboli (non escluse le frecce), si legga ciò che ne scrisse e pubblicò il ch. Mons. Cascioli nel suo libro: « *S. FILOMENA VERGINE E MARTIRE, memorie storico-archeologiche* » ecc. pag. 45-80.

Tratterò quindi del 2° e 3° punto nei due seguenti capitoli.

(1) ARCHIVIO DELLA S. CONGR. DEI RITI.

## CAPITOLO II.

### *Il vasetto vitreo del sangue.*

Il ch. oppositore a pag. 366 (l. c.) scrive:

« *Siccome nella calce del loculo era posto un vasetto vitreo, che allora credevasi segno indubitato di martirio, così quel sepolcro fu giudicato di una martire* ».

Qui il Marucchi, senza recarne alcuna prova, ci dà per indubitato che il *vasetto vitreo era posto nella calce del loculo*, ossia fuori del sepolcro, nella maniera che comunemente vediamo affissi tali vasetti ovvero ampolle, e lucerne ed altri oggettini, nelle regioni o almeno nei loculi meno antichi delle catacombe, per lo più all'un dei lati o anche nel mezzo ai margini del tufo dei detti loculi.

Or tale asserzione del Marucchi per rispetto al loculo di santa Filomena, mi dispiace dirlo, non è secondo verità. Pre-scindo ora dalla questione, se nel vasetto vitreo si contenesse o no del sangue; qui la questione è se storicamente risulti, che quel vasetto fosse visibile al di fuori del sepolcro, come equivalentemente asserisce il Marucchi nel dire che « *nella calce del loculo era posto un vasetto vitreo* », o si rinvenisse dentro il sepolcro, come attestano gli altri scrittori coevi, eccetto il Santucci (1).

E per dissipare tosto ogni ombra di difficoltà che potrebbe venire dal Santucci, avverto che la sua testimonianza nel caso si dimostra affatto nulla, avendo egli scritto che l'ampolla contenente il sangue di s. Filomena era di *TERRA COTTA!* Ecco le sue parole: « *In un lato di questa (lapide) si vedeva*

(1) SANTUCCI SEBAST., *Dissertazione sulla lapide sepolcrale di s. Filomena.*, Roma 1837 dalla tipografia delle belle arti.

al di fuori, incastrata nel muro, l'ampolla di terra cotta, contenente il di lei sangue ». (1). Quanto ciò sia falso ci consta dai *Regesti* della *Lipsanoteca*, ove Mons. Ponzetti, per ben due volte scrisse di sua mano che il corpo di s. Filomena fu estratto insieme col vasello di vetro, *extractum cum vasculo vitreo cruento*. (Vedi sopra pag. 108); *extractum cum vasculo vitreo fracto* (REGEST. SECUND. p. 271). Mettiamo dunque da canto l'erronea testimonianza del Santucci.

Gli altri da me consultati sono concordi in affermare che l'ampolla del sangue era di vetro, e stava nell'interno del sepolcro non lontana dal cranio (2). Trascriverò qui il testo di Mons. Dè Povèda: « Aperto il Deposito, apparve lo scheletro della santa, e presso alla testa l'Ampolla di vetro col sangue, il di cui recipiente fu giudicato capace di dieci e più oncie di liquore. Sebbene nel collocare ivi l'Ampolla avessero cercato di assicurarla con una cinta fatta di calcina, nondimeno fu trovata per metà intera e per metà infranta, e quasi vuota del sangue, di cui appariva macchiata al di fuori. È da congetturarsi con tutta probabilità che tale Ampolla fatta di forma ovale e somiglievole a quelle tante trovate ne' Cimiterj dal Boldetti e dal Buonarotti fosse piena del sangue, giacchè uscito fuori dalla frattura secondo che appariva nella sommità venne in parte a spargersi dentro la sepoltura, ed in parte si congelò col rozzo cemento, che la circondava. Vicino all'Ampolla si trovarono i frantumi della superiore sua parte tinti di sangue, e con ciò si avvalorò la congettura, che pieno ne fosse stato quel recipiente ». Così Mons. Dè Povèda; così in sostanza parecchi altri scrittori di quel tempo, i quali certamente attinsero questa e le altre notizie della invenzione e traslazione del corpo di s. Filomena a Mugnano dalla « Relazione Istorica » del Sac. D. Francesco di Lucia. Or per quanto l'autorità del di Lucia possa essere scarsa nei suoi ragionamenti in materia di archeologia, non così dee reputarsi nella relazione di fatti a lui narrati e da lui ricevuti con tutta la sua buona fede, e con la stessa buona fede comuni-

(1) SANTUCCI, *Dissertazione* cit. pag. 1.

(2) FRANCESCO DI LUCIA, ANONIMO di Piacenza, autore del libro *Compendio storico..... di S. Filomena*, Brescia MDCCCXXV, DÈ POVÈDA, MORONI, ecc.

cati ai suoi lettori. Egli certo non potè avere nessun fine secondario nel porre piuttosto dentro che fuori del sepolcro l'Ampolla, giacchè per i criterii d'allora ciò era al tutto indifferente: tanto vero che nei copiosi *Regesti* scritti da Mons. Ponzetti, non si trova mai espressa con parole formali una tal distinzione. E che la relazione del di Lucia fosse esatta su tal particolare dobbiamo dedurlo non solo dal silenzio dei contemporanei, che in ciò nol contradissero, ma da una tacita approvazione di chi fu presente all'apertura del sepolcro stesso della Santa. Fu questi il Rev. D. Filippo Ludovici sotto custode delle sacre reliquie, che nel 1827 ai 7 dicembre, presentava a papa Leone XII una copia della seconda edizione del di Lucia, (Napoli 1826); e tra l'altre cose in un suo indirizzo con cui il detto Ludovici accompagnava il dono, scriveva così: « Io, che fin dall'anno 1800 fui chiamato dalla chiara memoria di Monsignor Ponzetti custode delle sacre reliquie, e per assistere alli cavatori delle sacre catacombe a riconoscere li corpi de' Ss. Mm., e nell'anno 1802 si ritrovò e si riconobbe anche colla mia assistenza il corpo di questa gran Santa Martire col nome di Filomena, (nome) diviso nella sua lapida sepolcrale, come sta nell'atto dell'invenzione, e così ho sempre continuato nell'impiego sino a quest'epoca », ecc. Posto ciò, non è punto credibile che il Ludovici, testimonio e parte nella ricognizione del sepolcro e delle reliquie di s. Filomena, avrebbe sempre taciuto, nè avvertito il di Lucia, se questi avesse preso abbaglio nel riferire le particolarità dell'ampolla.

Ma ove pur nessuna fede voglia darsi al racconto del di Lucia, ed alla relazione degli altri scrittori (supponendo che quegli abbiano attinta la notizia *unicamente* dal libro del di Lucia) noi abbiamo ancora nel Santuario di Mugnano l'ampolla e la calcina, le quali per se stesse ci fanno testimonianza che il di Lucia nè s'ingannò nè volle ingannare.

Io mi recai appositamente a Mugnano nell'aprile dell'anno

(1) Mons. GIUSEPPE DÈ POVÈDA, *Memorie storiche riguardanti il martirio e culto della vergine santa Filomena...*, Terza edizione, Foligno 1834; pag. 16-17.

scorso 1905, appunto per accertare con l'esame del monumento la veracità del fatto. Darò in appendice l'intero resoconto di quella visita: qui ricorderò quasi con le stesse parole di quel *verbale* (lasciato poi per l'archivio del Santuario) alcune poche cose, che bastano a dimostrare come veramente l'ampolla trovossi nell'interno del sepolcro.

L'ampolla infranta e il pane della calcina che ne cinge la parte inferiore si conservano sigillate dentro un'urnetta quadrilunga di cristallo. Aperta la piccola urnetta, osservai che la calcina antica fu ricoperta di uno strato più o meno spesso di stucco a gesso in tempi moderni, affin di ottenere che dall'un dei lati più lunghi dell'urnetta potesse scorgersi il fondo dell'ampolla aderente alla calcina: lo spettatore, cioè, potesse avere di fronte il concavo dell'ampolla. Ciò veramente mi dispiacque e non poco, perchè m'impediva la vista libera di quel pane di calcina, il quale secondo le mie previsioni doveva non presentare strappo alcuno dai lati, ed avere una faccia o superficie piana, quella cioè formata nell'interno del loculo dal tufo su cui posò la calce fresca per formarne un letticiuolo di sostegno all'ampolla del sangue. Per ottenere lo scopo, mi fu mestieri distaccare l'estraneo stucco che aderisce al pane della calcina: ma per quanto ciò facessi con delicatezza, lo stucco troppo tenace si trasse appresso uno straterello di calcina. Ciò per altro bastò per accertare due punti molto importanti: il primo, di scoprire la superficie piana ch'io cercava nella calcina, che dovè servire come di base a sostenere in piedi l'ampolla, l'altro, che veramente la calcina stessa fu sparsa di sangue all'infrangersi dell'ampolla. Questa poi (che è di sottilissimo vetro), credo s'infrangesse nell'atto che fu premuta sul letticiuolo della calcina, per farla stare diritta.

La prova di ciò l'abbiamo in certe macchie nereggianti comuni insieme alla calcina antica ed al moderno stucco nei punti di contatto tra loro, che apparvero visibilissime (nè dubbio che durino ancora) nell'atto del distaccare ch'io feci il detto stucco dal pane della calcina. Or queste particolarità qui appena accennate, dimostrano vera la narrazione del di Lucia e degli altri scrittori, i quali dicono che parte del san-

gue era nel fondo di essa ampolla, parte sparso al di fuori della medesima e nel sepolcro, parte congelato col rozzo cemento, parte in fine sui frantumi dell'ampolla medesima. Dunque l'ampolla non fu di quelle solite vedersi in tarda età affisse nella parete esterna a lato dei loculi o anche nel mezzo, ed era dovere dell'archeologo accertarsi del fatto prima di scrivere a pag. 366 (l. c.) il testo poco fa riferito, e molto più accertarsene prima di concludere a pag. 385 (l. c.): « Che il corpo trovato nel 1802 fosse una martire non si può dedurre da alcun argomento storico NÈ DA ALCUN INDIZIO ARCHEOLOGICO; e dico neppure da indizio archeologico, perchè ormai è noto che la presenza del solo vasetto vitreo nulla prova per il martirio, come oggi sa qualunque studioso di archeologia cristiana ».

Se non che alle cose fin qui dette si potrebbe sempre opporre, che il di Lucia non fu testimonio *oculare* del fatto: e poi se l'ampolla non fosse stata visibile nella parete esterna del sepolcro « i così detti *corposantari* non avrebbero scoperto il loculo, perchè l'ampolla all'esterno era per loro simbolo certo di martirio. »

Non credo si possa dar peso alla prima parte della difficoltà giacchè sarebbe pretendere l'impossibile. In tali estrazioni di corpi santi dalle catacombe i pochi testimoni oculari non poteano essere altri all'infuori dei quattro o cinque *fossori* destinati a questo o quel cimitero per tali ricerche, e il Custode della Lipsanoteca o altro ecclesiastico da lui destinato a riconoscere il sepolcro, ad aprirlo ed estrarne le sacre reliquie. La relazione adunque trasmessa da un testimonio contemporaneo non di veduta ma di udito, testimonio di timorata coscienza e di buona fede non può ragionevolmente rifiutarsi. E poi nel caso nostro si rende la testimonianza più credibile, perchè i Custodi stessi delle sacre reliquie (e nominatamente Mons. Ponzetti, siccome già sopra ho detto,) non facevano differenza tra i vasselli del vetro o di altra materia trovati sia nell'esterno sia nell'interno del sepolcro. E però nei brevi cenni che scrivevano nei *Regesti* su l'estrazione dei corpi dalle catacombe, si contentavano di notare semplicemente: *cum vase cruento, cum vase vitrec fracto*, o cosa

simile, e nulla più. Dunque se il di Lucia nella sua narrazione distinse ogni particolarità, e tra esse anche questa dell'ampolla trovata nella parte interiore della tomba; ciò si deve alla sua diligenza e al suo affetto per la Santa, onde fu mosso a raccogliere dalla bocca del Ponzetti, o di Mons. Ludovici presente alla ricognizione ed estrazione delle sacre reliquie ogni minuzia che potesse interessare non meno lui stesso che i suoi lettori.

Quanto all'altra parte della difficoltà valga per ogni risposta ciò che Mons. Ponzetti lasciò scritto nel *secondo Registro* a norma dei futuri Custodi, e ch'egli stesso puntualmente osservava nel riconoscimento delle tombe dei martiri. Già s'intende, ch'io non entro nel merito della questione ma registro storicamente ciò che ivi è prescritto al Capo XIII, pag. CXIV, e che di fatto si praticava. — Ivi dunque si legge così:

“ DEL CUSTODE DELLE RELIQUIE ”.

« Deve il Custode invigilare sopra li Cavatori procurando, che sieno uomini non solo atti al lavoro sotterraneo, ma de Cimiterj stessi, e fedeli non solamente intorno alle Sacre Reliquie, ma in altre cose antiche, che si trovano talvolta ne Cimiterj: siccome deve portarsi nelli stessi Cimiterj e riconoscere i segni specifici del martirio, quali sono unicamente il Vaso di sangue, ossia di Vetro, ovvero di terra cotta, e la Palma scolpita, e incisa al Sepolero, o sulla Calcina, che lo chiude, o se vi fosse qualche iscrizione, che dichiarasse il martirio, poichè l'Officio de Cavatori non s'istende più, se non che di vuotare le Strade, o corridori de Cimiterj della Terra, di cui sono state riempite antichissimamente, e ritrovando su dette Strade i Sepolcri con li suddetti Segni, non è lecito loro sotto gravi pene l'aprirli, ma darne parte subito al Custode, il quale vi si trasferisce a fare detta ricognizione: e riconosciuti quei Corpi essere di Martiri fa aprire i detti Sepolcri, e colloca nelle Casette fatte a questo effetto le Sacre Reliquie, e sigillatele per di fuori col sigillo dell'Emo Vi-

cario, vengono da detti Cavatori portate a spalla nella Custodia » ecc.

Risulta evidentemente dal testo citato, che non era il solo vaso di vetro o di terra cotta al di fuori del sepolcro che determinasse i cavatori ad avvisare il Custode delle sacre reliquie di avere scoperto un sepolcro di martire, ma bastava anche la palma o dipinta o scolpita o graffita, ovvero qualche iscrizione (come ivi si dice) che dichiarasse il martirio. Posto ciò il sepolcro di Filumena con i suoi tre tegoloni dipinti a grossi caratteri, con la sua grandiosa palma, con gli altri segni e simboli che l'adornavano, non potè lasciare indifferenti i cavatori del Vicariato, sicchè non ne dessero avviso al Custode della Lipsanoteca, ancorchè non avessero trovata affissa nell'esterno del loculo l'ampolla così detta del sangue.

E di ciò basti al presente proposito.

CAPITOLO III.

*Il titolo di Vergine e Martire.*

Il Comm. Marucchi nell'ultima parte della sua dissertazione (pag. 385-386) ha voluto fare una specie di professione di fede, per togliere ogni ragion di scandalo che fosse potuto mai sorgere dalla sua opinione: ma pur protestandosi di non voler entrare nel campo teologico, a me sembra che vi si sia messo dentro anche più del dovere. Così a modo di esempio essendo cosa a tutti notoria, che innumerevoli prodigi e grazie furono concesse da Dio per intercessione di santa Filomena (*ingens illico famae celebritas ac religio erga sanctam Martyrem percreebuit, praesertim ob signa quae eiusdem praesidio accessisse undique ferebantur*); egli si limita a dire « Qualora Iddio abbia operato dei miracoli ad intercessione di quella defunta ».

Similmente avendo il Sommo Pontefice Gregorio XVI con suo decreto, che per tutte le circostanze, eccetto le formalità esterne, può aversi in conto di supremo e solenne decreto, avendo, dico, il Sommo Pontefice ratificato il giudizio della Sacra Congregazione dei Riti, che riconosceva legittimo il titolo di Vergine e Martire a santa Filomena e concedeva le onoranze liturgiche, le quali a quel doppio titolo si convenivano; certo per me non fa buon senso, che altri cui non compete verun mandato in siffatta materia si faccia ad interpretare il titolo di *martire*, per *martire sine sanguine*. Tal restrizione non l'ha fatta nè la s. Congregazione dei Riti, nè il Papa, nè gl'innumerevoli Vescovi nelle cui diocesi da parecchie decine di anni in qua si solennizza la festa della vergine e martire Filomena. E chi avesse il tempo di verificare sui Calendari liturgici di ciascuna diocesi, in quante di esse si celebri la festa o almeno la commemorazione di s. Filomena

V. e M., troverebbe che si contano a centinaia nel vecchio e nuovo mondo siffatte diocesi.

Io poc'anzi accennava a circostanze per le quali il supremo giudizio del Papa intorno alla causa di Filomena possa, ed ora aggiungo, debba tenersi in conto di solenne decreto. La principalissima tra esse fu senza dubbio, ch'egli stesso papa Gregorio XVI fu testimone e parte del miracolo di primo ordine (quale egli dichiarò che sarebbe ove di fatto avvenisse, e di fatto avvenne) quello della istantanea e durevole guarigione della serva di Dio Paolina Maria Jaricot.

Vero è che di tal prodigio non si fa motto negli atti della Sacra Congregazione dei Riti; ma egli è da sapere, che un anno prima di tal fatto si era già terminato il processo, e (*rebus omnibus diligenti examini subiectis, ac mature cribratis peculiaribus circumstantiis in casu de quo agitur*) si era formulato il Rescritto favorevole *pro gratia Officii et Missae ecc.... ac quarta Lectione propria*, e presentato per l'approvazione al Sommo Pontefice fin dal settembre del 1834; quando la prodigiosa guarigione della Jaricot non era punto avvenuta, giacchè avvenne ai 10 di agosto del 1835.

Non è qui il luogo di ripigliarne la storia a tutti nota (1). Ad ogni modo anche dopo il prodigio il Santo Padre soprastette quasi un anno e mezzo, e finalmente confermò il Rescritto del S. C. dei Riti addì 30 gennaio 1837 (2).

Con ciò poneva egli il sigillo della sua suprema autorità, riconoscendo a Filomena il doppio titolo di Vergine e Martire.

Che se per causa a noi ignota, i Pastori, che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa, e insieme coi Pastori le greggi alla loro cura affidate, abbiano preso abbaglio nell'intendere il genuino senso inteso dal Papa nel dichiarare *martire* la nostra Filomena; al Papa, come a solo e legittimo interprete dei Pontifici decreti si appartiene il dichiararlo. Quindi fino a decreto in contrario noi riterremo per *martire* propriamente

(1) Vedi LOUIS PETIT, *La Thaumaturge sainte Philomène*, Paris 1892, p. 36-41; Cf. *Le Messager de s. te Philomène*, Juin 1895, p. 343, 345.

(2) ARCHIVIO DELLA SACRA CONGR. DEI RITI.

il mio signor Lenormant, troppo tardi arrivate voi coi farneticamenti d'un visionario o d'una visionaria che vogliate dire: oh! troppo tardi! I farneticamenti, i sogni della visionaria datano dall'anno 1833. Ma per vita vostra dal 1805 al 1833 ben 28 anni si sono andati svolgendo, e il nome di Filomena la Taumaturga ha risuonato già le migliaia di volte dall'uno all'altro capo dell'universo. Taumaturga l'han fatta proclamare centinaia e centinaia di storpi raddrizzati, di ciechi illuminati, d'ossessi prosciolti, di afflitti e miseri sollevati, d'infermi e moribondi restituiti alla sanità e alla vita, di naufraghi scampati alla furia dei marosi, d'interi popolazioni liberate dai terremoti e da altri flagelli; grazie di beni temporali, grazie d'ogni genere e per ogni dove compartite; e non meno dei prodigiosi favori gli esemplari castighi ai suoi detrattori, ai prepotenti oppressori dei suoi devoti, agli ingrati sconoscenti dei ricevuti beneficci. E voi ci venite a parlare di farneticamenti e di visionarii? Ammirate piuttosto quella divina sapienza, quella divina potenza, che già nella mente e nel cuore di tanti popoli aveva impresse nozioni così giuste della santità, della verginità, del martirio di Filomena; quali la suprema autorità della Chiesa, il Romano Pontefice, alla prova del prodigio avrebbe con sua sentenza sì ponderatamente accolte e confermate. *Multa sapientia Dei et fortis in potentia* (1). »

« Non furono adunque i sogni nè le visioni, o direbbesi più giusto le semplicità di qualche anima attonita e sbalordita ai prodigi di Filomena, che trassero al Santuario di Mugnano, non le infime plebi solamente, ma numerose schiere di personaggi insigni per grado, per autorità, per senno, per dottrina, per santità; furono bensì la sapienza, la potenza stessa di Dio manifestatasi in quei grandi e innumerevoli prodigi. Questi mossero quattro Romani Pontefici, Leone XII a chiamar Filomena la Santa Taumaturga, Gregorio XVI a dichiararla Vergine e Martire, Pio IX a proclamarla Compatrona

(1) *Eccl.*, XV. 19.

del regno delle Due Sicilie, Leone XIII ad approvar solennemente le Pie Opere a nome di Lei istituite » (1).

Così io allora diceva in tono, per la circostanza, alquanto oratorio, ma non meno valido d'una stringata argomentazione. E per verità i nudi e semplici argomenti, che principalmente in quelle parole si contengono sono:

- a) l'anacronismo del Lenormant;
- b) la moltitudine prodigiosa dei miracoli attribuiti alla Santa;
- c) il culto pubblico e quasi universale verso di Lei;
- d) la suprema autorità dei Papi in confermarlo.

Nè potuto avrei in nessun modo immaginare che più tardi gli stessi argomenti servir mi dovessero di nuova protesta e pubblica riparazione dell'identico affronto lanciato pubblicamente donde al tutto non si conveniva....

Basti al discreto lettore questo brevissimo cenno, e torni gradito alle anime pie ch'io qui soggiunga una considerazione che sgorga spontanea dal cuore in questa penosa contingenza. Invece di schierarci con i Lenormant, quanto più bello sembra a me, che ci attenissimo, noi sopra tutto religiosi della Compagnia di Gesù, alle norme tracciate dai nostri maggiori, non dipartendoci mai di una linea da quello spirito che il nostro santo Padre Ignazio appella il modo di sentire con la Chiesa! A ciò (e proprio per occasione della presente controversia) alludendo il compianto P. Alessandro Gallerani di venerata memoria, ecco quanto me ne scriveva in una sua cara letterina:

(1) GIUS. BONAVENTA, *Filomena la vergine e martire ignota*; Omelia: Roma, Tip. Filiziani 1902, pag. 9-10. - L' *Omelia* fu stampata nel periodico: *Il Messaggero di santa Filomena*, Giugno 1902, anno I. N. 2, pag. 3-17, ROMA, Casa editrice LA VERA ROMA di Enrico Filiziani, 1902. Se ne ha la versione francese nel *Messenger de S. le Philomène* di detto anno, PARIS. -



“ *Rev.do e Car.mo P. Bonavenia*

Roma, Ripetta 246, 20 Aprile 905.

Attendo con desiderio il suo lavoro su S. Filomena. A questo proposito mi è sovvenuto che tra le Regole per sentire rettamente con la Chiesa ve n'è una (la 9<sup>a</sup>) che dice: « Dobbiamo sopra tutto sostenere ogni comando della Chiesa, con l'animo sempre pronto a usar ragioni per difenderlo e non mai per impugnarlo. » Se alla parola *comando* o *precetto*, si sostituisse la voce *decreto*, non le pare che si applichi ai *decreti* che hanno autorizzato il culto di S. Filomena?

In unione dei SS. SS. SS.

*Infimo in Cto Servo*

ALES. GALLERANI S. I. »

Preziosa lettera ed aureo documento di sì degno figlio del gran Padre Ignazio! Io certo non ho a pentirmi di aver presa per norma delle mie disquisizioni intorno a santa Filomena appunto la citata Regola; nè parmi cosa aliena dal mio assunto, se paragonando le minime cose alle amplissime, dirò, che il frutto che si ricava da tal modo di procedere nel campo archeologico, è simile a quello che la filosofia puramente umana trasse dalla divina rivelazione, senza la quale non avrebbe mai avuto nè anche il sentore di certe verità misteriose sì, ma verità inconcusse, verità eminentemente sublimi. Erra in filosofia chi si argomenta di trovare in essa principii da dimostrare contraddizione tra le verità d'ordine puramente naturale e quelle d'ordine soprannaturale: erra in archeologia chi da essa crede attingere probabili ipotesi, quando queste direttamente o indirettamente menano ad urtare contro dottrine di sana teologia, e contro giudizi e decreti anche Pontificii.

Il lettore è venuto meco esaminando le ipotesi del ch. Comm. Marucchi; ed io voglio qui supporre che, non ostante ogni mia contraria osservazione, egli le abbia giudicate inap-

puntabili, anzi le sole, che diano la *vera* spiegazione sull'anomalia dell'epigrafe trasposta:

LVMENA PAX TECVM FI

Ma seguirebbe forse da ciò, che a noi altro non resta che sottoscrivere al giudizio di Lenormant? Il Marucchi stesso ha risposto negativamente a tal deduzione presa così tutta insieme nel suo complesso. Egli si è contentato di riconoscere un corpo di persona *anonima*, sepolto nel loculo del 1802: ma quanto alla santità (ed anche al martirio, che pure è negato dal Lenormant) ha creduto bene rispettare entro certi limiti il decreto della s. Congregazione dei Riti e il giudizio del Papa (l. c. pag. 384-385.) Non così il suo encomiatore negli *Analecta Bollandiana*, che su ciò ha preferito il giudizio del Lenormant a quello del Marucchi: sebbene per suo avviso la dissertazione del Marucchi « sulla iscrizione di s. Filomena » sia il capolavoro del dotto archeologo.

« *A mon avis, (egli conchiude la sua recensione) le savant archéologue n'a rien écrit de mieux* » (1).

Posto il qual giudizio, tornava, io credo, più onorevole per l'Autore della dissertazione, e più consentaneo al tributato elogio non allontanarsi da lui in punto così delicato.

E questo sia detto nella supposizione, che il mio lettore non mi abbia mandata buona nessuna delle mie osservazioni contro la dissertazione del Marucchi. Ma se la dissertazione per quanto bene anzi ottimamente condotta (*La dissertation de M. M. est tres bien conduite*) (2) siasi dimostrata da più lati debole e vulnerabile, e da più altri lati (se l'amor proprio del tutto non mi fa velo all'intelletto) scorgasi fiaccata ed abbattuta; giudichi lo stesso lettore che si debba pensare del suddetto giudizio: « *Le savant archéologue n'a rien écrit de mieux!* »

(1) ANALECT. BOLLAND. Tom. XXIV. Fasc. I. p. 120.

(2) ANALECT. BOLLAND., l. c.



CAPITOLO V.

*Appendice su parecchie delle iscrizioni*

*proposte dal Comm. Marucchi*

*quali esempi simili al caso di ASCLE-PIODOTVS.*

A pag. 85 del presente opuscolo promisi in fine di una nota ivi già troppo lunga, che sarei tornato a trattare in appendice di certe iscrizioni cui quella nota si riferisce: e qui ne adempio la promessa. Trattasi di esempi da me trascurati o non abbastanza considerati, quando mi parve più che sufficiente il dimostrare che su nove degli esempi recati dal Marucchi, tre o quattro almeno erano casi diversi dal caso di *Asclepiodotus*.

E certo quella dimostrazione sembrami dover bastare per convincersi, che ciascun caso di irregolarità nella chiusura dei loculi nelle catacombe va studiato per sè, nè può stabilirsi un principio quasi *a priori* che dia ragione di tutti. Ora però credo opportuno tornare alquanto sopra alcun altro di quegli esempi, ch'io non ebbi difficoltà di concedere essere simili al caso di *Asclepiodotus*; e dimostrare come anch'essi ne siano dissimili: il che gioverà per confermare vieppiù la norma pratica da tenersi in simili questioni, nè avventurare conclusioni prima di avere accuratamente e minutamente esaminato e discusso il caso che ci presenti tale o tale altra irregolarità.

Qui torno specialmente sui due ultimi esempi, segnati dai nn. 9 e 10, e sono così proposti dal Marucchi (l. c. pag. 374-375):

« (N.) 9. Un loculo è chiuso in parte da mattoni e in parte da questa epigrafe mutila. Essa non può essere stata in ori-

gine su quella tomba, ma fu certamente adoperata come semplice marmo:

VAPPO QV }  
MENSIS VI }  
OCTOBRIS }

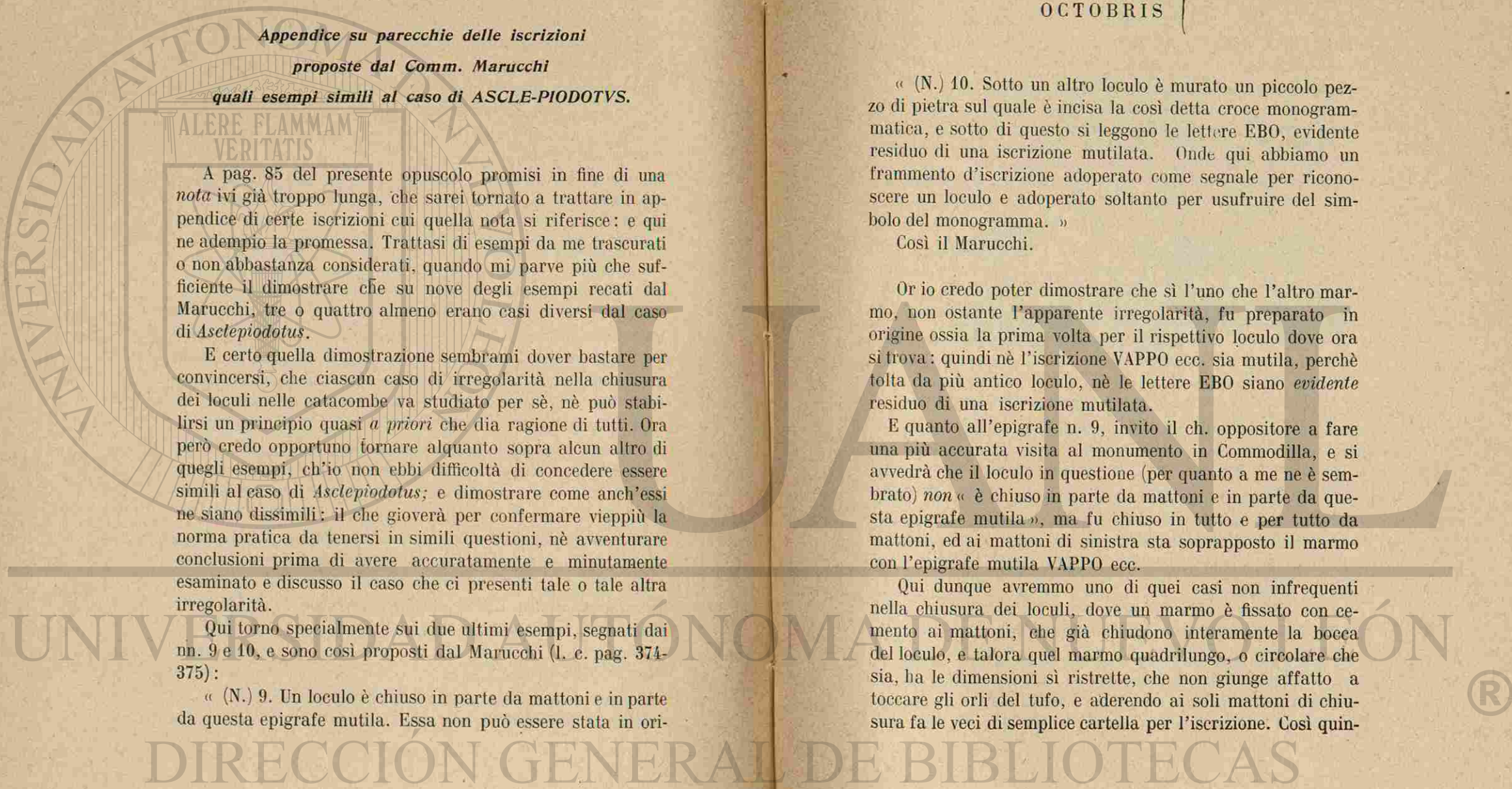
« (N.) 10. Sotto un altro loculo è murato un piccolo pezzo di pietra sul quale è incisa la così detta croce monogrammatica, e sotto di questo si leggono le lettere EBO, evidente residuo di una iscrizione mutilata. Onde qui abbiamo un frammento d'iscrizione adoperato come segnale per riconoscere un loculo e adoperato soltanto per usufruire del simbolo del monogramma. »

Così il Marucchi.

Or io credo poter dimostrare che sì l'uno che l'altro marmo, non ostante l'apparente irregolarità, fu preparato in origine ossia la prima volta per il rispettivo loculo dove ora si trova: quindi nè l'iscrizione VAPPO ecc. sia mutila, perchè tolta da più antico loculo, nè le lettere EBO siano *evidente* residuo di una iscrizione mutilata.

E quanto all'epigrafe n. 9, invito il ch. oppositore a fare una più accurata visita al monumento in Commodilla, e si avvedrà che il loculo in questione (per quanto a me ne è sembrato) non « è chiuso in parte da mattoni e in parte da questa epigrafe mutila », ma fu chiuso in tutto e per tutto da mattoni, ed ai mattoni di sinistra sta sovrapposto il marmo con l'epigrafe mutila VAPPO ecc.

Qui dunque avremmo uno di quei casi non infrequenti nella chiusura dei loculi, dove un marmo è fissato con cemento ai mattoni, che già chiudono interamente la bocca del loculo, e talora quel marmo quadrilungo, o circolare che sia, ha le dimensioni sì ristrette, che non giunge affatto a toccare gli orli del tufo, e aderendo ai soli mattoni di chiusura fa le veci di semplice cartella per l'iscrizione. Così quin-





vi stesso in Commodilla, in un loculo di tal forma ancora intatto, si legge nella lastra di marmo sovrapposta ai mattoni:

DEPOSITA . PEREGRINA . IN . PACE . VII . IDVS . IANVARIAS

Se qui il marmo fosse spezzato e mutila l'iscrizione, facilmente si direbbe che l'epigrafe non fu in origine su quella tomba, ma adoperato il frammento del marmo qual semplice materiale o come segnale da riconoscere il loculo: ma ciò viene ora evidentemente escluso dall'intero marmo, dall'intera epigrafe e dalla intera chiusura del loculo fatta già con mattoni.

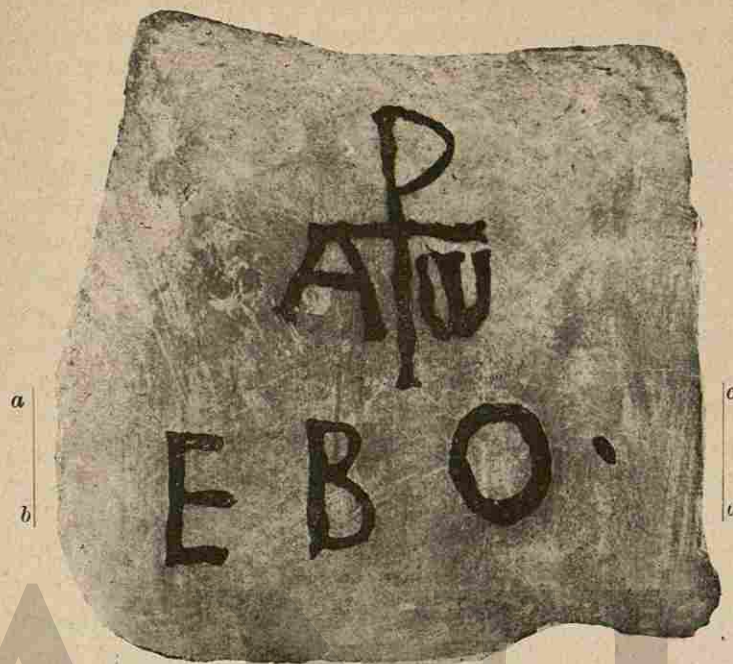
Ora si applichi al loculo, ove leggesi VAPPO ecc. quello che si è detto del loculo ove leggesi PEREGRINA ecc.

Le condizioni sono identiche per l'intera chiusura del loculo con mattoni. Quindi il marmo non fu certamente materiale di loculo più antico che servir dovesse di chiusura ad un loculo già chiuso. Si potrà dire che si adoperò quel marmo come *segnale*; ma si potrà anche dire, e credo con maggior diritto, che quel marmo, destinato in origine a quel loculo, vi fu posto in opera nel modo predetto; poi per qualsiasi accidente si spezzò, e così andò perduta la seconda parte dell'epigrafe. Anzi tutto farebbe credere che quel marmo si spezzasse dai manovali, quando nell'ostruire l'adito alla *galleria intatta* (il che avvenne non prima del pontificato di Giovanni I [523-526]) ruppero qualeuno dei loculi, tra i quali per una buona metà a destra fu trovato rotto quello di VAPPO.

D'altra parte l'idea di segnale viene anche esclusa dalla grandezza del marmo che supera in lunghezza ed altezza i trenta centimetri. Mi astengo da altre osservazioni, perchè al presente quel loculo fu internamente sostruito tutto con muro di mattoni.

Passo quindi all'altro esempio (n. 10), di cui presento il facsimile nella seguente figura. Essa ci dà il solo marmo, senza la cornice della calcina, che ne ricopre irregolarmente intorno i quattro margini laterali. A sinistra lungo la linea *a-b* fu abraso l'intonaco per vedere se nell'estremo lembo del

marmo apparisse traccia di lettera: lo stesso si fece lungo la linea *c-d* a destra.



Marmo affisso con calce sotto un loculo in Commodilla.

Il lettore già sa che ne pensi di questo marmo il ch. oppositore, avendo io ripetuto poco fa il breve testo del suo commento. Ora ecco le mie osservazioni. Siamo nella *galleria intatta* in Commodilla al 3° livello (vedi sopra pag. 65, Fig. 3<sup>a</sup>; cf. p. 62, Fig. 1<sup>a</sup>), e ci troviamo di fronte ad un loculo dell'anno circa 400. Esso, come tutti gli altri intorno, è rozzamente chiuso con tre lastre di marmo bianco.

Le fasce della calcina m'impediscono di vedere la squadratura delle lastre, ma essa non deve essere punto migliore di quella che ci presenta il marmo dove è scritto EBO (1). Un più esatto e scrupoloso esame esigerebbe che si disfacesse

(1) Il marmo è largo alla base 19 centimetri, 16 al lato opposto, e 18 in altezza.



parte del loculo per verificare l'identità della lastra marmorea fatta in pezzi sia per la chiusura del loculo sia per l'epigrafe aggiuntavi e sottopostavi, a destra murandola nel tufo. Forse il marmo si troverebbe identico, e dimostrerebbe anch'esso che EBO non è residuo di epigrafe mutila. Ma anche senza questo confronto, e supponendo diversità nel marmo, non è certo cosa evidente che si abbia nel « piccolo pezzo di pietra » in questione « un frammento d'iscrizione adoperato come segnale » ecc. Al contrario vi hanno ragioni per ravvisare in quel « piccolo pezzo di pietra » l'epigrafe e la croce monogrammatica fatte originariamente ed espressamente per quel loculo.

Primieramente se fosse vero ciò che asserisce il ch. oppositore, che cioè quel supposto frammento siasi « adoperato come segnale per riconoscere un loculo e *soltanto* per usufruire del simbolo del monogramma »; l'uno e l'altro scopo si otteneva conservando la sola croce monogrammatica: tanto più che la pietra o il marmo non è poi sì piccolo da non potersene avere una sufficiente tabelletta bislunga sulla quale campeggiasse la sola croce monogrammatica.

Inoltre si osservi nella figura come stiano simmetricamente disposti tra loro il monogramma e le tre lettere sottoposte e il punto in modo da formar quasi una piramide. Or, dato e non concesso, che il marmo si fosse tolto da altro loculo, demolito in occasione di allargamenti ad es. nella prossima basilica; non vedo ragione perchè le tre lettere superstiti non si sarebbero lasciate appositamente per seguire il nome proprio del defunto qui sepolto. Quindi EBO, ossia *Ebone* ovvero *Ebbone*, sarebbe stato il suo nome: nome alquanto strano: ma in Commodilla non mancano parecchi nomi di origine straniera come SOSORO, AMME, ADERBALO MASTALO, BALAN, e tra gli altri OPAS e OBAS al quale ultimo parrebbe molto affine il nostro EBO. Certo nei secoli appresso noi troviamo nelle Gallie parecchi di nome *Ebone* ed *Ebbone* (con l'aspirata o senza) come può vedersi nel Baronio agli anni 731, 847, 859, 913. E sebbene io non possa fare assegnamento su tali nomi, come troppo lontani dall'età del marmo ove leggesi EBO; il loro uso però rende meno in-

verosimile l'idea, che tal nome si portasse anche da taluno di quelle regioni defunte in Roma due o tre secoli innanzi. Anche il nome proprio di uomo OBAS ovvero OPAS trovato in Commodilla nella iscrizione metrica di *Turtura*, diede occasione di ravvicinarlo con quello di *Cinnamius Opas* defunto nel 337, quando OBAS marito di *Turtura* passò di vita due secoli appresso (1).

Aggiungasi che gli spazi marginali del marmo sono così ampi, che vi si dovrebbe pur vedere alcuna traccia di lettera, da destra o sinistra, se la scritta EBO fosse frammento di epigrafe e non l'epigrafe intera: ma nulla ne apparisce. Ma posto pure che il marmo fosse stato tolto da una tomba primitiva e anteriore di non molto alla presente io ne trarrei la conseguenza, che si volle profittare di quel frammento non per usufruire *soltanto* (come dice il ch. oppositore) del simbolo del monogramma, ma per esprimere pure il nome proprio del defunto ivi deposto, cioè EBO.

E stendendo tale considerazione a tutte le iscrizioni *fragmentarie* o mutile già discusse nella nota a pag. 84-85 e altrove, la presenza di un nome proprio di persona in ciascuna di esse (ottenuto talvolta coll'avvicinare le lettere di due diversi frammenti tra loro) ci condurrebbe ad una conclusione del tutto nuova ed inaspettata, che cioè i fossori usufruissero di quei frammenti o di quei marmi mutilati nei casi di omonimia tra il sepolto in un primitivo e più antico loculo, ed il sepolto in uno più recente. E certo i nomi SOZON, LAVRENTIVS, PAVLVS, EVGENIVS, ecc. non erano così rari da non presentarsi facilmente il caso qui appena accennato. Quindi lungi dal volere gli antichi fossori lasciar senza nome il loculo del nuovo sepolto, si sarebbero adoperati nella loro rozza maniera di metterlo in evidenza per mezzo di materiale appartenuto a loculi non più esistenti.

Non finirei ancora con altre osservazioni ma non debbo omettere quella, che è già nella mente del mio lettore, vale a dire, che ove pure nel caso di *Filumena* si giungesse a dimo-

(1) O. MARUCCHI, *Nuovo Bull. di A. C.* an. 1904, p. 144-145.



strare, esservi stato un più antico loculo ove leggevasi senza irregolarità l'iscrizione *Pax tecum Filumena*, e questa essersi poi applicata ad un loculo più recente con la celebre irregolarità della trasposizione; ciò menerebbe a conclusione del tutto contraria a quella del ch. oppositore. Egli scrisse (1): « Se qui (nel loculo del 1802) si fossero collocate (le tegole) nell'ordine della loro iscrizione si sarebbe potuto attribuire il nome di *Filumena* alla persona deposta nel nuovo loculo »; noi invece, per le osservazioni fatte fin qui, dovremmo dire, che appunto i *fossori* lasciarono visibile quel nome (ma invertito), affinché i lettori sapessero che la defunta sepolta nel più recente loculo anch'essa ebbe nome *Filumena*.

Termino per non abusare più oltre della cortesia e pazienza dei lettori, e qualsiasi il peso che essi vogliano dare alle singole ragioni; ad ogni modo il presente capitolo e la *nota* cui si riferisce, serve a dimostrare sempre più, quanta sia la differenza tra caso e caso, tra esempio ed esempio, quando pure all'apparenza ci paiano una medesima cosa: e più e più studiati menino a conclusioni del tutto opposte a quelle che si tenevano per certissime ed inoppugnabili (2).

(1) Vedi sopra pag. 131; cf. p. 132.

(2) La *nota*, cui si riferisce il presente capitolo, leggesi a pag. 84-85.

## CAPITOLO VI.

### « Regione » e « sito » del sepolcro di Filumena.

Allorchè la prima volta sorse nell'animo mio il pensiero di ritrovare il loculo ove giacquero le mortali spoglie della nostra *Filumena*, non ebbi nè poteva avere io altra mira, che di appagare la mia propria e l'altrui divozione verso la Santa. A tal fine mirarono la mia prima gita a Mugnano, le lettere al giubilato caporale dei fossori Luigi Caponi, la lettura delle memorie a stampa, le ricerche nell'archivio della Lipsanoteca al Vicariato, le ripetute visite e perlustrazioni al cimitero di Priscilla, sia nel primo che nel secondo suo piano: ma tutto riusei indarno. Ultimamente però mi sono avveduto che non furono del tutto inutili le passate investigazioni, che unite alle più recenti fatte non per solo scopo di divozione, ma di studio archeologico nella difesa dei diritti di *Filumena* ai suoi *tre mattoni*, mi menarono ad un risultato di primaria importanza.

Esso è che la « regione » ove ebbe il suo sepolcro *Filumena* è certamente al primo piano, ossia alla così detta *arenaria*, del cimitero di Priscilla, e non al secondo piano, dove per qualche indizio, scopertosi poi fallace, poteva sospettarsene la presenza.

Ciò quanto alla *regione*; quanto poi al *sito* la conclusione non andrà per ora al di là d'una qualche probabilità, che per taluni potrà divenire più che probabilità, e sembrare anche certezza. A niuno può sfuggire l'importanza di queste due conclusioni per la presente questione.

E per ciò che riguarda la regione comincio dal notare come al primo piano, ossia alla così detta *arenaria* in Priscilla, attribuì il de Rossi senza ombra di dubbio e con positiva affermazione il sepolcro di *Filumena*. Ecco le sue

strare, esservi stato un più antico loculo ove leggevasi senza irregolarità l'iscrizione *Pax tecum Filumena*, e questa essersi poi applicata ad un loculo più recente con la celebre irregolarità della trasposizione; ciò menerebbe a conclusione del tutto contraria a quella del ch. oppositore. Egli scrisse (1): « Se qui (nel loculo del 1802) si fossero collocate (le tegole) nell'ordine della loro iscrizione si sarebbe potuto attribuire il nome di *Filumena* alla persona deposta nel nuovo loculo »; noi invece, per le osservazioni fatte fin qui, dovremmo dire, che appunto i *fossori* lasciarono visibile quel nome (ma invertito), affinché i lettori sapessero che la defunta sepolta nel più recente loculo anch'essa ebbe nome *Filumena*.

Termino per non abusare più oltre della cortesia e pazienza dei lettori, e qualsiasi il peso che essi vogliano dare alle singole ragioni; ad ogni modo il presente capitolo e la *nota* cui si riferisce, serve a dimostrare sempre più, quanta sia la differenza tra caso e caso, tra esempio ed esempio, quando pure all'apparenza ci paiano una medesima cosa: e più e più studiati menino a conclusioni del tutto opposte a quelle che si tenevano per certissime ed inoppugnabili (2).

(1) Vedi sopra pag. 131; cf. p. 132.

(2) La *nota*, cui si riferisce il presente capitolo, leggesi a pag. 84-85.

## CAPITOLO VI.

### « Regione » e « sito » del sepolcro di Filumena.

Allorchè la prima volta sorse nell'animo mio il pensiero di ritrovare il loculo ove giacquero le mortali spoglie della nostra *Filumena*, non ebbi nè poteva avere io altra mira, che di appagare la mia propria e l'altrui divozione verso la Santa. A tal fine mirarono la mia prima gita a Mugnano, le lettere al giubilato caporale dei fossori Luigi Caponi, la lettura delle memorie a stampa, le ricerche nell'archivio della Lipsanoteca al Vicariato, le ripetute visite e perlustrazioni al cimitero di Priscilla, sia nel primo che nel secondo suo piano: ma tutto riusei indarno. Ultimamente però mi sono avveduto che non furono del tutto inutili le passate investigazioni, che unite alle più recenti fatte non per solo scopo di divozione, ma di studio archeologico nella difesa dei diritti di *Filumena* ai suoi *tre mattoni*, mi menarono ad un risultato di primaria importanza.

Esso è che la « regione » ove ebbe il suo sepolcro *Filumena* è certamente al primo piano, ossia alla così detta *arenaria*, del cimitero di Priscilla, e non al secondo piano, dove per qualche indizio, scopertosi poi fallace, poteva sospettarsene la presenza.

Ciò quanto alla *regione*; quanto poi al *sito* la conclusione non andrà per ora al di là d'una qualche probabilità, che per taluni potrà divenire più che probabilità, e sembrare anche certezza. A niuno può sfuggire l'importanza di queste due conclusioni per la presente questione.

E per ciò che riguarda la regione comincio dal notare come al primo piano, ossia alla così detta *arenaria* in Priscilla, attribuì il de Rossi senza ombra di dubbio e con positiva affermazione il sepolcro di *Filumena*. Ecco le sue

parole: « Nella predetta regione centrale (nel cimitero di Priscilla) notai i relitti e frantumi di epitaffi, al tutto dissimili da quelli degli altri cimiteri cristiani; ed aventi caratteri distintivi, che ne costituiscono una singolare famiglia. Essi non sono incisi in pietra nè graffiti sulla calce, ma dipinti col minio sulle tegole, che chiusero la bocca dei loculi.... Le simili tegole portate alla biblioteca Vaticana erano notate provenienti dal cimitero del *Crocifisso*, cioè di Priscilla: *insieme con queste fu trovato il celeberrimo epitaffio di s. Filomena del medesimo tipo, dipinto sopra tre tegole* »... (1) Una così esplicita affermazione del de Rossi non potè provenire che da certa scienza del fatto, ch'egli avrà appreso anche dalla bocca di alcuno dei vecchi cavatori presenti all'invenzione del corpo di s. Filomena. Ad ogni modo la sua testimonianza e persuasione è nel caso di grande autorità.

Posto ciò, come si spiega che chi ora viene scrivendo queste linee abbia dato luogo negli ultimi anni a qualche sua esitazione sulla precisa regione di quel loculo?

Eccone i principali motivi:

Primieramente; la buona fede di credere su l'autorità altrui, che anche il secondo piano di Priscilla fosse tutto o quasi tutto una regione *antichissima*;

Secondo; il vedere che anche ivi non mancavano iscrizioni su tegole dipinte con minio;

Terzo; le parole scrittegli per lettera (5 febbraio 1900) dal sig. Luigi Caponi, già caporale dei *fossori*, ora giubilato, che si esprimeva così: « Posso dirvi che io ho inteso da un vecchio fossore, che non è più vivo, che la Santa fu trovata a Priscilla nel piano di sotto alla vicinanza del lucernario grande, ma che non si ricordava il posto. » E in altra del 3 maggio 1902 mi ripeteva presso a poco le stesse parole:

« Questo fossore era giovane.... e mi diceva che (questa santa) era stata trovata nel piano di sotto del lucernario grande, in un loculo semplice, e che non ricordava il posto. »

Questo motivo messo qui in terzo luogo, ma che fu vera-

(1) De Rossi, *Bull. A. C.* an. 1880 p. 15-16.

mente il principale per indurmi a far delle ricerche non solo nel primo, ma anche nel secondo piano di Priscilla, non poteva esser da me trascurato, appunto in forza degli altri due motivi innanzi addotti. Ad ogni modo io dovevo accertarmi se nel secondo piano e specialmente « nelle vicinanze del lucernario grande » si celasse tra i cumuli delle terre un loculo che in alcuna maniera corrispondesse alle misure di quello di *Filumena*. Or bene io posso di presente assicurare i miei lettori, che per buona ventura e secondo le mie speranze, manifestate più volte anche ai nostri buoni *cavatori*, non v'è loculo alcuno in quel secondo piano, non solo nelle vicinanze del lucernario, ma per grandissimo tratto intorno, e possiamo dire ormai per tutta quella regione, che risponda alle misure e alle *condizioni* richieste, affin di potervi riconoscere il loculo di *Filumena* trovato nel 1802. Ho detto « *misure e condizioni* » perchè, dato pure che si trovassero dei loculi aventi le misure identiche, ma in tutto o in parte murati ancora, o contenenti ossa e ceneri dei corpi depositivi in antico; chiaro è che nessuno di siffatti loculi potrebbe identificarsi col sepolcro di *Filumena*.

Dunque il loculo o sepolcro di s. Filomena dee necessariamente e *per exclusionem* restituirsi al primo piano, nella regione additata dal de Rossi.

Ma allorchè il de Rossi ci addita nella così detta *arenaria* di Priscilla la *regione* ove fu trovato il loculo del 1802, egli ce ne dà una prova del tutto convincente e decisiva nel suo *Bullettino di A. C.* dell'anno 1884-1885, dove tratta di alcune iscrizioni trovate sotto l'ampia bocca del maggiore lucernario nella profondità del secondo piano e nelle parti adiacenti del quadrivio (1). Tra gli altri frammenti nobilissimo fu quella dell'iscrizione metrica per la defunta *Agape*, che gli porse occasione di scrivere così:

« Appena viste queste poche lettere (finali di cinque esametri) mi risovvenne della parte principale del medesimo carme, mancante appunto dei finali dei versi, ora conservata

(1) De Rossi, *Bull. A. C.* an. 1884-1885 pag. 69, sgg.

nella cappella domestica della casa Fondi già Tojetti in Rocca di Papa. Colà fu portata con altre lapidi cimiteriali romane dall'abbate Tojetti, che era custode della Lipsanoteca alla fine del passato secolo (XVIII) e nel principio del presente (XIX). Il Marini però la vide e trascrisse sotterra nel cimitero di Priscilla (*Inscr. Christ.* ms. p. 567, 4; *Iscr. Albane* p. 32): ai tempi suoi non furono fatte escavazioni sotto o presso il grande lucernario nel piano inferiore, il piano superiore fu allora più volte dai fossori ritentato. Indi avvenne, che la parte principale del carme... sia stata vista dal Marini ed estratta dal cimitero senza il complemento oggi tornato alla luce: questo era precipitato per la bocca del lucernario: la tavola marmorea mutila alla fine dei versi era rimasta presso il suo luogo e sepolcro nella parte accessibile ed allora nuovamente esplorata del primo piano (1). »

Fin qui il de Rossi, che seguita poi illustrando il duplice carme nelle seguenti pagine. Al presente i visitatori del cimitero di Priscilla trovano tutti i ricordati e riordinati frammenti affissi alla parete dell'aula maggiore contigua alla Cappella Greca; e di ciò andiamo debitori alle cure solerti del ch. Comm. Marucchi, ed a' suoi buoni uffici con il sig. Salvatore Fondi di Rocca di Papa, possessore dei preziosi frammenti, che per sua preghiera ne fe' dono gentilissimo alla Commissione di Archeologia Sacra; e così le due importanti epigrafi scritte l'una e l'altra per la giovane Agape ritornarono l'anno 1900 nel cimitero della Salaria dove in origine furono collocate (2).

Accennata così di volo la storia di questi marmi, torniamo al punto importantissimo segnalatoci dal de Rossi, cioè alla notizia ch'egli ci dava del non essersi « fatte escavazioni sotto o presso il grande lucernario nel piano inferiore » ai tempi di Mons. Gaetano Marini. Ciò val quanto dire dall'anno 1764, quando il Marini stabilì la sua dimora in Roma, sino al 1815, ultimo della sua vita. E la prova certissima di tal fatto è

(1) De Rossi, l. c. p. 71-72.

(2) Vedi *Nuovo Bull. A. C.* an. 1900, pag. 339-341.

appunto in ciò, che il Marini trascrisse in Priscilla le due epigrafi, che furono poi trasferite dall'abbate Tojetti a Rocca di Papa, ma non trascrisse il frammento dei cinque finali degli esametri, perchè questo precipitato già per il vano del grande lucernario rimase quivi tra il cumulo delle terre, finchè non fu esplorato il luogo dal de Rossi nell'anno 1884. Mi par superfluo aggiungere altre dichiarazioni, e ciascuno intende come nel 1802 i cercatori dei corpi santi non penetrassero affatto nelle profondità del secondo piano in Priscilla e molto meno si accostassero alle gallerie più vicine al grande lucernario e al suo quadrivio, dove tutto era ostruito dalle terre e dai detriti ammassativi dai cavatori del Boldetti negli anni 1715-1720.

Io certo avea lette le pagine che sono venute qui citando del de Rossi, e quelle del Marucchi; ma non so per quale distrazione o aberrazione non me ne valessi a tempo debito per eliminare dalla mente ogni idea che il loculo di *Filumena* si fosse potuto ritrovare nel secondo piano del cimitero in Priscilla. Ma comunque ciò siamo avvenuto, le lungaggini delle mie ricerche mi condussero a verificare che nel secondo piano in Priscilla non esiste loculo che presenti le misure e le condizioni rispondenti al loculo trovato nel 1802, e quindi per *exclusionem* doversi questo riporre al primo piano, dove l'avea già indicato il de Rossi: e al de Rossi stesso si deve l'averci data poi la prova convincente e decisiva (nella storia pur ora narrata), che al primo piano, alla così detta *arenaria* e non altrove fu trovato il « celeberrimo epitaffio ».

E se il fatto abbisogni ancora di ulteriore conferma, non vo' omettere, come ivi al primo piano nelle vicinanze del grande lucernario i cavatori tappezzarono dei loro nomi e delle date degli anni che vi lavorarono, quasi senza interruzione dal 1800 al 1816, le pareti del lucernario stesso e dei vicini cubicoli; mentre al piano secondo non vi si trova mai pur uno dei loro nomi e di siffatte date: e bene avrebbero avuto agio di farlo, specialmente al quadrivio inferiore del detto lucernario, ove abbondano lastre di marmo e tegoloni anepigrafi ancora al posto. Ma l'assenza d'ogni loro memoria ben ci conferma che laggiù essi non penetrarono.

Adunque il primo piano e la così detta *arenaria* fu la regione ove trovossi il sepolcro di *Filumena*.

Diciamo ora del *sito* (Vedi sopra la *nota* a pag. 102-103).

Troppo grande ventura sarebbe stata per noi ritrovare il loculo donde fu estratto il corpo di *Filumena*, nelle condizioni in cui lo lasciarono i *fossori* del 1802. Sarebbesi certamente riconosciuto tra mille. Io per occasione di tale ricerca sono andato più volte col metro alla mano misurando una moltitudine di loculi in quella regione (come pure nel piano inferiore in compagnia o di qualche *fossore*, o di giovani studenti e di altri amici), ed è mirabile il non trovarsi in tante aperture, tutte ad un modo quadrilunghe, una che abbia le precise dimensioni dell'altra. E pure in quel primo piano non sono rari i loculi, la cui lunghezza è chiusa da tre soli tegoloni: appunto come il sepolcro di *Filumena*. Ma le altezze son tutte diverse. Il che (diciamolo quasi in parentesi) val pure a dimostrare tutta l'inverosimiglianza dell'ipotesi di un più antico loculo, avente le stesse precise misure di altezza, per altro invertite, stante una irregolare centinatura nel mezzo: ma essa pure dell'identica altezza col terzo mattone, che sarebbe servito per il loculo più recente. Sicchè questo loculo, per la detta ipotesi, aperto più recentemente, sarebbe stato proporzionato non già al cadavere da deporvisi ma alle tre tegole preesistenti!

Ora tornando a noi, dopo che fui certo di doversi restituire il loculo di *Filumena* al primo piano, volsi naturalmente il pensiero alle vicinanze del grande lucernario, che dalla superficie esterna del suolo si profonda verticalmente per il primo sino al secondo piano del cimitero. Dunque nelle sue vicinanze al primo piano tornai a fare delle indagini. Era inutile pensare ai loculi già misurati; mi volsi quindi ad alcuni pochi altri, che sono presso al grande lucernario *superstiti insieme e non superstiti* sotto il diverso rispetto che ora dirò.

È da sapere innanzi tratto che quivi fu necessario al tempo dei lavori diretti dal de Rossi fare grandi costruzioni di muri per assicurare la solidità di tutte le parti circonvicine al

detto lucernario. Or secondo l'uso che si tiene in simili circostanze, i muri si costruirono in modo da lasciare intatto quanto si può salvare della nativa roccia e dei rispettivi loculi in essa incavati, e dove non si possa ottener tanto, riprodurre in qualche modo al proprio sito in forma rettangolare le vestigia e il numero dei loculi, e secondo che si trovino più o meno franati, adattare le ricostruzioni: ma in ciò fare accade che parecchi si debbano anche del tutto finir di demolire, imitandone l'apertura con la parete, dirò così, a doppio fondo. Di siffatti vestigi o cenni di loculi spariti se ne contano circa una quindicina nelle prossime adiacenze del grande lucernario, e su di essi non vi è da fare alcun assegnamento.

Ciò intendo nel senso di non cercare tra essi il loculo trovato nel 1802. Giacchè la loro condizione è tale che *non sono più superstiti in sè stessi, ma superstiti solo nelle tracce* che di ciascuno ci delineano i muri di recente costruzione. Ma se per avventura il loculo trovato nel 1802 fosse stato proprio tra essi, che dovremmo dire? Dovremmo dire che, eccetto il rammarico per la sua totale distruzione, noi avremmo la certezza che sarebbesi trovato in *sito* opportunissimo per ascriverlo al più tardi agl'inizi del terzo secolo: quando cioè non vi fu alcuna necessità nè esempio di lastre e tegole tolte a più antichi loculi cristiani per servirsene di materiale da chiudere loculi più recenti.

Non così dobbiamo dire di altri loculi indi non lontani, che in parte sono *veramente superstiti*, in parte *non superstiti*, perchè sostruiti. Giacchè ad una diecina di metri di distanza dal *lucernario* le costruzioni murarie sono fatte in modo che lasciano vedere in buona parte conservati gli orli d'apertura di ciascun loculo. Ed appunto per siffatto stato anormale a cui sono ridotti non mi era dato pensiero di spendervi intorno il tempo in prenderne le misure ed esaminarli. Ora però rimanendo i soli non ancora osservati, era pur conveniente non trascurarli nè in tutto e per tutto escluderli.

Adunque in una di quelle pareti che giustamente può dirsi nelle vicinanze del lucernario, m'imbattei a misurare una di dette aperture, e trovai che risponde perfettamente, tanto nelle altezze quanto nella lunghezza, alle dimensioni del

loculo della nostra *Filumena*. Sarà egli proprio quel desso? Non oso affermarlo: giacchè troppo sono tristi le condizioni in cui ritrovasi: ma non posso negare che l'animo inclina molto a credere che veramente sia. E le ragioni di ciò credere non mi sembrano punto disprezzabili.

Noto in prima che quando quel loculo venne da me osservato e trovato corrispondente alle misure di quello ch'io andava cercando, mi affrettai subito di darne la nuova al nostro diligente e solerte ispettore delle catacombe, sig. Augusto Bevignani, che era lì in Priscilla ad invigilare i grandi lavori che si sono fatti in modo speciale quest'anno (1905-1906) per cura della *Commissione di Archeologia Sacra*; e nel mostrarglielo mi avvidi che nella costa di uno dei mattoni erasi già scritta con matita la cifra di m. 1,75, ossia la lunghezza del loculo a scopo di farmene avvertito. Quella cifra l'avea scritta egli stesso e tal combinazione senza saper l'uno dell'altro mi riuscì assai gradita. Ciò fu la mattina del 7 febbraio anno corr. 1906.

Noto in secondo luogo la corrispondenza tra l'indicazione del vecchio *fossore*, che asseriva il loculo di s. Filomena essersi trovato « nelle vicinanze del lucernario grande », e la realtà di questa vicinanza da noi riscontrata.

Se non che la testimonianza del *fossore* potrebbe sembrare del tutto vana, per aver egli detto che « la Santa fu trovata al piano di sotto alla vicinanza del lucernario grande. » Or siccome non si è verificato di trovare il loculo di s. Filomena al piano di sotto, così non debba aggiustarsi troppa fede all'altra asserzione, che si fosse ritrovato alla vicinanza del lucernario. Andava io facendo a me stesso cotesta difficoltà: ma sembravami potersi ben distinguere due cose nella relazione fattami dal Caponi: l'una essenziale e da non prendervi facilmente abbaglio, cioè « la vicinanza del lucernario grande »; l'altra accessoria e quasi dichiarativa della prima, e in ciò poter essere avvenuto che quando egli riferiva la cosa, udita già tanti anni addietro dal vecchio *fossore*, non ricordasse precisamente le singole espressioni, e vi intromettesse, pur non volendo, qualcosa del suo proprio parere fondato in una piuttosto vaga reminiscenza. Or appunto di quei giorni

il Caponi, vispo e vegeto nella sua bella età di 75 anni, ci faceva l'improvvisata di una sua venuta a Roma, nè io poteva lasciarmi sfuggire la buona occasione di avere da lui a voce qualche schiarimento. Nella gradita visita che si affrettò di farmi entrai subito in discorso e gli feci sapere che sgombrate le gallerie del secondo piano in Priscilla, nulla si era trovato del sepolcro di s. Filomena; l'invitai pertanto a recarsi colà meco il dì appresso (mercoledì 14 marzo). Il buon *fossore* dicevami subito quando fummo saliti in vettura, ch'egli la sera innanzi e durante la notte era andato con la memoria ricercando ciò che gli avesse detto il suo vecchio zio Vincenzo Caponi a proposito del « *lucernario grande e del piano di sotto* » e che finalmente gli era sovvenuto con chiarezza e precisione come le parole dello zio erano state le seguenti: « la Santa fu trovata nelle vicinanze del lucernario grande che porta al piano di sotto. » E qui ragionando egli stesso aggiungeva la considerazione, che prontamente si era anche affacciata alla mia mente, e cioè: « che parecchi lucernari sono al primo piano di Priscilla cominciando dalla *Cappella Greca* e nella così detta *arenaria*; ma questi si arrestano al pavimento del primo piano e non si approfondano sino al secondo: il solo *lucernario grande* vi discende: e a tale idea risponde la frase che il grande lucernario « porta al piano di sotto ».

Ci recammo naturalmente a visitare le adiacenze del *grande lucernario* e il lucernario stesso, ove è scritta in uno de' suoi piloni la data del 1802. La data è preceduta dal nome: « *Tommaso Putini Cavatore* ». Ivi intorno sono quelle sostruzioni murarie, che nelle loro linee a cassettoni quadrilunghi accennano i loculi interamente demoliti per occasione delle stesse sostruzioni: ma quei loculi (osservava il vecchio Caponi) « non sono nelle vicinanze del lucernario, ma vicini al lucernario », ossia prossimi e quasi aderenti. Così pure nel mostrargli ch'io faceva varii punti delle gallerie, che indi si diramano da due lati verso l'ipogeo degli Acilii, o a sinistra dei medesimi, e nei quali aveva io preso le misure dei loculi, egli per contrario osservava che si era già troppo lontani e non più nelle vicinanze del lucernario. Sic-



chè quando io venni ad additargli il loculo (che sebbene semidiruto) presenta le richieste misure, e non dista che una diecina di metri dalla tromba del lucernario, egli non potè non riconoscervi la giustezza delle parole udite già dal suo zio Vincenzo quando dicevagli, che « la Santa fu trovata in Priscilla, *alla vicinanza del lucernario grande* ».

Ho voluto narrare alquanto distesamente questa mia visita col Caponi a Priscilla e il suo modo di spiegarsi, perchè non credo vi sia migliore interprete in simili casi di ciò che tra loro pensano, dicono, intendono i nostri buoni operai, che alcuno tra essi stessi, specialmente se intelligente e pratico del suo ufficio, quale si dimostrò sempre il Caponi nei 42 anni impiegati in servizio della *Commissione di Archeologia Sacra* nelle Catacombe.

Or dalle cose suddette si raccoglie:

a) che veramente al primo piano nella così detta *arenaria* del cimitero di Priscilla;

b) nella vicinanza del lucernario grande;

c) dove si legge pure la data dell'anno 1802, scritta da un fossore contemporaneo;

c) noi troviamo un loculo dalle precise misure in lunghezza ed altezza, quali si esigono dai tre mattoni di *s. Filumena*, mattoni tuttora superstiti nella loro primitiva integrità nel santuario di Mugnano.

Ma pur troppo le condizioni di quel loculo sono tali, che per ora tolgono quasi la speranza di venire a capo di stabilirne apoditticamente l'identità con quello trovato nel 1802. Ci contenteremo di quel grado di maggiore o minore probabilità che ulteriori studii e pratiche indagini ci permetteranno: forse anche si giungerà ad un cotal quale grado di certezza, dirò pure, ad una piena certezza; ma convien rimettere la cosa ad altro tempo: se ne farà, a Dio piacendo, una monografia a parte.

Restino intanto fissi questi due punti:

1° che il loculo di *Filumena* fu trovato nel primo piano in Priscilla;

2° che fu trovato nelle vicinanze del grande lucernario.

Fu dunque trovato nella così detta *arenaria*, quasi nel

nucleo principale della medesima, nella regione arcaica, nella regione di VERICVNDVS o, dirò più genericamente, nella regione dei martiri: e se io seguissi in tutto la cronologia del de Rossi, dovrei naturalmente ascrivere quel loculo con tutta la regione al II secolo, ma pure ritenendo che entri nel III, e forse di parecchi decenni; qual forza d'argomento non debbo trarne per combattere l'*ipotesi*, che fa discendere il loculo di *Filumena* trovato nel 1802 niente meno che ai tempi della pace e al quarto secolo?

Qui fa d'uopo avvertire, che il presente capitolo esce per le stampe poco meno che dimezzato, perchè alla debita illustrazione del monumento si richiedono piante e disegni, che per circostanze imprevedute non si poterono condurre a fine. Altre simili circostanze impedirono altresì l'esecuzione di certi lavori manuali da condursi con grande accuratezza e cautela, per evitare ulteriori danni alle parti residue del monumento stesso. Ciò non potrà farsi che nella stagione invernale: il che avrebbe ritardato di un anno ancora la già troppo ritardata pubblicazione dell'opuscolo.

Intanto non è di poco vantaggio alla causa del loculo trovato nel 1802 l'averlo restituito con certezza alla sua *regione*, e con grande probabilità al suo proprio *sito*. Non posso io additarlo di presente con carte illustrative, ma è pur bene che ne lasci quasi un *pro memoria* nei seguenti cenni.

Trovasi il predetto loculo di fronte a quello ricordato di sopra (pag. 123), ove leggesi il semplice nome: MANIVS: occupa *la terza fila* dalla volta (sta dunque al primo « livello »); ed ha sotto (alla quinta fila) un

Φ Η Λ Ι

K I C C I

M O C

Questi due loculi di *Manio* e *Felicissimo* sono chiusi da tegoloni, simili a quelli del loculo di *Filumena*, ed hanno i nomi dipinti in minio con caratteri anch'essi non dissimili da quelli del « celeberrimo epitaffio ».



CAPITOLO VII.

*Riassunto delle cose principali contenute nell'opuscolo  
con nuove note e dichiarazioni.*

Domandava io in cortesia al mio caro lettore (vedi sopra p. 30), che si armasse di pazienza e soprattutto d'imparzialità, e non giudicasse prima di avermi seguito pur troppo per le lunghe, e giunto sino al fine della discussione e della sua breve ricapitolazione. Ora però che la lunga discussione è terminata, mi avveggo della quasi inutilità del suo riassunto: giacchè qualunque esso sia per essere, non influirà certo sul giudizio già formatosi da ciascuno su tutta la controversia. Potrei quindi presumerne dal cortese lettore una piena dispensa e passarvene senz'altro. E per verità se non mi sfuggiva dalla penna quella promessa della *ricapitolazione*, sarei ora ben lieto di risparmiarmi quest'ultima giunta di non troppo utile lavoro. Nondimeno, posto da banda ogni motivo di utilità (la quale per altro non può mancare), tornerò, stimo, gradito il riandare con poche occhiate (se non in tutto almeno in gran parte) quasi da una cima culminante il faticoso cammino dell'erta, e scorgervi qua e là dei punti che passarono forse inosservati: il che darà luogo anche a nuove note e dichiarazioni. Torniamo dunque a capo.

L'iscrizione trasposta:

LVMENA — PAX TE — CVM FI

diede origine a tutta la controversia.

Trattasi di una *irregolarità*, e se ne cerca la spiegazione. Nel presente opuscolo se ne ricordano quattro:

1<sup>a</sup> L'*imperizia del fossore*, che pose a sinistra della tomba nel primo luogo il mattone che dovea porre nell'ultimo a destra;

2<sup>a</sup> Il nome « *Filumena* » aggiunto, quando era già chiuso il loculo, e già dipintavi nel secondo e terzo mattone la sola formola: PAX TE — CVM;

3<sup>a</sup> L'*epigrafe dipinta altrove* ma non distribuita convenientemente secondo la progressiva altezza dei mattoni;

4<sup>a</sup> I *tre mattoni di un più antico loculo*, serviti poi di materiale per chiuderne uno più recente.

Ora quale delle quattro spiegazioni sarà la *vera*?

— Nessuna delle quattro: — potrebbe forse risponderci, se tornasse a rivivere chi curò la sepoltura di *Filumena*: e farci sapere ed es., che l'iscrizione fu bensì dipinta altrove, ma con la semplice formola PAX TECVM, che tanto bene inquadra in mezzo tra la palma e il fiore: indi il nome « *Fi — lumena* » fu aggiunto quando i mattoni erano *fermati* al posto.

Questa che nè anche sarebbe una nuova spiegazione, ma una semplice modalità combinata su due delle precedenti (cioè 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>), quante modificazioni richiederebbe nei raziocinii da me già fatti sull'iscrizione « relativamente monca! » Vero è che ne lascerebbe intatta la sostanza; sarebbe uno di quei punti che nel nostro cammino « passarono inosservati ».

Or bene delle quattro spiegazioni io temo e ritengo per vera la 3<sup>a</sup>, non escludendone, anzi includendovi per un momento come probabile l'aggiungervi da ultimo il nome *Filumena* nel modo pur ora detto. E di tal probabilità parrebbermi vedere indizii non trascurabili nella diversità della forma che presentano le lettere A, E, V, M e l'ancora e la freccia del mattone ove è scritto LVMENA, paragonate con le identiche lettere e coi simboli identici degli altri due mattoni. Si direbbe che l'aggiunta sia stata fatta d'altra mano. Su ciò peraltro non insisto, ma conveniva ch'io ne facessi avvi-

sato il lettore: egli può verificare sulle tavole (I, II, III, IV) se le accennate differenze vi siano o no, e dedurre le conseguenze che vorrà.

Ora tornando senza variare alla spiegazione terza, così quale fu proposta e sostenuta nelle mie due letterè e nel presente volume, essa ci offre e per la sua genesi e per il suo progressivo sviluppo una serie di fatti, cotanto insieme congiunti e connessi, che l'uno esige la presenza e l'influsso dell'altro, nè v'è forza d'argomenti che valga a scindere questo mutuo e necessario conserto tra loro. E ciò che più importa è, che quei fatti si condensano tutti per intrinseche ragioni di natura e di arte nei tre contrastati mattoni e nella relativa nicchia cui si trovarono applicati, ossia nell'essenza di tutto il monumento. E su tali fatti si fonda e si svolge tutta la dimostrazione.

Li ripeterò riassumendoli secondo l'ordine successivo delle osservazioni.

I° fatto: Le parti estreme delle frecce, il piede della palma, ecc. che si prolungano sotto le fasce dell'intonaco: dunque furono dipinte prima che si ponesse l'intonaco.

II° fatto: Le diverse altezze medie dei tre mattoni, espresse coi numeri 28, 29, 32, e l'identica lunghezza media dei medesimi in centimetri 57.

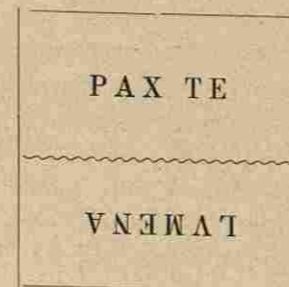
III° fatto: L'ordinaria forma dei loculi, che più alti verso il capo del defunto vanno rastremando verso i piedi (Cf. la gradazione delle altezze in 32, 29, 28 centimetri).

IV° fatto: Un mattone bipedale quadrato, diviso in due rettangoli quasi uguali (la differenza è di un centimetro), che sono proprio due dei tre mattoni di chiusura: e questi due rettangoli ravvicinati tra loro ci mettono sotto gli occhi parecchi altri fatti;

a) V° fatto: I due rettangoli che lungo la linea della rottura messi a contatto tra loro combaciano perfettamente;

b) VI° fatto: I detti due rettangoli che ci rendono l'intera misura del bipedale, sicchè non vi manchi pure un centimetro, e quasi dissi millimetro;

c) VII° fatto: I detti due rettangoli che ci presentano due parti dell'iscrizione relativamente monca a questo modo:



Questi fatti, come si è detto, sono intrinseci al monumento, e prima di procedere nella enumerazione di quelli che intrinsecamente ancora o estrinsecamente col medesimo si collegano, parmi ben degno di nota non solo il nesso intimo ed obbiettivo tra loro, ma il nesso ideologico o razionale, onde senza prevenzioni, senza sussidio di ipotesi, senza sforzo si è giunti successivamente alla cognizione del loro essere, e della dipendenza imprescindibile dell'uno dall'altro. Al ch. oppositore, sarebbe bastato a sostegno d'una sua argomentazione anche un solo centimetro di meno nell'altezza dei due rettangoli formanti l'intero bipedale, ma quel centimetro è lì, e rende vana la conclusione che egli ne traeva: « Ogni difficoltà (contro la detta argomentazione), svanisce quando si supponga che si sia alquanto limato l'orlo superiore nella seconda chiusura » (l. c. pag. 382); e quindi vana la supposizione di un *loculo primitivo*, ossia di una prima e più antica chiusura.

Ed ora seguitiamo l'enumerazione di altri fatti.

VIII° fatto: La vivezza del taglio lungo la linea di divisione del bipedale, tanto da parere spezzato con la martellina poc'ora innanzi. Non ombra di attrito o smussatura nelle mille costoline delle insenature, nelle mille punte a scheggia, o nei prominenti bernocchetti, dei quali taluno a maniera di piccolo nodo o cece incastra a perfezione nel nitidissimo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BUENOS AIRES  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

alveolo corrispondente. Or come potrebbe spiegarsi una così mirabile conservazione, ammettendo che quei mattoni, dopo la demolizione di un primitivo loculo, giacessero un tempo quasi nel magazzino dei *fossori*, e alla lor volta si adoperassero qual materiale di chiusura per un loculo più recente? Al contrario naturalissima, anzi necessaria, è la loro conservazione per il fatto, che poco dopo il primo loro apparecchio furono posti una volta sola in opera, nè rimossi mai più fino all'apertura del 1802, quando i due mattoni (ed insieme con essi il terzo) si ebbero intorno tutte quelle cure e tutti quei riguardi, che si usano con le preziose reliquie;

IX° fatto (o piuttosto un complesso di fatti): La forma dei caratteri, la loro flessuosità omogenea, la disuguaglianza specialmente nel prolungamento e nelle linee trasverse di parecchie lettere, il difetto di allineamento delle medesime tra loro ed altre particolarità a' proprii luoghi notate: cose tutte che come si addicono al secolo III, così disconvengono al II secolo, cui si presume di assegnare il « celeberrimo epitaffio ».

X° fatto (ossia un complesso di fatti anche maggiore del precedente): Le diversità dei « livelli » e dei « loculi », che militano a favore della 3ª spiegazione, e scuoprono singolarmente l'errata cronologia di tutto il secondo piano e di non poca parte del primo nel cimitero di Priscilla: onde segue che gli esempi recati dal ch. oppositore sia del detto cimitero sia di quello di Commodilla debbano ascriversi tutti al IV secolo più o meno inoltrato e forse anche al V. Nessuno certamente di quegli esempi (e l'avverta bene il lettore) è anteriore al IV secolo. Con questa occasione noterò in particolare che l'esempio dell'iscrizione mutila AVR . SOZON ecc., ancorchè si dimostrasse non pagana ma cristiana, anch'essa appartiene ad un loculo del IV secolo; e ce ne dà prova il loculo che le sta immediatamente sotto in linea verticale, loculo segnato di doppio monogramma Costantiniano, di cui si è dato lo *schéma* a pag. 48. Lo stesso dicasi di quella tegola rovesciata, che mostra i caratteri dipinti in minio nell'interno del loculo: giacchè essa trovasi in una di quelle piccole e tarde gallerie ad un solo « livello » o poco più, e con « loculi » assai rozzamente tagliati e costruiti; là dove

sono le ultime lacinie di escavazione che sboccano nell'*arenaria propriamente detta* in Priscilla (vedi sopra pag 76-77 in *nota*; cf. p. 132). Anzi è bene si sappia che in quelle vicinanze l'*arenaria* stessa presenta un loculo di non mediocri dimensioni, nella cui calce ancor fresca fu graffito un vistoso monogramma Costantiniano nella sua forma isolata, e come suol dirsi *trionfale*.

XI° fatto: La formola PAX TECVM, ovvero PAX TECV in sepolcri posteriori al II secolo: formola non aliena da sepolcri di martiri.

XII° fatto: L'ampolla del sangue trovata dentro il loculo di *Filumena*, non già nella parete esterna. Nel qual fatto (prescindendo dalla questione del contenuto nell'ampolla, perchè non se ne fece mai l'analisi chimica) abbiamo un buon indizio, che il loculo trovato nel 1802 non fu di tarda età, quando l'uso di porre all'esterno dei loculi vasetti di vetro o di terra cotta ed altri oggettini, divenne assai frequente.

XIII° fatto: I loculi rispettati e lasciati *intattissimi* dietro il rivestimento di solide sostruzioni, non che dietro nuovi sepolcri fabbricati loro a ridosso, o tra gli sbarramenti dei muri di fondazione di superiori edifici: ai quali fatti si aggiunga quello delle *gallerie così dette vergini*: e ciò contro l'*ipotesi* che dai fossori « per l'interrimento di qualche galleria » si togliesse qualche pietra o qualche tegola dipinta che sarebbe restata per sempre nascosta, e queste si adoperassero poi per chiusura di altri sepolcri » « adattando alla meglio quel materiale secondo che se ne presentava l'occasione per coloro i quali volevano spender poco » (l. c. pag. 376). A dir vero questa idea dello *spender poco* applicata a due o tre pezzi di tegole o mattoni, non persuade troppo, e lascia l'animo come incredulo su l'entità del risparmio che si fosse potuto fare per tal sorta di materiale, sempre abbondante, sempre comunissimo, sempre di poca spesa, vecchio o nuovo che si fosse.

XIV° fatto: I lavori di sterri e di esplorazioni fatti *solamente* nel primo piano in Priscilla ai tempi del Marini e del Tojetti, val quanto dire durante la Custodia di Mons. Ponzetti. Quindi il sepolcro di *Filumena* scoperto nella così detta

*arenaria* nelle vicinanze del *grande lucernario*, e non già nelle vicinanze di detto lucernario al secondo piano. Chi ancora dubitasse della veracità di questo fatto, legga ciò che il de Rossi scrive nel citato *Bullettino* (an. 1884-1885) alle pagine 54, 60, 69, 71; e resterà convinto che sarebbe stato impossibile ai *cavatori* di Mons. Ponzetti spingersi con le loro ricerche sino alle vicinanze del grande lucernario al secondo piano. Vedrà, come il lavoro non si potesse eseguire se non estraendo le terre dalla bocca superiore del lucernario stesso: vedrà, come la *lunghissima galleria* del piano secondo (oltre le venti e più laterali « tutte interrate ») era anch'essa in grandissima parte ricolma di terra (pag. 60); e come « sotto l'ampia bocca del maggiore lucernario, e nelle parti adiacenti del quadrivio, che indi prendeva luce, giacevano misti frantumi di lapidi e di coperchi di sarcofagi » quali appartenenti al piano inferiore e quali traboccati dal superiore (pag. 69). Da questo vi era caduto pure il frammento del carne per la defunta *Agape* (pag. 71), del quale si è detto a suo luogo (Vedi sopra pag. 173).

La serie dei fatti registrati e discussi nel presente opuscolo non finirebbe ancora, ma arrestiamoci qui e fiduciosi concludiamo, che l'intima connessione e la reciproca illustrazione di tanti fatti tra loro, come non può essere opera del caso, nè frutto d'ingegnose combinazioni; così è la più limpida e sincera dimostrazione, che il loculo trovato nel 1802 non fu chiuso da materiale appartenuto già a più antico loculo. L'appigliarsi a tale o tal'altra ipotesi allora sarebbe necessario o conveniente, quando i fatti non avessero dati sufficienti per ispiegarsi da se stessi: e molto meno varrebbero le ipotesi e si mostrerebbero anzi erronee e false, quando fossero in aperta contraddizione con la ben ordinata serie di tanti fatti.

Fatti *ipotetici* non valgono certamente a distruggere fatti concreti e positivi. L'unico fatto *non ipotetico*, ma *concreto e positivo*, che si poteva invocare e si invocò per ammettere un loculo primitivo, donde sarebbero stati tolti i tre mattoni per applicarli al loculo trovato nel 1802, fu che « la maniera più pratica e più naturale era quella di tracciare l'iscrizione

col pennello sulle tegole dopo che erano state collocate al posto e non già quella di dipingere separatamente a pezzi l'iscrizione sopra i diversi mattoni » (l. c. pag. 377). Si rispose prima con varie *distinzioni* e *suddistinzioni* alla difficoltà che potea venire da tal uso pratico, ossia da tal fatto concreto e positivo, e ciò si fece a pag. 77-78. Ma si sarebbe sempre trovato a ridire che in fondo in fondo si sottintendeva in quelle distinzioni e suddistinzioni una qualche eccezione alla « maniera più pratica e naturale » di tracciare l'iscrizione col pennello. Ebbene, dato e non concesso che il caso dell'epitaffio di *Filumena* non ammettesse tale eccezione, si rispose poi (pag. 122-126) che anche quell'epitaffio fu dipinto (o potè esser dipinto) secondo l'uso comune, quando le tegole « erano state collocate al posto », facendo osservare la differenza che passa tra la collocazione, dirò così, *incoata*, e la collocazione *perfetta* dei mattoni al posto: *incoata*, quando i mattoni sono già *fermati* con inzeppature e alquanto calcina al posto; *perfetta*, quando vi si è terminata tutta la fasciatura dell'intonaco. Indi conchiudeva a pag. 124 (ed ora, soddisfatta a sufficienza la promessa del riassunto, terminando conchiuderò) così: « Con ciò sarebbe salvo l'ordinario uso di dipingere i mattoni quando erano già *fermati* o *fissati* al loro posto, sebbene in questo caso *non murati* interamente con le ultimate fasce dell'intonaco. Quindi, salve le opinioni, salve pure sarebbero (e sono) le ragioni della nostra *Filumena* ai suoi tre mattoni. »

### CONCLUSIONE

Quale che sia per essere il giudizio dei dotti sul merito della presente controversia, e sul modo più o meno difettoso ch'io tenni in trattarla; il certo è che non cadranno senza frutto le disquisizioni cui essa diede occasione, e ne trarrà, credo, non piccolo vantaggio specialmente lo studio della *Roma sotterranea*. Giacchè appunto per occasione di tal controversia e per le ricerche della *regione* e *sito* del sepolcro della nostra *Filumena*, e insieme della *regione* e *sito* dei loculi che si recavano come esempi di identici casi con la epigrafe trasposta LVMENA PAX TECVM FI, si aperse come un nuovo orizzonte, onde scorgere più chiaramente le origini e lo sviluppo di ciascuna delle romane catacombe. Alludo, come già intende il mio lettore, a quell'*unità di misura* (metri 1,70, ossia *statura d'uomo*) d'ogni primitivo « livello » sia nel cominciarsi l'escavazione d'ogni nuovo cimitero, sia nell'aprirsi nel già cominciato ogni nuova regione, e alludo al successivo approfondarsi delle gallerie a due, tre, quattro ed anche più livelli dopo quel primitivo: il che niuno non vede quanta luce sparga su le condizioni topografiche, storiche, cronologiche della *Roma sotterranea*. La determinazione di quell'*unità di misura* non balenò nella mente dei nostri predecessori, sebbene ci parlassero anch'essi di livelli più o meno profondi o profondati, e insegnassero, che i loculi a maggiore altezza nelle gallerie fossero d'ordinario i più antichi. Avevamo in ciò una preziosa notizia, ma troppo generica: ora però, per l'intuizione di quell'*unità di misura*, noi seguiamo quasi a passo a passo il cominciamento e il progressivo sviluppo di ciascun cimitero e delle aggiunte regioni: e già qualche saggio ne avemmo in queste carte, e abbiam veduto come la « diversità dei livelli » e senz'altro aggiungiamo « la diversità dei loculi » abbiano corretto parecchi canoni ricevuti già per indubitabili, e dilatato di forse un secolo i limiti fissati già all'anno 410, come ultimo dell'uso di seppellirsi i corpi dei defunti cristiani nelle catacombe.

Or bene un tal risultato anche solo parmi un compenso non punto spregevole alla durata fatica nelle tante minuziose ricerche; e se della teoria soprattutto dei « livelli » considerati nella loro *unità di misura*, dovrà d'ora innanzi tenersi conto nello studio e nei trattati che si scriveranno su la *Roma sotterranea*, n'andrà lode alla nostra *Filumena*, e si confermerà ognora più alla sua epigrafe sepolcrale l'appellazione antonomastica: « Il celeberrimo epitaffio ».

Un'ultima parola ai devoti della verginella e martire s. Filomena. Bando ai vani timori, ai dubbi, alle perplessità, alle turbazioni di spirito per la nostra divozione alla *Taumaturga* del secolo XIX. Questo titolo, risonato sulle auguste labbra di papa Leone XII, basta da sè solo per render ragione del culto a Lei prestato, perchè appunto per via d'innumerabili prodigi volle il Signore glorificare la sino a quel tempo ignorata Filomena. Opinino e contendano a lor posta gli eruditi e gli archeologi: passano le opinioni, passano le contese; e il culto e la divozione a santa Filomena vergine e martire si spande, si dilata, giganteggia ognora più in tutto l'orbe cattolico. La buona o mala fede di certa stampa trasse dalla opinione, che abbiamo nel presente opuscolo combattuta, conseguenze assai più ampie delle *premesse*, e perfino contrarie alle intenzioni di chi pose quelle *premesse*: anzi si giunse da sleali corrispondenti di giornali a coniare false notizie per iscreditare il culto della nostra Filomena, e confondere i suoi devoti: ma ciò lungi dallo sgomentarli e scuotere il pio affetto e la fiduciosa loro confidenza nel suo patrocinio, dee servire per animarli e confortarli sempre a maggior fiducia e divozione verso di Lei. Per citare un esempio di sì nuovo genere di persecuzione contro il culto a sì cara Santa, il corrispondente del *Temps* scriveva il 23 ottobre 1905: « A Roma è stato necessario un vero *ultimatum* del Vicariato per costringere i Rettori delle chiese a togliere le statue e le immagini... di santa Filomena ». A così solenne menzogna rispondeva un ben altro *ultimatum* del Vicariato di Roma, un *decreto*, cioè, dell'Eminentissimo Cardinal Vicario in data del 3 aprile 1906 con l'approvazione definitiva degli *Statuti de l'OEUVRE DE SAINTE PHILOMENE* canonicamente eretta in Roma, affine di propagare il culto e accrescere la divozione verso la insignissima Eroina, decorata della corona della verginità e del martirio: « *quae* (Consociatio titolo a s. Phi-

lumena) *propositum habet finem propagandi cultum devotio-  
nemque augendi in perillustrem Heroïnâ, virginîtatis et  
martyrii corona decoratum* (1). »

Non so se di tal notizia abbiano favorito i loro lettori il *Temps*, il *Bien public de Gand*, il *Patriote de Bruxelles*, la *Revue du Clergè Français* ed altri fogli e periodici che si presero tanto premura delle cose di santa Filomena: ne dubito assai. Scaglino pure, scaglino costoro le impotenti loro frecce: esse non arrivano in cielo. Ivi è raggiante della sua doppia aureola di vergine e martire la bellissima Filomena e l'abbagliante luce di quei raggi si spande ovunque su tutta la Chiesa; ivi con Lei si allietano le tante anime sante che Le resero omaggio di tenera ed ineffabile divozione nel corso dell'ultimo secolo, dacchè il suo celeste Sposo la volle cotanto glorificata anche in terra: tra tutte brilla fulgidissima la grande anima del Beato Giovanni Battista Maria Vianney, che l'ebbe cooperatrice per sì lunghi anni nel suo mirabile apostolato, e nei portenti non meno mirabili per intercessione di Lei e con Lei operati a pro spirituale e temporale delle infinite turbe dei fedeli, cui la fama della santità e dei prodigi dell'umile Curato traeva nel piccolo villaggio di Ars. Su, su al cielo coi vostri cuori a godere di sì dolce spettacolo, divoti tutti della vergine e martire santa Filomena: oh! qual piena di conforto ne trarrà il vostro spirito, e la vostra divozione. — Ma, noi non siamo i felici comprensori della celeste Gerusalemme. —

Ebbene, un pensiero ancora alla Gerusalemme terrestre, uno sguardo alla sua Torre angolare; al Vicario di Gesù Cristo: là nella Sede Vaticana, ai piedi del fortissimo d'Israele, del Pastore delle anime nostre, del Santissimo Padre Pio X rassicuriamoci che legittima e santa è la nostra divozione alla vergine e martire Filomena. L'agitarsi, quasi a maniera di onde in tempesta, di questa recente persecuzione contro il culto della cara Santa andò quasi di pari passo col suo glorioso Pontificato: ed Egli, il Vigile supremo della Chiesa (è bene ormai non lo ignori il comune dei fedeli) oppose ai crescenti flutti l'autorevole suo comando: *Nihil innovetur*. E il suo comando fu trasmesso per organo della Sacra Congrega-

(1) Vedi documento n. 3 in appendice.

zione dei Riti ovunque l'opportunità il richiese: si dissiparono le nubi, tornò il sereno. Egli il Santo Padre Pio X nei triennio del suo Pontificato inviò ciascun anno un donativo al santuario di Mugnano affin di onorare la vergine e martire santa Filomena, e renderne più veneranda la solennità che vi si celebra agli 11 di Agosto.

Egli, il santo Padre Pio X, spediva ultimamente un suo prezioso autografo all'infessato zelatore del culto di santa Filomena, il Reverendo Luigi Petit, Direttore dell'*Oeuvre de sainte Philomène* a Parigi, benedicendo di gran cuore (*ex animo*) lui e i Sodali in tutte le opere loro: con tale benedizione, a somma consolazione di tutti i devoti della cara Santa, termino il mio lavoro. Eccone il prezioso testo:

*Dilecto filio Sacerdoti Aloisio Petit et cunctis  
pariter dilectis sodalibus Contraternitatis Sanctae  
Philumenae et Beati Joannis Mariae Vianney  
fausta quaeque in omnibus eorumdem operibus  
a Domino adprecantes, Apostolicam Benedictio-  
nem ex animo impertimus.*

*Die 14 mense Junio Anno 1906*

*PIUS PP. X*





APPENDICE

UANI

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

®

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



*L'ampolla del sangue in Mugnano.*

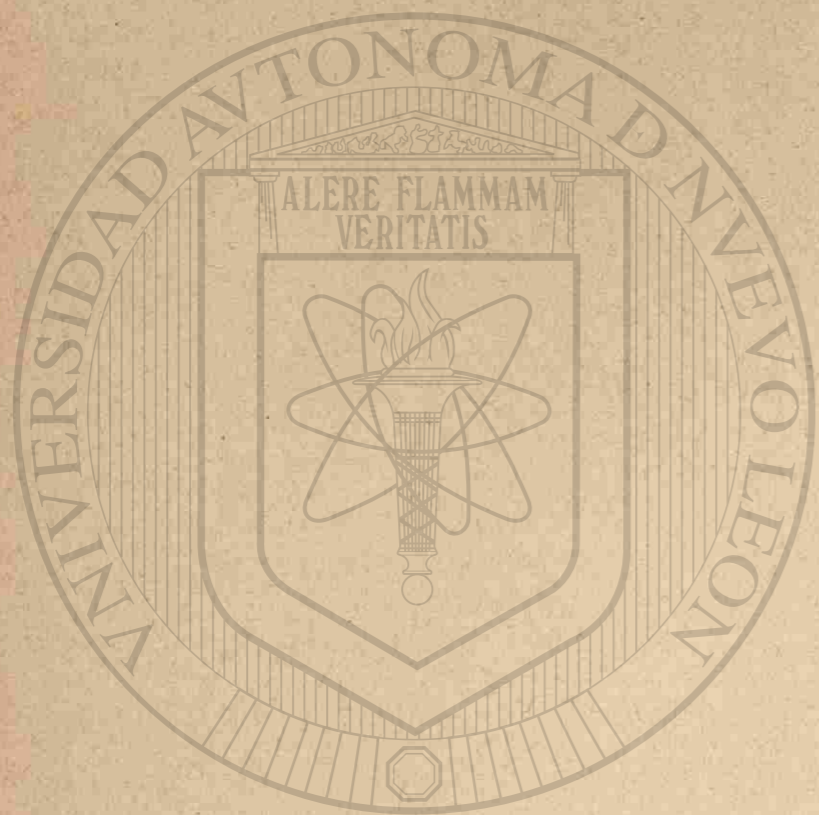
L'autore, siccome ha detto a pag. 151-153, si recò a Mugnano nell'Aprile del 1905, e scrisse per l'archivio del Santuario una memoria o il *Resoconto* che ora qua sotto riferirà, dopo avere adempito un suo stretto ma gratissimo dovere. Questo è di rendere pubbliche grazie a tutti i gentilissimi signori che lo ricolmarono in quell'occasione delle loro più squisite e cordiali attenzioni. I loro nomi trovansi segnati appiè del *Resoconto*, dove essi firmaronsi a testimonianza autentica di quanto in quello si contiene. Ivi però non si legge nè il nome della Rev. Madre Suor Adele Nicollin Superiore delle Suore di Carità, Tesoriera del Santuario e cotanto benemerita zelatrice del culto della *sua Santa*, nè di altre Suore; e nondimeno quanto si affaticarono per ben due ore nella difficile apertura dell'urna maggiore, entro la quale sta l'urnetta dell'ampolla, e quanto in altre sollecite cure e cortesie, ispirate alla Carità, onde prendono sì degnamente il nome! Ivi pure non sono sottoscritti i membri della famiglia dell'onorevole Sindaco, sig. Guglielmo Rizzo, nella cui casa ebbe sì affettuosa e generosa ospitalità. A tutti i sottoscritti e non sottoscritti rinnova i più vivi ringraziamenti, e prega ogni benedizione dalla celeste loro protettrice ed amatissima Santa.

Ed ora ecco il testo del

**RESOCONTO**

« Mugnano del Cardinale 27 Aprile 1905.

Il sottoscritto recatosi a questo santuario di S. Filomena V. e M. in Mugnano del Cardinale per esaminare in tutte le sue particolarità il vasello del sangue con la calcina che l'involge, e i frammenti dello stesso vasello e tutte le altre cose aventi con esso relazione, ha potuto (previa autorizzazione ricevuta da Sua Ecc. Mons. Agnello Renzullo, Vescovo Ordinario della diocesi), avere sotto gli occhi e tra le mani le dette reliquie, ed ecco quanto gli sembra più degno che ne resti memoria.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

1° Calcina, vassoio e frammenti erano chiusi entro un'urnetta quadrilunga di cristallo con coperchio parimente di cristallo fermato in vari punti con cera lacca.

N. B. Detta urnetta fu estratta dopo molto lavoro dalla più grande, ove giace il corpo della Santa, e quivi fu poi riposta dopo le osservazioni, che andrò riferendo; e la grande urna fu di nuovo sigillata.

2° Aperta la piccola urnetta, si è osservato, che la calcina antica fu ricoperta di uno strato più o meno spesso di stucco a gesso in tempi moderni, affin di ottenere che dall'un dei lati più lunghi della piccola urnetta potesse scorgersi il fondo dell'ampolla aderente alla calcina. Oh! se quei buoni devoti di S. Filomena si fossero contentati di assicurare con un semplice lettuciuolo di bambagia e con un cuscinetto pur di bambagia al lato opposto la descritta posizione dell'ampolla!

3° A sinistra di chi guardava la bocca dell'ampolla si è trovata intera l'imboccatura, il collo e piccola parte ove comincia il dilatarsi della medesima presso a poco così:



La parte più importante dei frammenti superstiti è per mio avviso questo pur ora descritto, siccome appresso dirò.

4° Erano (e sono stati nuovamente rinchiusi) nella piccola urnetta molti altri frammenti che formavano il ventre dell'ampolla: io non li ho contati, ma sono sì numerosi e taluni abbastanza notevoli, talchè ricollocati debitamente gli uni accanto agli altri ci ridarebbero tutto l'intero corpo dell'ampolla.

5° Molti dei detti frammenti furono applicati sul recente stucco a gesso e vi aderiscono ancora: alcuni si sono distaccati nel separare che si è fatto l'estraneo stucco in qualche parte dalla primitiva calcina.

6° Nel distaccarne che ho fatto una specie di dossale quasi di puro gesso, alquanto calcina antica è rimasta aderente al medesimo in forma di mezza calotta: ma al tempo stesso si è scoperta la superficie piana della calcina, la quale formò la base all'ampolla. Qui è terminata l'ispezione così per le generali, intorno al contenuto nell'urnetta.

Ora veniamo a dichiarare alcuno dei punti accennati, discendendo ad alcune particolari ed importanti conclusioni.

Comincio dal n. 3° — Ho detto, che il più importante dei frammenti è l'imboccatura, il collo e il principio del corpo del-

l'ampolla. E veramente le pareti interne di questo bel frammento furono le meno molestate (per quanto sembrami) dall'indiscreta divozione. Ivi infatti sono le impronte di liquido disseccato così nette e precise, che è ben difficile persuadersi che non sia vero sangue. Non altrimenti si presenta il sangue disseccato sulle pareti del vasellino ove si racchiude il sangue di S. Luigi Gonzaga al Gesù Vecchio in Napoli, e la quantità è tale che facilmente potrebbe una particella sottoporsene all'analisi chimica. Precisamente sull'orlo o nella bocca propriamente detta il sedimento è come di una minutissima polveretta giallognola, questa giù per il collo dell'ampolla prende il colore di giallo cupo che va a terminare in rossigno parimente cupo, e la linea orizzontale inferiore ove termina in sottilissimi e brevi filamenti, mostrasi alquanto più densa con sanguigna trasparenza. L'ossido ordinario e di color cangiante in simili vetri antichi nulla ha che vedere con tali strati di materia per sé opaca e solo trasparente per ingrandimento di buona lente quando si espone ad una conveniente luce; e pure ad occhio nudo trasparisce abbastanza.

Nota Bene:

a) Nel fondo sferico (ovale?) dell'ampolla poco vi è rimasto di simile materia opaca e più che nerastra, nè può trasparire per cagione dello strato della calcina da cui è circondato il fondo stesso e tutto il resto intorno intorno. Ove fu abrasa la materia opaca e nerastra da quella quasi semisfera luccica dei suoi colori cangianti il vetro ossidato.

b) È certo che molta indiscrezione si usò in distribuire a parecchi divoti il contenuto in detta ampolla; se ne mandò financo in Cina, e un divoto di Mugnano, il sig. Giovanni Risignano, possiede un vasellino di vetro o cristallo che ne contiene quanto è la capacità di una grossa ghianda.....

Passo al n. 4° — La moltitudine dei frammenti, che basterebbero a ricomporre tutto il corpo del vaso, ci fa intendere che il vaso fu tolto (così spezzato come è) dall'interno del sepolcro: perchè oltre le testimonianze, che ne abbiamo dai coevi del De Lucia e da lui stesso, che cioè il vassoio era nell'interno del loculo; ognuno intende che se il vaso fosse stato esterno, null'altro se ne sarebbe recuperato fuorchè la parte aderente alla calcina, e al più al più qualche altro frammentuzzo, non mai tutte quante le parti del medesimo.

Aggiunge forza alla detta osservazione ciò che ho scritto sotto il numero 6°: cioè di quella superficie piana della calcina, che dovè

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BUENOS AIRES  
UNIVERSITÄT AUTONOMA DE BUENOS AIRES  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

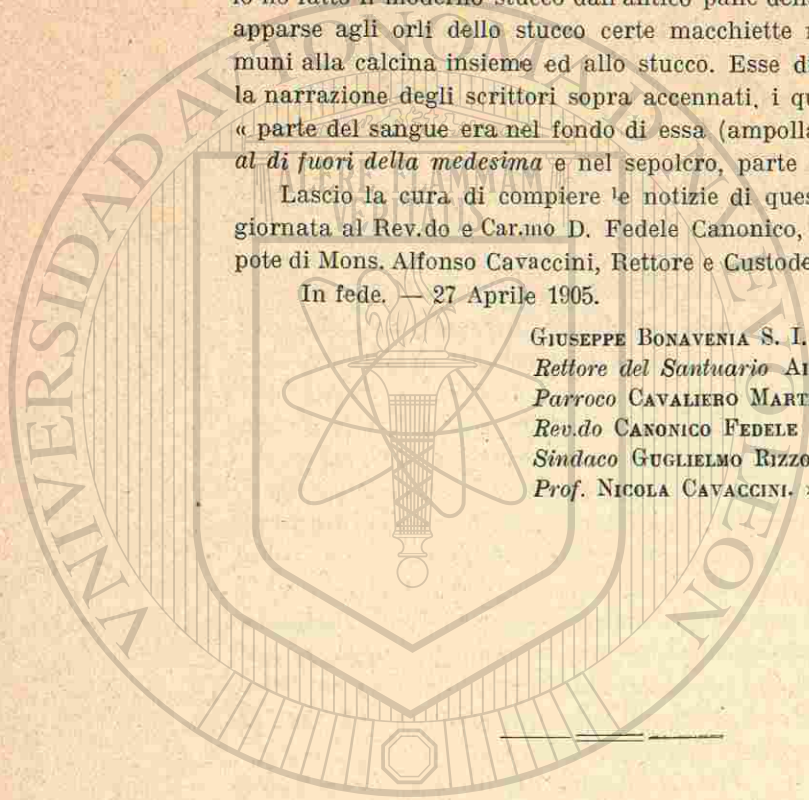
servire come di base a sostenere in piedi l'ampolla. Ciò per altro esigerebbe una seconda dichiarazione piuttosto lunga, che qui si trasalacia; siccome pure molte altre particolarità, che le strettezze del tempo non mi permettono di pure accennare. Tra poco mi tocca a partire.

Una però non debbo tralasciare ed è, che, nel distaccare che io ho fatto il moderno stucco dall'antico pane della calcina, sono apparse agli orli dello stucco certe macchiette nereggianti comuni alla calcina insieme ed allo stucco. Esse dimostrano vera la narrazione degli scrittori sopra accennati, i quali dicono che « parte del sangue era nel fondo di essa (ampolla) parte sparso al di fuori della medesima e nel sepolcro, parte » ecc.

Lascio la cura di compiere le notizie di questa memorabile giornata al Rev.do e Car.mo D. Fedele Canonico, degnissimo nipote di Mons. Alfonso Cavaccini, Rettore e Custode del Santuario.

In fede. — 27 Aprile 1905.

GIUSEPPE BONAVENTA S. I.  
Rettore del Santuario ALFONSO CAVACCINI  
Parroco CAVALIERO MARTINO  
Rev.do CANONICO FEDELE  
Sindaco GUGLIELMO RIZZO  
Prof. NICOLA CAVACCINI. »



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

L'atto autentico di donazione del corpo di santa *Filomena* alla Terra di Mugnano dai *Regesti* della Lipsanoteca di Roma (1).

« 8 Junii 1805.

*Dono dedi Ven. Ecclesiae Archipresbyterali terrae Mugnano Dioecesis Nolanae corpus Sanctae Christi Martyris*

FILVMENAE

*Nominis Proprii sic picti in tribus Tabulis laterariis Ginabro*  
(Segue la rozza imitazione dell'epitaffio)

LVMENA PAXTE CVM FI

*in pulverem et in fragmina redactum per me infrascriptum Custodem extractum cum vasculo vitreo fracto ex Coemeterio Priscillae Via Salaria Nova die 25 (2) Maii 1802, quod collocari in capsula lignea charta colorata cooperta et consignavi Illmo Dominico Caesari pro Illmo et Rmo D. Bartholomaeo de Caesare Epo Potentino.*

HYACINTHUS PONZETTI, Custos. »

(1) REGESTUM SECUNDUM ab anno MDCCCLIV ad annum MDCCC (sic) pag. 271.

(2) Cf. sopra, pag. 108, il testo e la nota.



IL VICARIATO DI ROMA

E

IL CULTO DI SANTA FILOMENA

Decreto dell' E.mo Card. Vicario

PETRUS

TITULI SS. QUATUOR CORONATORUM

S. R. E. PRESB. CARD. RESPIGHI SS. D. N. PAPAЕ VIC. GEN.

ROMANAE CURIAE EJUSQUE DISTRICTUS JUDEX ORDINARIUS, ETC.

Nostra Ordinaria suffulti potestate, die 4<sup>a</sup> Februarii anni 1904, — *piam christifidelium Consociationem, titulo a S. Philumena Virgine et Martyre approbavimus et canonicè erezimus, quae propositum habet finem propagandi cultum devotionemque augendi in perillustrem heroinam, virginitatis et martyrii corona decoratam.*

*Leges seu Constitutiones octo articulis conscriptas, quibus eadem Societas regitur, triennali experimento tunc subjectas, praesenti decreto ratas habemus et definitive approbamus, decernentes easdem ab omnibus, qui Societatem erunt inituri, fideliter esse integreque custodiendas, Nobis tamen reservato jure variandi prout in Domino expedire visum fuerit.*

Datum Romae ex aedibus Vicariatus, die 3<sup>a</sup> Aprilis 1906.

PETRUS RESPIGHI, CARD. VIC.

FRANCISCUS CAN. FABERI, Secret.

(1) DAL PERIODICO: *Le Messager de Ste Philomène et du Bienheureux Curé d'Ars*, 30<sup>e</sup> Année, Juin 1906, num. 11, pag. 323. È direttore di questo eccellente periodico mensile il Rev. Louis Petit - 98 bis rue de l'Abbé-Groult, Paris 15. — Per informazioni sull' Arcisodalizio dell' *Oeuvre de Sainte Philomène* in Roma, dirigersi al Rev. Alfonso Delran, Via Palestro 34.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLE I, II, III. Ciascuna delle prime tre TAVOLE contiene la sua parte del « celeberrimo epitaffio » disposta successivamente secondo l'ordine regolare:

PAX TE — CVM FI — LVMENA

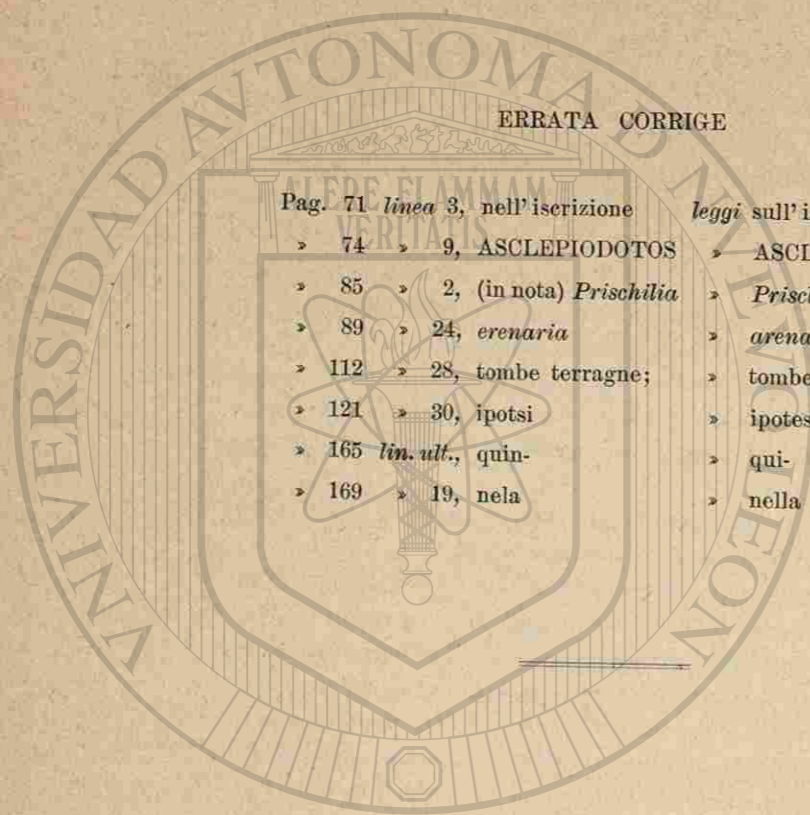
e ciascuna parte con i relativi segni. Tanto questi, quanto le lettere furono ritoccati sulle fotografie tratte dai mattoni originali in Mugnano. I ritocchi si fecero con estrema scrupolosità; e prima della pubblicazione in zincotipia si mandarono le fotografie così ritoccate a Mugnano stessa, perchè se ne facesse il confronto con l'originale. La risposta fu: « Ho fatto esaminare le fotografie e si sono trovate perfettamente esatte. È contenta? Non abbia ora verun dubbio.... »

TAVOLA IV. — In questa, che è propriamente una doppia tavola, si sono ripetute le tre precedenti da fotografie senza ritocchi. Così il lettore può da se stesso verificare l'esattezza dei ritocchi.

Sotto il n. 1 sono riunite insieme le tavole I e III lungo la rottura a-b dello stesso mattone bipedale, e ciò da fotografia presa sul luogo dai due mattoni così insieme ricongiunti. La riproduzione in zincotipia ne è riuscita un po' troppo leggera, perchè troppo leggera se ne ebbe pure la fotografia, ma non tanto da non potersi ravvisare con certezza la fedeltà dei ritocchi nelle tavole I, III. Quindi non si è creduto necessario aggiungere altre due tavole prese da fotografie di modulo maggiore: giacchè lo scopo principale fu di porre sotto gli occhi del lettore, come le due parti dello stesso bipedale insieme ravvicinate combacino perfettamente.

Sotto il n. 2 è la riproduzione senza ritocchi della TAVOLA II presa appunto da fotografia di modulo maggiore (1).

(1) È ben desiderabile che si astergano dai mattoni originali in Mugnano le paroline: *Palma, Flagellum, Annulus Ferreus, Liliium*, ecc. scrittevi con inchiostro dal DI LUCIA,



### ERRATA CORRIGE

Pag.	linea	nell'iscrizione	leggi sull'iscrizione
> 74	> 9	ASCLEPIODOTOS	> ASCLEPIODOT...
> 85	> 2	(in nota) <i>Prischilia</i>	> <i>Priscilia</i>
> 89	> 24	<i>erenaria</i>	> <i>arenaria</i>
> 112	> 28	tombe terragne;	> tombe terragne;...
> 121	> 30	ipotsi	> ipotesi
> 165	lin. ult.	quin-	> qui-
> 169	> 19	nela	> nella

## INDICE



<i>Lettera dedicatoria</i> . . . . .	Pag. V
Introduzione . . . . .	> 3

### PARTE PRIMA

#### Storia della controversia sul « celeberrimo epitaffio » di S. Filomena.

Capitolo I. — Origine di tutta la controversia . . . . .	> 7
> II. — Prima fase della controversia e mia prima lettera . . . . .	> 9
> III. — Seconda fase della controversia e mia seconda lettera . . . . .	> 16
> IV. — Dissertazione del Marucchi e mie preliminari osservazioni . . . . .	> 28

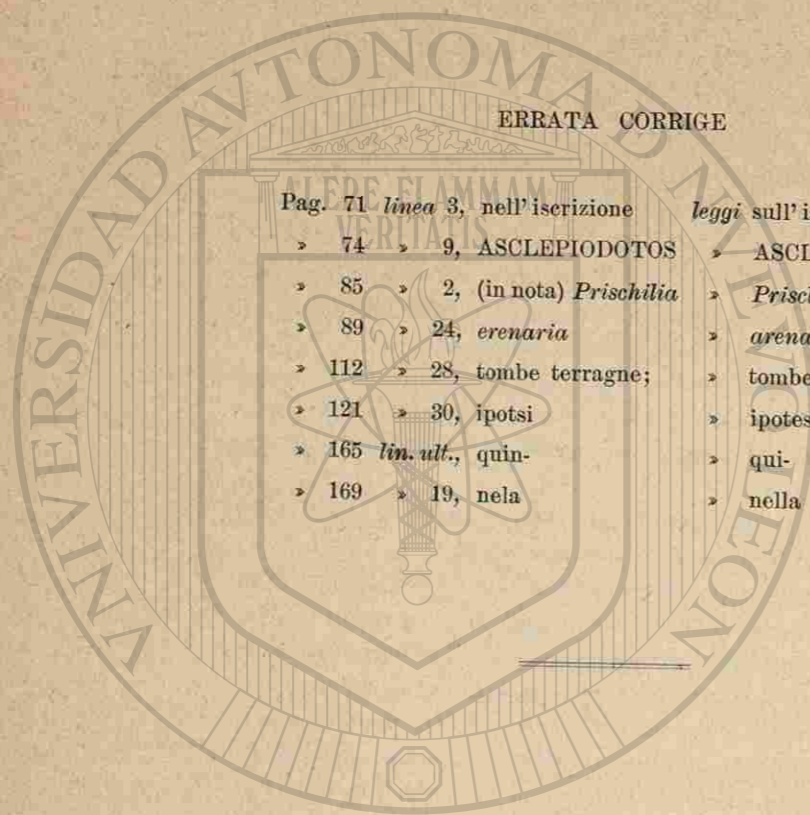
### PARTE SECONDA

#### Confutazione strettamente e puramente archeologica della dissertazione del Marucchi.

Capitolo I. — Si discute più particolarmente il raziocinio fondamentale del Marucchi . . . . .	> 33
> II. — Si confuta l'argomento tratto dagli esempi. > 36	> 36
§ 1° — Esempio di « Noete » in Priscilla . . . . .	> 37
§ 1° — a) « Livelli » e « Loculi » nelle catacombe romane . . . . .	> 39
§ 1° — b) « Regione » e « Sito » della tomba di « Noete » . . . . .	> 43
§ 1° — c) Soluzione del caso di « Noete » . . . . .	> 48
§ 2° — Esempio di « defunto anonimo » in Priscilla > 55	> 55
§ 3° — Esempio di « Mascaruno » e « Petrus » in Commodilla . . . . .	> 58
§ 4° — Esempio di « Rufina » e « Dionisio » in Com- modilla . . . . .	> 59
§ 4° — a) « Galleria intatta » nel cimitero di Com- modilla . . . . .	> 61

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



### ERRATA CORRIGE

Pag.	linea	nell'iscrizione	leggi sull'iscrizione
> 74	> 9	ASCLEPIODOTOS	> ASCLEPIODOT...
> 85	> 2	(in nota) <i>Prischilia</i>	> <i>Priscilia</i>
> 89	> 24	<i>erenaria</i>	> <i>arenaria</i>
> 112	> 28	tombe terragne;	> tombe terragne;...
> 121	> 30	ipotsi	> ipotesi
> 165	lin. ult.	quin-	> qui-
> 169	> 19	nela	> nella

## INDICE



<i>Lettera dedicatoria</i> . . . . .	Pag. V
Introduzione . . . . .	> 3

### PARTE PRIMA

#### Storia della controversia sul « celeberrimo epitaffio » di S. Filomena.

Capitolo I. — Origine di tutta la controversia . . . . .	> 7
> II. — Prima fase della controversia e mia prima lettera . . . . .	> 9
> III. — Seconda fase della controversia e mia seconda lettera . . . . .	> 16
> IV. — Dissertazione del Marucchi e mie preliminari osservazioni . . . . .	> 28

### PARTE SECONDA

#### Confutazione strettamente e puramente archeologica della dissertazione del Marucchi.

Capitolo I. — Si discute più particolarmente il raziocinio fondamentale del Marucchi . . . . .	> 33
> II. — Si confuta l'argomento tratto dagli esempi. > 36	
§ 1° — Esempio di « Noete » in Priscilla . . . . .	> 37
§ 1° — a) « Livelli » e « Loculi » nelle catacombe romane . . . . .	> 39
§ 1° — b) « Regione » e « Sito » della tomba di « Noete ». . . . .	> 43
§ 1° — c) Soluzione del caso di « Noete ». . . . .	> 48
§ 2° — Esempio di « defunto anonimo » in Priscilla > 55	
§ 3° — Esempio di « Mascaruno » e « Petrus » in Commodilla . . . . .	> 58
§ 4° — Esempio di « Rufina » e « Dionisio » in Commodilla . . . . .	> 59
§ 4° — a) « Galleria intatta » nel cimitero di Commodilla . . . . .	> 61

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

§ 4 <sup>o</sup> - b) Tre date consolari nella « galleria intatta » . . . . .	Pag. 65
§ 4 <sup>o</sup> - b) Epigrafi capovolte e loculi bisomi in Commodilla . . . . .	68
Capitolo III. — Il caso di « Filumena » . . . . .	71
V. (leggi IV.) — Obbiezioni del Marucchi contro la mia seconda lettera a Mons. Cascioli . . . . .	80
§ 1 <sup>o</sup> — Disquisizione sulla prima obbiezione del Marucchi . . . . .	82
§ 1 <sup>o</sup> — a) L'interramento delle gallerie nelle catacombe . . . . .	86
§ 1 <sup>o</sup> — b) La supposta limatura dei mattoni . . . . .	92
§ 2 <sup>o</sup> — Disquisizione sulla seconda obbiezione del Marucchi . . . . .	97
§ 3 <sup>o</sup> — Disquisizione sulla terza obbiezione del Marucchi . . . . .	103
§ 4 <sup>o</sup> — Disquisizione sulla quarta ed ultima obbiezione del ch. comm. Marucchi . . . . .	110
V. — La storia del supposto loculo primitivo ricostruita dal Comm. Marucchi . . . . .	116
Capitolo VI. — La formola: PAX TECUM . . . . .	134

### PARTE TERZA

#### Confutazione storico-archeologica e insieme teologica della dissertazione del Marucchi.

Capitolo I. — Previe annotazioni . . . . .	146
II. — Il vasello vitreo del sangue . . . . .	149
III. — Il titolo di Vergine e Martire . . . . .	156
IV. — Giudizio del R. P. Delehaye intorno alla dissertazione del Marucchi . . . . .	159
V. — Appendice su parecchie delle iscrizioni proposte dal Comm. Marucchi quali esempi simili al caso di ASCLEPIODOTUS . . . . .	164
VI. — « Regione » e « Sito » del sepolcro di <i>Filumena</i> . . . . .	171
VII. — Riassunto delle cose principali contenute nell'opuscolo con nuove note e dichiarazioni . . . . .	182
Conclusione . . . . .	190

### APPENDICE

Documento N. 1 — L'Ampolla del sangue in Mugnano . . . . .	197
»    »    2 — L'atto autentico di donazione del corpo di santa <i>Filomena</i> alla Terra di Mugnano . . . . .	201
»    »    3 — Il Vicariato di Roma e il culto di S. <i>Filomena</i> . . . . .	202
Dichiarazione delle Tavole . . . . .	203
Errata Corrige . . . . .	204

Facultatem facimus, ut opus, cui titulus *Controversia sul celeberrimo Epitaffio di s. Filomena Vergine e Martire*, typis mandetur, si iis ad quos pertinet videbitur.

Romae, die 21 Septembris 1906.

ALOISIUS CATERINI S. I.  
Praep. Provinciae Romanae.

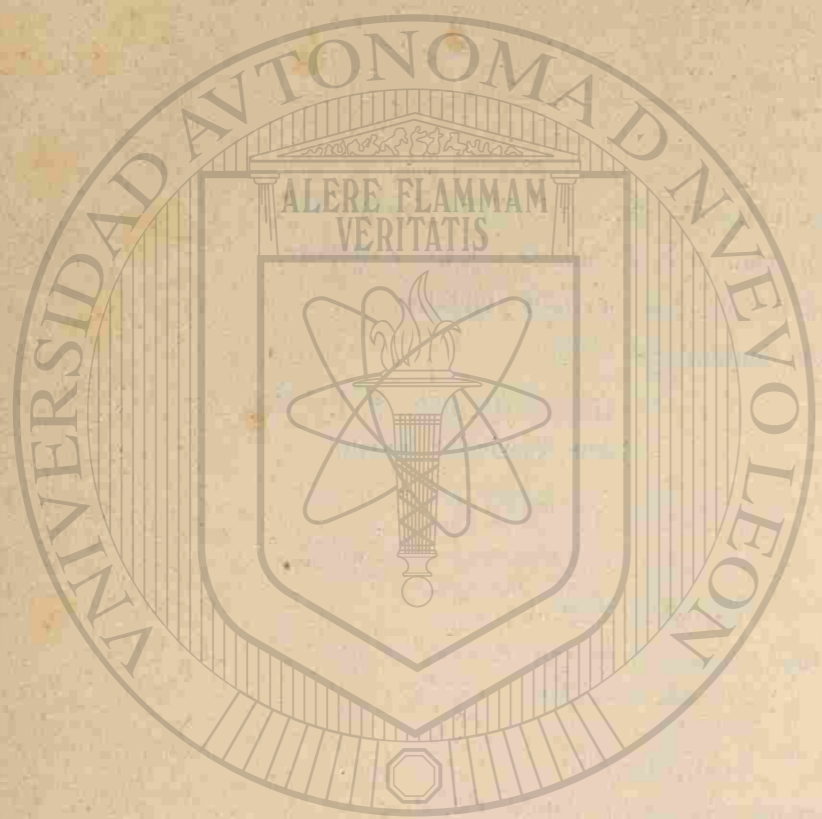
IMPRIMATUR

FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P.  
S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

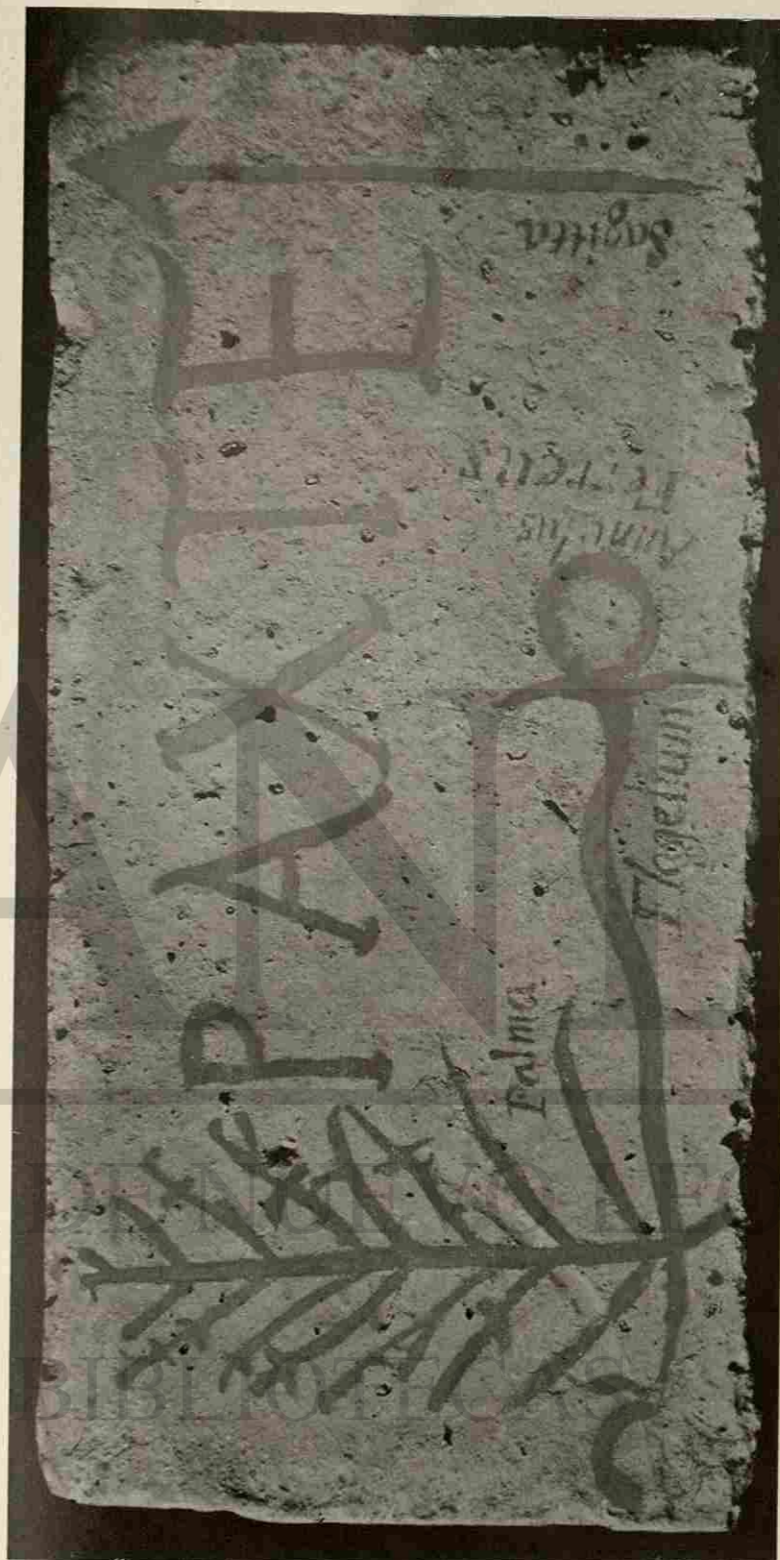
IOSEPHUS CEPPETELLI, Patr. Const.  
Vicesgerens.

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

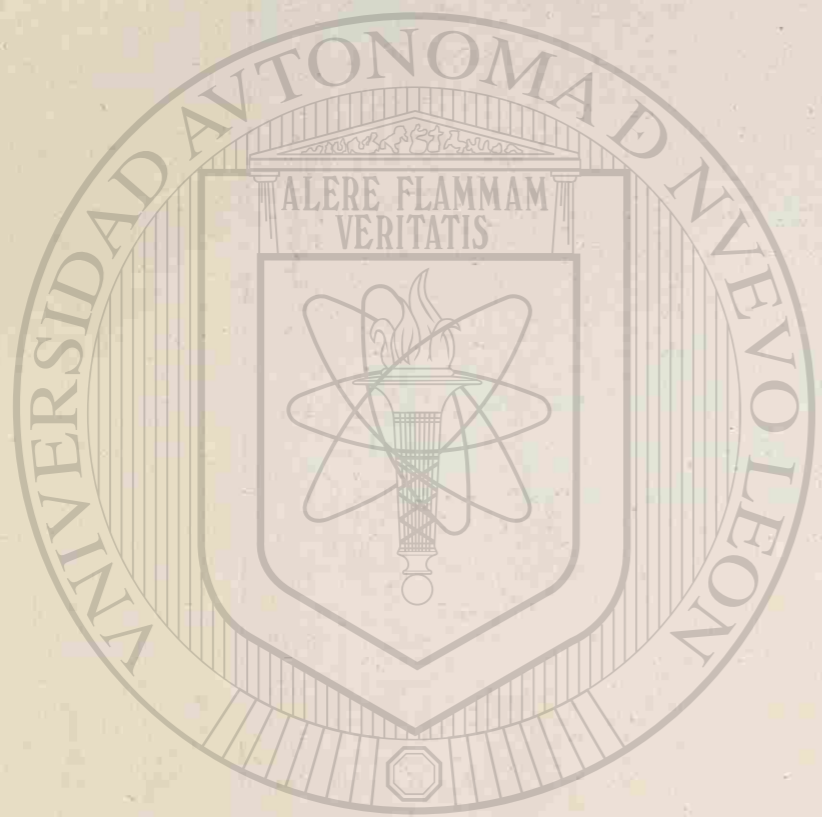
TAV. I.



MATTONE MEDIO DEI TRE  
CHE CHIUSERO IL SEPOLCRO DI S. FILOMENA.

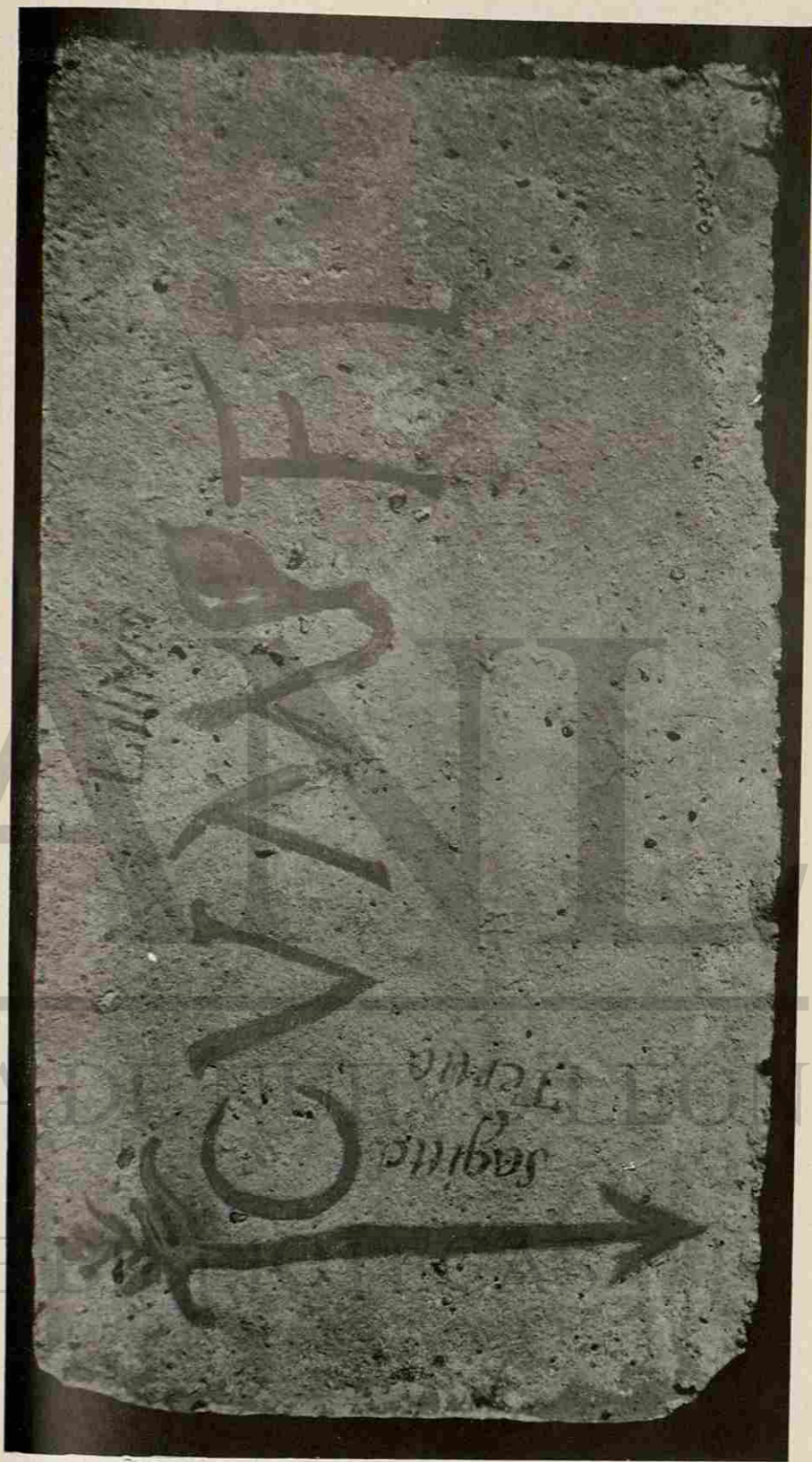
®





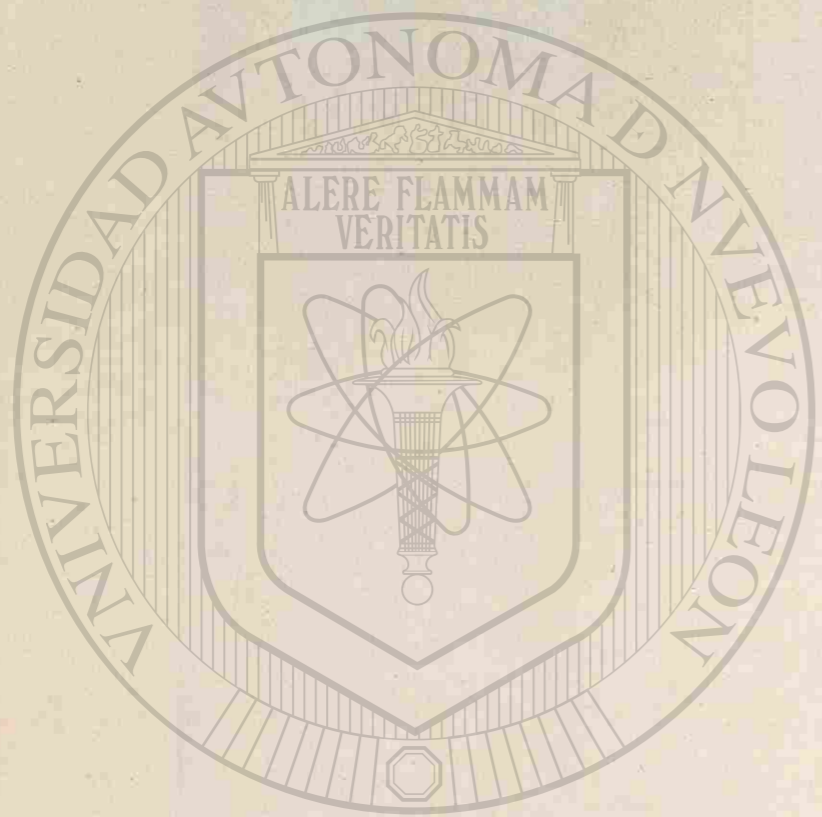
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE INVESTIGACIONES

TAV. II.



MATTONI TERZO ED ULTIMO  
CHE CHIUSE IL SEPOLCRO DI S. FILOMENA.

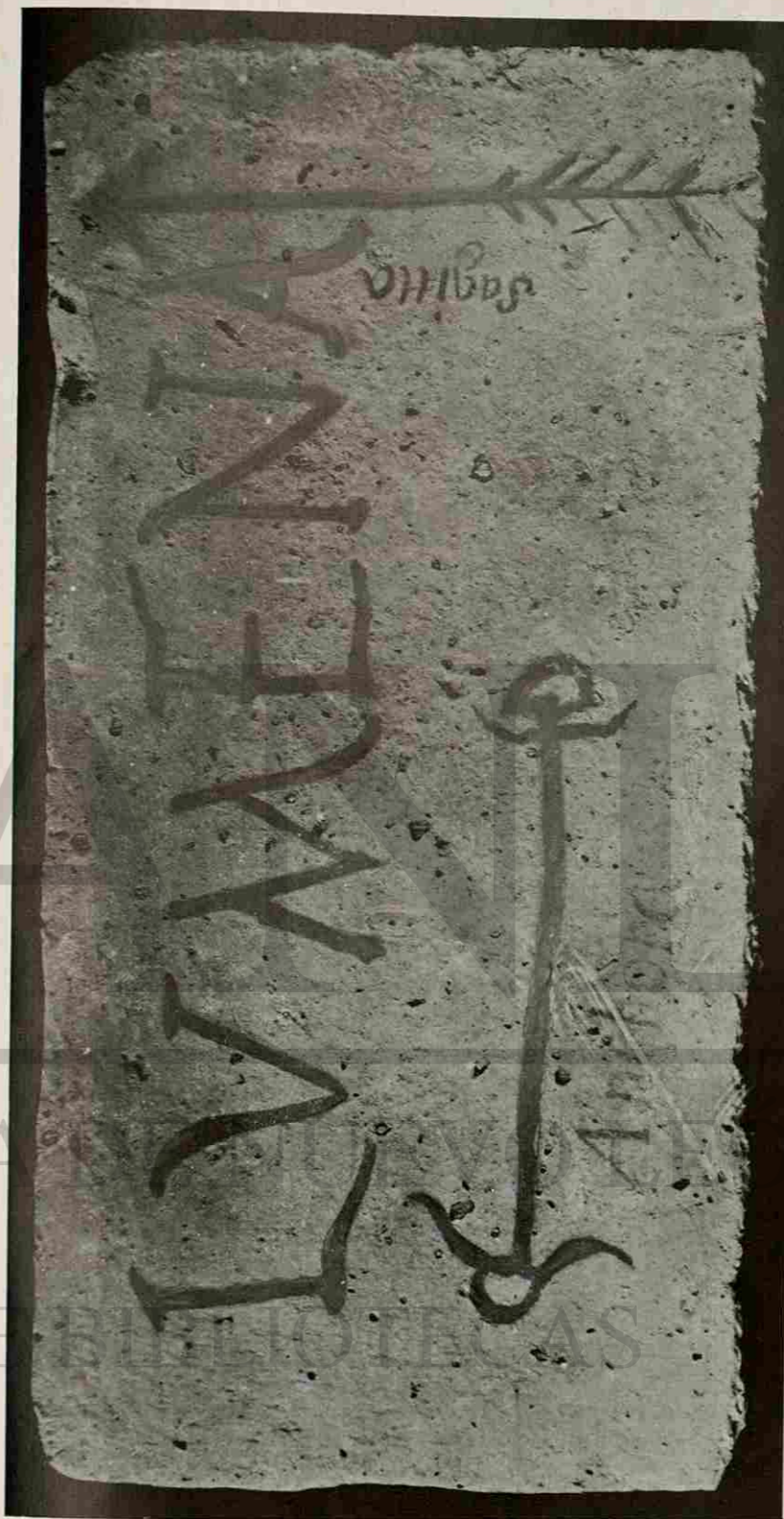




UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

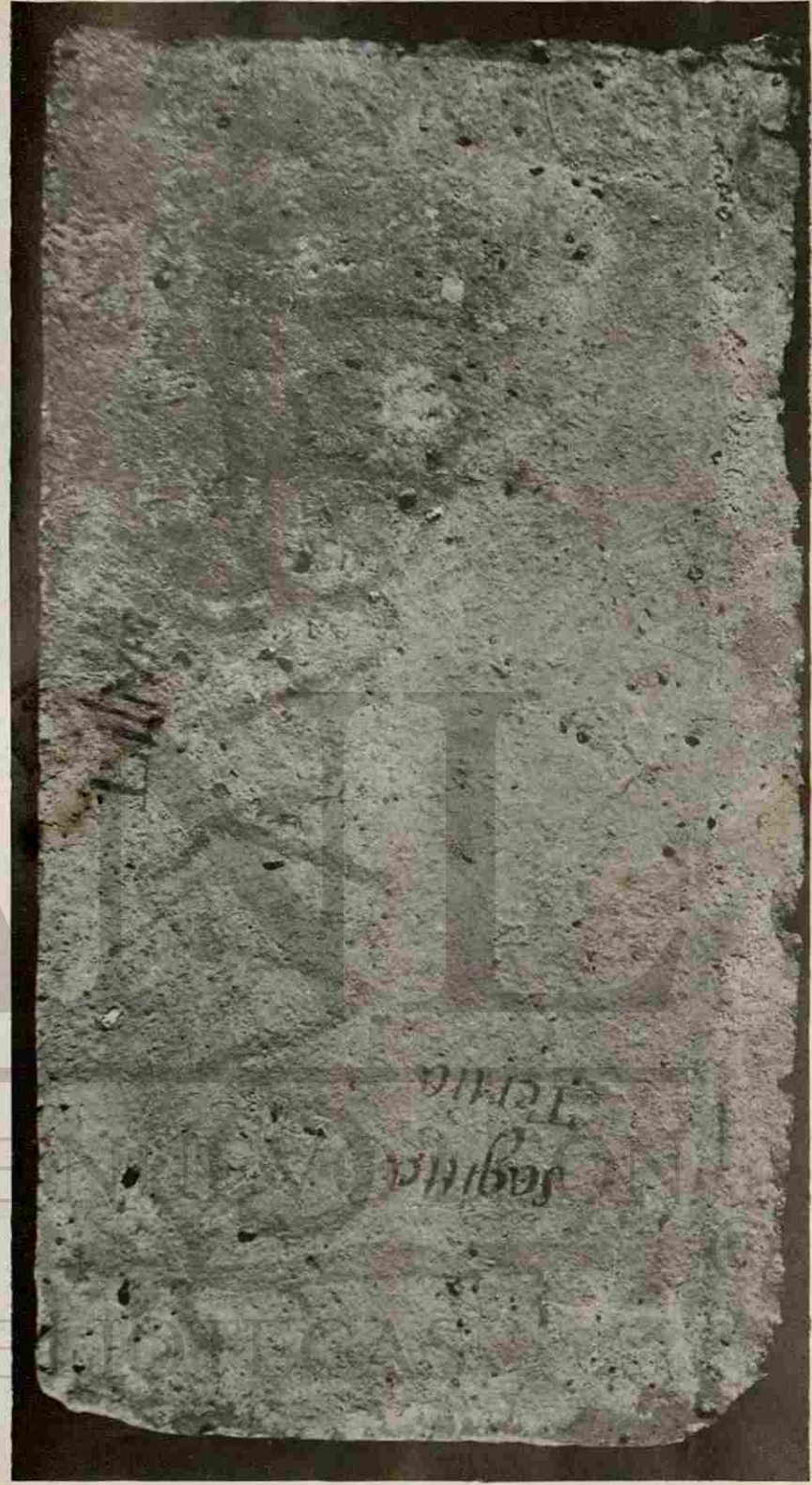
DIRECCIÓN GENERAL DE

TAV. III.



MATTONE PRIMO  
CHE CHIUSE A SINISTRA IL SEPOLCRO DI S. FILOMENA.

®



1 TRE MATTONI (N. 1, 2) CHE CHIUSERO IL SEPOLCRO DI S. FILOMENA  
RITRATTI DA FOTOGRAFIE SENZA RITOCCHI.

